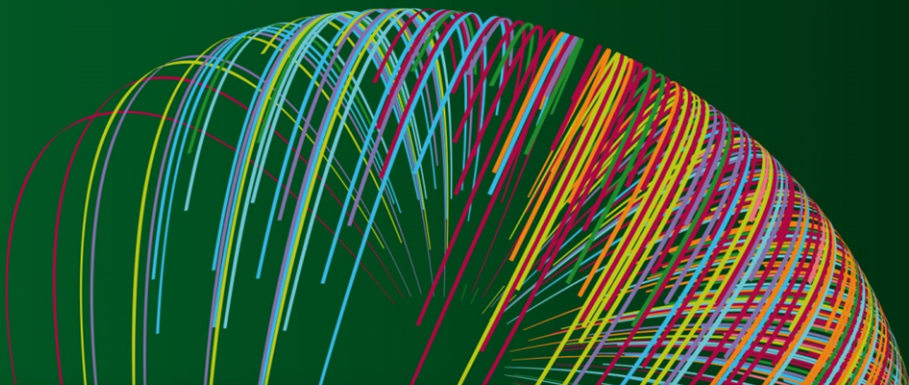


Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Mediterraneo allargato

Ottobre 2025

n. 12 (n.s.)

Focus

Autori

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, head dell'Osservatorio Medio Oriente e Nord Africa (Mena) dell'ISPI, hanno contribuito:

MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

Eleonora Ardemagni (ISPI e Università Cattolica) – QATAR E YEMEN

Anna Maria Bagaini (Università di Nottingham) – ISRAELE E PALESTINA

Federico Borsari (CEPA) – ALGERIA

Matteo Colombo (ISPI e Clingendael) – SIRIA

Giuseppe Dentice (Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED) dell'Istituto per gli Studi Politici "S. Pio V") – EGITTO; ISRAELE E PALESTINA

Federico Manfredi Firmian (Loyola University Maryland e ISPI) – LIBIA

Lorena Stella Martini (theSquare – Mediterranean Centre for Revolutionary Studies) – IRAQ

Mauro Primavera (Università degli Studi di Milano e Fondazione Internazionale OASIS) – SIRIA

Caterina Roggero (ISPI e Università di Milano Bicocca) – TUNISIA

Mattia Serra (ISPI) – LIBANO

Luigi Toninelli (ISPI) – IRAN

AFRICA SUBSAHARIANA

Edoardo Baldaro (Università di Palermo) – SAHEL

Rinaldo Depagne (International Crisis Group) – AFRICA OCCIDENTALE

Federico Donelli (Università di Trieste e ISPI) – ETIOPIA

Emanuele Fantini (IHE Delft Institute for Water Education) – APPROFONDIMENTO

La parte Africa subsahariana è coordinata da Giovanni Carbone (Head) e Lucia Ragazzi (Research Fellow) del Programma Africa dell'ISPI.

Mappe e infografiche sono a cura di Matteo Colombo (*ISPI e Clingendael*)

Focus Mediterraneo allargato

n. 12 nuova serie - settembre 2025

SOMMARIO

EXECUTIVE SUMMARY	3
EXECUTIVE SUMMARY (ENG)	4
MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA.....	5
<u>ALGERIA</u> - TRA STABILE EQUILIBRIO INTERNO E SFIDE INTERNAZIONALI	5
<u>EGITTO</u> - UN COMPLESSO EQUILIBRISMO	12
<u>IRAN</u> - GUERRA E PACE	18
<u>IRAQ</u> - IN ATTESA DELLE ELEZIONI	25
<u>ISRAELE E PALESTINA</u> - DAL COLLASSO UMANITARIO A GAZA AL PIANO TRUMP	33
<u>LIBANO</u> - LA SFIDA DELLE RIFORME E IL NODO HEZBOLLAH	43
<u>LIBIA</u> - CALMA PRECARIA A TRIPOLI, MENTRE ANKARA RAFFORZA I LEGAMI CON L'EST	49
<u>QATAR</u> - DUE ATTACCHI IN TRE MESI: UN PAESE VULNERABILE?.....	55
<u>SIRIA</u> - TRA ELEZIONI E RIABILITAZIONE INTERNAZIONALE.....	62
<u>YEMEN</u> - UN'EMERGENZA CON MOLTE CRISI E POCHI AIUTI.....	69
AFRICA SUBSAHARIANA	76
<u>SAHEL</u> - L'ALLEANZA DEGLI STATI DEL SAHEL, TRA TENSIONI POLITICHE E RICOMPOSIZIONI.....	76
<u>ETIOPIA</u> - FRATTURE INTERNE, TENSIONI REGIONALI E I RAPPORTI CON ROMA.....	84
<u>AFRICA OCCIDENTALE</u> - LA COSTA D'AVORIO AFFRONTA UN'ALTRA RISCHIOSA ELEZIONE PRESIDENZIALE.....	90
APPROFONDIMENTO	96
LA GRAND ETHIOPIAN RENAISSANCE DAM RIDISEGNA GLI EQUILIBRI LUNGO IL NILO.....	96

Executive summary

L'ultima proposta statunitense per un cessate il fuoco permanente nella Striscia di Gaza costituisce al momento l'unica reale opzione sul tavolo per giungere a un cessate il fuoco e al rilascio degli ostaggi israeliani nonché per porre fine alle sofferenze della popolazione gazawi. Sempre nel Levante, in Libano si intravedono timidi segnali di riforma nei settori bancario e giudiziario, ma la sfida principale rimane il disarmo di Hezbollah, questione che impatta anche sull'instabile confine con Israele. La Siria continua ad attraversare una fase delicata della sua transizione post-conflitto, mentre sul piano esterno si assiste a una sua riabilitazione sul piano internazionale.

L'eredità della “guerra dei 12 giorni” tra Iran e Israele continua a pesare sul contesto mediorientale. La Repubblica islamica, segnata internamente da repressione e crisi economica, si trova ad affrontare la reintroduzione delle sanzioni Onu sul suo programma nucleare e una crescente pressione strategica nel Caucaso meridionale, dove l'accordo di pace Armenia-Azerbaigian promosso da Washington minaccia la sua sfera d'influenza. All'escalation regionale le monarchie del Golfo, in particolare il Qatar (che ha subito attacchi da parte iraniana e israeliana), hanno reagito rafforzando la coesione del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC) e puntando su una “neutralità attiva” per preservare i propri interessi economici e di sicurezza. Tutto ciò in contrapposizione all'unilateralismo militare del governo israeliano sul piano regionale. Dal canto suo, l'Iraq si prepara a elezioni legislative in un clima di sfiducia circa l'affluenza alle urne e nei confronti, più in generale, della politica nazionale, con il premier al-Sudani in bilico tra le pressioni filo-iraniane per l'istituzionalizzazione delle milizie delle *Popular Mobilisation Forces* (PMU) e le richieste statunitensi.

In Nord Africa, la Libia alterna fasi di crisi, con scontri tra le diverse milizie armate e l'apertura di timidi spiragli di distensione. L'Egitto, in una fase di fragile stabilizzazione economica, deve affrontare la crescente pressione israeliana per un reinsediamento dei palestinesi nel Sinai, la crisi dei traffici nel Canale di Suez e il dossier della Grande Diga del Rinascimento Etiope (Grand Ethiopian Renaissance Dam, Gerd). In Algeria, il governo si muove tra relazioni difficili con Francia, Marocco e Mali e rapporti più distesi con Tunisia, Libia, Egitto e soprattutto Italia, con cui si consolida la partnership strategica.

In Africa Subsahariana, la Costa d'Avorio va incontro all'appuntamento delle elezioni presidenziali del 12 ottobre in uno scenario di tensione: la candidatura del presidente Alassane Ouattara per un nuovo mandato avviene in un contesto di sostanziale assenza di alternanza, con un'opposizione frammentata e penalizzata dall'esclusione di figure di spicco, generando timori per il possibile ripetersi di tensioni post-elettorali. A livello regionale, i rapporti tra i paesi costieri dell'Africa occidentale e quelli dell'Alleanza degli stati del Sahel (Aes) rimangono tesi, mentre i cambiamenti degli assetti politici nell'area continuano a produrre effetti a livello regionale e internazionale. In Corno d'Africa, l'Etiopia cerca un faticoso equilibrio tra fratture interne, tensioni regionali e rapporti internazionali – tra cui quelli con l'Italia. Addis Abeba ha comunque raggiunto una tappa importante con l'apertura della Gerd, entrata in funzione a settembre, e da molti anni al centro di tensioni con i vicini Sudan ed Egitto, Paesi rivieraschi a valle che temono ripercussioni sulla loro gestione dell'accesso alle acque del Nilo.

Executive summary (Eng)

The latest US proposal for a permanent ceasefire in the Gaza Strip currently represents the only realistic option on the table for achieving a truce, securing the release of Israeli hostages, and putting an end to the suffering of the Gazan population. Elsewhere in the Levant, Lebanon shows tentative signs of reform in the banking and judicial sectors, but the principal challenge remains the disarmament of Hezbollah, a contentious issue also affecting the fragile border with Israel. Syria continues to navigate a delicate phase in its post-conflict transition, while externally it is undergoing a gradual rehabilitation on the international stage.

The legacy of the “12-day war” between Iran and Israel continues to weigh heavily on the Middle Eastern context. The Islamic Republic, internally marked by repression and economic crisis, is facing the reintroduction of UN sanctions on its nuclear programme and increasing strategic pressure in the South Caucasus, where the Armenia-Azerbaijan peace agreement promoted by Washington threatens its sphere of influence. In response to the regional escalation, the Gulf monarchies, particularly Qatar (which has suffered attacks from both Iran and Israel), have reacted by strengthening the cohesion of the Gulf Cooperation Council (GCC) and pursuing a strategy of “active neutrality” to safeguard their economic and security interests. This stands in contrast to the Israeli government's unilateral military approach at the regional level. Iraq, for its part, is preparing for legislative elections amid widespread scepticism about voter turnout and, more broadly, about the national political process. Prime Minister al-Sudani finds himself balancing between pro-Iranian pressures to institutionalise the Popular Mobilisation Forces (PMF) militias and demands from the United States.

In North Africa, Libya alternates between phases of crisis, marked by clashes between rival armed militias, and modest openings towards de-escalation. Egypt, in a phase of fragile economic stabilisation, is facing growing Israeli pressure for the resettlement of Palestinians in the Sinai, the disruption of trade through the Suez Canal, and the issue of the Grand Ethiopian Renaissance Dam (GERD). In Algeria, the government is manoeuvring through strained relations with France, Morocco, and Mali, while maintaining more stable ties with Tunisia, Libya, Egypt, and especially Italy, with whom a strategic partnership is being consolidated.

In sub-Saharan Africa, Côte d'Ivoire is heading towards the presidential election on 12 October in a tense atmosphere: President Alassane Ouattara's bid for a new term is taking place in a context of limited political alternation, with a fragmented opposition weakened by the exclusion of prominent figures, fuelling concerns about possible post-electoral tensions. At a regional level, relations between West Africa's coastal countries and those of the Sahel States Alliance (AES) remain strained, while shifting political dynamics in the area continue to generate consequences both regionally and internationally. In the Horn of Africa, Ethiopia is seeking a fragile balance between internal divisions, regional tensions, and international relations—including with Italy. Nonetheless, Addis Ababa has reached a significant milestone with the launch of the GERD, which became operational in September and has long been a source of tension with downstream neighbours Sudan and Egypt, who fear repercussions on their access to Nile waters.

MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

ALGERIA

TRA STABILE EQUILIBRIO INTERNO E SFIDE INTERNAZIONALI

Federico Borsari

L'Algeria continua ad attraversare una fase di stabilità politica e socioeconomica. Sul piano interno, il presidente Abdelmadjid Tebboune ha rafforzato ulteriormente il proprio controllo attraverso un rimpasto di governo che conferma la centralità dell'apparato presidenziale e militare, mentre la società civile continua a muoversi in spazi limitati e sotto pressione. Sul fronte economico, le autorità hanno incrementato gli sforzi a sostegno della diversificazione del tessuto economico nazionale, puntando su nuove misure a sostegno dell'industria manifatturiera, su una maggiore digitalizzazione e su grandi progetti infrastrutturali, pur in un contesto ancora segnato da fragilità strutturali. In politica estera, l'Algeria deve fare i conti con conflitti e rivalità regionali, a cui si alternano legami e partnership bilaterali e multilaterali consolidati. In Europa, i rapporti con la Francia rimangono tesi, mentre quelli con l'Italia si configurano come una vera e propria partnership strategica multisettoriale. La diplomazia di Algeri si distingue anche per l'attivismo nel sostegno alla causa palestinese e per il tentativo di riaffermarsi come attore centrale nel Maghreb e nel Sahel.

Quadro interno

Il panorama politico algerino ha vissuto una scossa significativa a fine agosto 2025, quando il presidente Abdelmadjid Tebboune ha destituito il primo ministro Nadir Larbaoui, nominando Sifi Ghrieb come premier ad interim e procedendo rapidamente alla formazione di un nuovo governo¹². La scelta ha sorpreso molti osservatori, sia interni che internazionali, e potrebbe segnalare la volontà del presidente Tebboune di riaffermare il proprio primato politico,

¹ “Algeria: presidente Tebboune destituisce premier Larbaoui, nominato Ghrieb ad interim”, *Agenzia Nova*, 28 agosto 2025.

² “Algeria: il presidente Tebboune nomina i membri del nuovo governo guidato da Ghrieb”, *Agenzia Nova*, 14 settembre 2025.

ridimensionando il ruolo del primo ministro. Secondo alcuni osservatori, però, la decisione di Tebboune potrebbe essere stata la risposta istituzionale al tragico incidente stradale, avvenuto il 16 agosto ad Algeri, che ha causato la morte di 18 persone, generando una pioggia di critiche e accuse verso le autorità per l'insicurezza dei trasporti pubblici³. Nel complesso, questo avvicendamento ministeriale si aggiunge a vari episodi analoghi avvenuti negli ultimi anni e si colloca nella tradizione politica algerina, caratterizzata da un forte presidenzialismo e da una costante centralizzazione del potere.

Il nuovo governo guidato da Ghrieb si presenta come un esecutivo di continuità e riflette la volontà presidenziale di mantenere figure esperte nei settori chiave non solo in ottica di stabilità politica interna, ma anche per rassicurare i partner esteri. Il nuovo esecutivo, annunciato nei primi giorni di settembre, ha visto una serie di conferme e sostituzioni nei dicasteri chiave. Tra i nomi nuovi spiccano Souad Bendjaballah al ministero della Sanità, una delle poche nomine femminili, Moussa Gharbi agli Interni, e Abderrahmane Hammad, considerato un volto emergente ma con stretti legami con l'apparato militare, nominato alla guida del ministero per la Gioventù e lo Sport. Sono invece stati riconfermati Ahmed Attaf al dicastero degli Esteri e Comunità Nazionale all'Estero, Laaziz Fayed a quello delle Finanze e Mohamed Arkab, ora come ministro di Stato incaricato dei Combustibili e delle Miniere, a cui si affianca Mourad Adjal, che presiederà il ministero dell'Energia e delle Energie rinnovabili appena creato⁴.

Parallelamente, la vita politica e civile resta segnata da un controllo stringente del dissenso da parte delle autorità. A luglio, la condanna a cinque anni di carcere per lo scrittore Boualem Sansal ha sollevato reazioni internazionali, tra cui quella della Francia, che ha invocato un atto di clemenza⁵. Questo episodio, solo l'ultimo di una lunga lista, evidenzia la fragilità del regime rispetto alla libertà di espressione e il ricorso sistematico a strumenti giudiziari per silenziare le voci critiche.

Nonostante questo contesto di controllo e censura delle voci critiche verso il regime, partiti e organizzazioni sociali tentano comunque di mantenere uno spazio di iniziativa. Il Fronte delle forze socialiste, uno degli storici partiti dell'opposizione, ha recentemente organizzato una conferenza nazionale sulla modernizzazione del sistema educativo, portando al centro del dibattito un tema di lungo periodo e cruciale per lo sviluppo del paese⁶. L'istruzione rimane infatti un nodo strutturale: la qualità dell'insegnamento, l'alto tasso di abbandono, la formazione dei docenti e l'adattamento dei curricula alle sfide contemporanee sono questioni centrali per una società in cui la gioventù rappresenta oltre il 50% della popolazione⁷. Il dibattito aperto dal Fronte delle forze socialiste segnala dunque la continua vitalità di vari segmenti della società civile.

In ambito economico, rimane forte e strutturale la dipendenza dal settore energetico, ma negli ultimi mesi si sono moltiplicati i segnali di maggiori sforzi a favore della diversificazione. Secondo l'ultimo rapporto della Banca mondiale, il Pil reale è cresciuto del 2,8% nel 2024, con una

³ O. Marbot, "En Algérie, Abdelmadjid Tebboune limoge son Premier ministre et le remplace par Sifi Ghrieb", *Jeune Afrique*, 28 agosto 2025.

⁴ "Algeria: il presidente Tebboune nomina i membri del nuovo governo guidato da Ghrieb", cit.

⁵ A. Lucente, "Rebuking 5-year sentence, France urges Algeria to pardon Sansal: What to know", *Al-Monitor*, 1 luglio 2025.

⁶ "Le FFS organise une rencontre nationale sur la modernisation de l'école algérienne", *Algérie Presse Service*, 13 settembre 2025.

⁷ *Ibidem*.

previsione di crescita vicina al 3% nel 2025, sostenuta da entrate energetiche e investimenti infrastrutturali⁸. Tuttavia, la crescita non è stata inclusiva e continua a risentire di una disoccupazione che, seppur in lieve calo rispetto agli anni precedenti, rimane relativamente elevata: il tasso complessivo si attesta oltre il 12%, con la disoccupazione giovanile che sfiora il 30%⁹. Per contrastare questo problema e supportare l'accesso delle nuove generazioni nel mondo del lavoro, il governo ha recentemente varato nuove misure di sostegno all'imprenditorialità innovativa, con la creazione del Fondo per il finanziamento delle start-up annunciata a giugno¹⁰. Questo strumento punta a consolidare il ruolo dell'Algeria come hub continentale dell'innovazione, sostenendo i giovani imprenditori con agevolazioni fiscali e accesso a finanziamenti dedicati.

Al contempo, l'inflazione resta un'altra criticità. L'indice dei prezzi al consumo per luglio pubblicato dall'Ufficio nazionale delle statistiche ha registrato un aumento del 6,9% su base annua, con incrementi del 9,8% nel settore alimentare e del 7,2% in quello dei trasporti¹¹. Sebbene in calo rispetto ai picchi del 2023, tali livelli inflazionistici continuano a erodere il potere d'acquisto delle famiglie e a generare malcontento sociale.

Il comparto industriale mostra segnali contrastanti. Sempre secondo i dati dell'Ufficio nazionale delle statistiche, l'indice della produzione industriale relativo al primo trimestre ha registrato una flessione dello 0,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, mentre l'indice dei prezzi alla produzione industriale è cresciuto del 3,1%, riflettendo le pressioni sui costi delle imprese¹². L'indagine congiunturale pubblicata ad aprile dallo stesso istituto ha rilevato che oltre il 60% delle aziende manifatturiere considera il contesto economico stagnante, citando come principali ostacoli la burocrazia e l'accesso limitato al credito¹³. Sul fronte del commercio estero, invece, i dati del primo trimestre di quest'anno indicano un marcato miglioramento degli scambi commerciali: le esportazioni sono aumentate del 5,6%, mentre le importazioni hanno segnato un calo del 2,4%, riducendo parzialmente il disavanzo commerciale¹⁴. In questo contesto, un risultato ancor più evidente è stato registrato dal porto di Algeri, che nel secondo trimestre ha visto crescere il traffico in uscita del 42%, soprattutto grazie a idrocarburi, fertilizzanti e semilavorati industriali¹⁵.

Un evento centrale è stata, inoltre, la Fiera internazionale del commercio africano (Iatf), tenutasi ad Algeri nel mese di luglio, che ha riunito oltre 1.000 espositori provenienti da 45 paesi africani

⁸ World Bank, “[Algeria Economic Update. Accelerating Productivity Gains for Diversified and Resilient Growth](#)”, 30 maggio 2025.

⁹ World Bank, “[Unemployment, youth total \(% of total labor force ages 15-24\) \(modeled ILO estimate\) – Algeria](#)”, gennaio 2025.

¹⁰ “[Création du Fonds de financement des start-up: une initiative qui consolide le leadership de l'Algérie sur le continent](#)”, *Algérie Presse Service*, 12 settembre 2025.

¹¹ Office National des Statistiques, “[Indice des prix à la Consommation - Juillet 2025](#)”, luglio 2025.

¹² Office National des Statistiques, “[Indice de la Production Industrielle - 1 er Trimestre 2025](#)”, luglio 2025.

¹³ Office National des Statistiques, “[Enquête sur la situation et les perspectives dans l'industrie au 1er trimestre 2025](#)”, luglio 2025.

¹⁴ Office National des Statistiques, “[Indices du commerce extérieur de marchandises 1er trimestre 2025 \(Base 2019\)](#)”, luglio 2025.

¹⁵ “[Hausse de plus de 42% des exportations à partir du Port d'Alger au 2e trimestre 2025](#)”, *Algérie Presse Service*, 13 settembre 2025.

e attirato più di 30.000 visitatori¹⁶. Secondo gli organizzatori e le autorità algerine, la Fiera è stata un enorme successo e ha generato accordi commerciali stimati in oltre 40 miliardi di dollari, coprendo settori strategici quali agricoltura, industria manifatturiera, energia, infrastrutture, tecnologie digitali e servizi finanziari¹⁷. Tra i principali risultati si segnalano una serie di intese siglate dalla holding algerina Sns per ampliare le proprie esportazioni agroalimentari verso l'Africa occidentale e centrale, con un aumento previsto del 25% del volume commerciale entro il 2026¹⁸. Inoltre, sono stati conclusi accordi nel settore delle infrastrutture e delle costruzioni, in particolare con imprese nigeriane e sudafricane, per la realizzazione di reti di trasporto e progetti urbani. A ciò si aggiungono le partnership tra start-up algerine e operatori kenyoti e ghanesi nel comparto digitale, con l'obiettivo di sviluppare piattaforme fintech e soluzioni di e-commerce continentali più integrate¹⁹. Infine, la Afreximbank, il principale istituto bancario africano per l'import e l'export, ha confermato la disponibilità a sostenere con linee di credito agevolate per un valore di 3 miliardi di dollari i progetti di integrazione economica e logistica promossi dall'Algeria, in particolare nel settore dei trasporti e delle infrastrutture portuali²⁰. Questi risultati confermano la crescente dinamicità del settore terziario e del commercio algerini, e rafforzato l'immagine del paese come uno degli attori di riferimento per gli scambi intra-africani, capace di attrarre investimenti e di promuovere nuove filiere produttive integrate a livello continentale. Infine, si segnala che a giugno il governo ha avviato una riforma del sistema di promozione commerciale, sciogliendo l'agenzia Algex e creando due nuovi organismi specializzati: uno dedicato all'attrazione degli investimenti e al controllo delle importazioni e l'altro alla gestione delle esportazioni²¹. Questa ristrutturazione mira a razionalizzare il quadro istituzionale e a favorire un approccio più mirato al sostegno delle imprese nazionali.

Sul piano dell'energia, il settore resta il cuore pulsante dell'economia nazionale, con gli idrocarburi che coprono oltre il 93% delle esportazioni e circa il 40% delle entrate fiscali. Nonostante ciò, negli ultimi mesi il governo ha cercato di intensificare le politiche di diversificazione e di transizione verso le energie rinnovabili. A luglio, l'Algeria ha annunciato nuovi investimenti nell'idrogeno verde, presentando un piano che punta a produrre almeno 1 milione di tonnellate all'anno entro il 2040, con l'obiettivo di coprire almeno il 10% del fabbisogno europeo stimato²². Questo obiettivo si inserisce nella strategia di adesione all'Alleanza africana per l'idrogeno verde²³, recentemente annunciata, che mira a trasformare il continente in un polo di riferimento per la produzione e l'esportazione di energia pulita verso Europa e Asia. Il governo ha avviato studi di

¹⁶ “IATF: les résultats de l'édition d'Alger confirment la reprise de l'initiative économique par l'Afrique”, *Algérie Presse Service*, 13 settembre 2025.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ “Holding SNS : les partenariats noués lors de l'IATF 2025 ont permis d'élargir les perspectives d'exportation”, *Algérie Presse Service*, 13 settembre 2025.

¹⁹ “IATF: les résultats de l'édition d'Alger confirment la reprise de l'initiative économique par l'Afrique”, cit.

²⁰ “Afreximbank prête à soutenir les projets d'intégration africaine pilotés par l'Algérie”, *Algérie Presse Service*, 11 settembre 2025.

²¹ “Import/Export: création de deux organismes spécialisés, l'ALGEX dissoute”, *Algérie Presse Service*, 11 settembre 2025.

²² S. Boukadoum, “Algeria Is Pushing for a Secure Energy Future”, *Real Clear Energy*, 16 aprile 2025.

²³ K. Bensekkaim, “Algeria Officially Joins the African Green Hydrogen Alliance”, *Al24 News*, 12 settembre 2025.

fattibilità per impianti pilota nelle regioni meridionali di Adrar e Tamanrasset, considerate aree con elevata disponibilità di risorse solari ed eoliche²⁴.

Oltre all'idrogeno, l'Algeria punta a raggiungere 15 GW di capacità di energia rinnovabile entro il 2035, che dovrebbe costituire il 35% del suo mix energetico totale. Questo obiettivo, che include anche 1 GW di energia solare *off-grid* per rifornire il mercato interno, fa parte di un piano più ampio in cui almeno l'80% dell'elettricità consumata entro il 2030 dovrebbe provenire da fonti rinnovabili²⁵. Il governo ha anche l'obiettivo di installare 15 GW di energia rinnovabile entro il 2030, principalmente solare fotovoltaico, con oltre 3 GW già realizzati²⁶. Questi programmi vanno interpretati come complementari alla rendita energetica tradizionale, ma anche come strumenti per attrarre capitali esteri e rafforzare la cooperazione tecnologica con partner come Cina, Stati Uniti e paesi europei.

Tra gli sviluppi degni di nota si segnala il rilancio del progetto del porto in acque profonde di El-Hamdania, riattivato a settembre dopo anni di stallo e incertezza legati ai disaccordi con la Cina per la sua realizzazione²⁷. Con un investimento stimato di 4,7 miliardi di dollari, l'opera prevede la costruzione di 23 banchine e una capacità di movimentazione fino a 6,5 milioni di container l'anno. Costruito da un conglomerato industriale a maggioranza cinese guidato dall'azienda di stato *China State Construction Engineering Corporation* (Cscec), il porto sarà il più grande del Mediterraneo meridionale e uno dei primi dieci in Africa per capacità²⁸. Nei piani di Algeri, la sua collocazione strategica a circa 80 km a ovest della capitale dovrebbe renderlo un hub logistico internazionale in grado di connettere Africa, Europa e Asia, riducendo al contempo la dipendenza dai porti marocchini e tunisini. Il progetto ha indubbiamente una forte valenza geopolitica: non ha solo il potenziale di rafforzare le catene di approvvigionamento regionali, ma potrà attrarre partnership con compagnie asiatiche ed europee interessate a utilizzare l'Algeria come piattaforma per i traffici transcontinentali.

Relazioni esterne

Nel corso del 2025 la politica estera algerina ha continuato a muoversi lungo un percorso non privo di ostacoli, cercando di bilanciare rigidità ideologica e pragmatismo strategico. I rapporti con la Francia ne sono la dimostrazione più evidente. Dopo anni in cui Parigi esercitava una chiara influenza su Algeri, la situazione sembra oggi capovolta: l'Algeria si presenta come attore autonomo e capace di imporre la propria agenda²⁹. Il profondo deterioramento delle relazioni bilaterali si è tradotto in reciproche ritorsioni diplomatiche, nonché nuove restrizioni sui visti imposte dal presidente francese Emmanuel Macron, misura che ha alimentato tensioni e

²⁴ Y. Benchenima *et al.*, “Advancing green hydrogen production in Algeria with opportunities and challenges for future directions”, *Scientific Reports*, vol. 15, n. 5559, 14 febbraio 2025.

²⁵ International Energy Agency, “National Climate Resilience Assessment for Algeria – Analysis”, giugno 2025; Partenariat Énergétique Algérie-Allemagne, “Energy Facts”, settembre 2025.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ “Algeria Restarts El-Hamdania Deep-Water Port, a \$4.7 Billion Bet”, *The Logistic News*, 9 settembre 2025.

²⁸ “Update: Algeria, China revive \$4.7 bln El-Hamdania port project – really?”, *Ports Europe*, 13 settembre 2025.

²⁹ D. Ghanem, “Why France may no longer hold the whip hand over Algeria”, *Middle East Eye*, 25 maggio 2025.

rafforzato nell'opinione pubblica algerina la percezione di un rapporto sbilanciato da riequilibrare³⁰.

Mentre i legami con Parigi restano problematici, Algeri continua gli sforzi per intensificare le relazioni a livello regionale e multilaterale. In questo contesto, la guerra a Gaza ha catalizzato la mobilitazione diplomatica attorno a una posizione comune contro le azioni di Israele, fortemente appoggiata da Algeri. Tebboune ha inviato un messaggio al vertice arabo-islamico straordinario di Doha, condannando i bombardamenti israeliani e ribadendo il sostegno alla causa palestinese, mentre il suo paese ha chiesto una riunione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu dopo gli attacchi lanciati dall'aviazione di Tel Aviv contro una delegazione di Hamas nella capitale qatariota³¹. In parallelo, si è svolta una riunione tripartita tra Algeria, Tunisia e Libia, che ha preceduto il summit di Doha, con l'obiettivo di consolidare un fronte maghrebino comune sulla Palestina e altri temi di interesse comune³². Appare dunque chiaro come Algeri continui a investire un sostanziale capitale politico e diplomatico nelle Nazioni Unite, anche grazie al seggio non permanente che l'Algeria manterrà fino alla fine del 2025. Questo approccio della leadership algerina, peraltro, sembra trovare riscontro anche all'interno della popolazione. Un recente studio dell'osservatorio *Arab Barometer*, infatti, ha evidenziato come nei paesi arabi, le Nazioni Unite continuino a essere percepite come un attore più credibile di altri sul piano internazionale³³.

Sul fronte nordafricano e dei rapporti con il vicinato, le relazioni con la Libia restano prioritarie. A settembre, il viceministro algerino Lounès Magramane ha ricevuto il segretario generale del Governo di unità nazionale libico, Rached Saleh Esseghir Abou Ghaffa, sottolineando la volontà di rafforzare la cooperazione bilaterale³⁴. I rapporti con l'Egitto sono altrettanto buoni. Proprio al Cairo, il presidente dell'Assemblea popolare nazionale, Brahim Boughali, ha guidato i lavori della trentanovesima sessione del Comitato esecutivo dell'Unione interparlamentare araba, confermando non solo il ruolo importante del Parlamento algerino nella diplomazia, ma anche come piattaforma per accrescere la legittimazione internazionale dell'Algeria.

Non mancano, tuttavia, tensioni con altri vicini. La crisi con il Mali si è aggravata con la decisione di Bamako di presentare un ricorso ufficiale alla Corte internazionale di giustizia, accusando Algeri di aver violato lo spazio aereo del Mali durante l'abbattimento di un drone delle forze maliane che, secondo la versione algerina, aveva oltrepassato il confine³⁵. Questo episodio ha riacceso le tensioni nel Sahel, dove l'Algeria intende mantenere un ruolo di mediazione ma deve affrontare l'ostilità dei regimi militari sia a Bamako sia in Niger. Molto tesi rimangono anche i legami con il vicino Marocco, con cui si sono interrotte le relazioni diplomatiche dopo la crisi del 2021 e

³⁰ R. Bassist, [“France expels 12 Algerian diplomats in tit-for-tat escalation”](#), *Al-Monitor*, 15 aprile 2025; [“Macron introduces new French visa restrictions against Algeria”](#), *Middle East Eye*, 7 agosto 2025.

³¹ [“Attaques sionistes au Qatar : l'Algérie appelle à une réunion d'urgence du Conseil de sécurité des Nations Unies”](#), *Algérie Presse Service*, 10 settembre 2025; [“Message du président de la République au sommet arabo-islamique d'urgence à Doha”](#), *Algérie Presse Service*, 15 settembre 2025.

³² [“Réunion tripartite Algérie-Tunisie-Libye avant l'ouverture du sommet arabo-islamique d'urgence à Doha”](#), *Algérie Presse Service*, 15 settembre 2025.

³³ [“Arab Views on the United Nations: Navigating Conflict, Corruption, and Credibility”](#), *Arab Barometer*, Aprile 2025.

³⁴ [“Magramane reçoit le Secrétaire général du Conseil des ministres du Gouvernement d'union nationale libyen”](#), *Algérie Presse Service*, 10 settembre 2025.

³⁵ [“Crise diplomatique entre Bamako et Alger : le Mali annonce une requête auprès de la CIJ”](#), *Le Monde*, 5 settembre 2025.

permane una forte rivalità geopolitica esemplificata dalle opposte vedute sulla sovranità e il futuro del Sahara occidentale e del popolo sahwari.

Sul fronte europeo, il governo di Algeri continua a rafforzare i legami con partner strategici, in particolare l'Italia. Le relazioni bilaterali sono descritte dagli stessi attori come una “nuova era” del partenariato tra i due paesi. Durante un recente incontro bilaterale, avvenuto in occasione del forum imprenditoriale Italia-Algeria tenutosi a Roma il 23 luglio, il ministro Attaf ha sottolineato che Roma rappresenta il partner europeo più importante e affidabile³⁶. Gli scambi commerciali tra i due paesi, trainati dall'energia, superano ormai i 14 miliardi di euro annui, con l'Italia che rappresenta il terzo partner commerciale dell'Algeria a livello globale (primo paese cliente e terzo fornitore dopo Cina e Francia), mentre Algeri è il primo partner commerciale di Roma nel continente africano, nonché primo fornitore di gas naturale³⁷.

Il dinamismo diplomatico algerino però non si limita al Mediterraneo. A settembre, il governo ha approvato la nomina di un nuovo ambasciatore algerino in Bielorussia, mentre una delegazione parlamentare ha visitato la Cina allo scopo di continuare sul percorso di rafforzamento dei legami politici e commerciali con Pechino³⁸. Per Algeri la Cina rappresenta un partner alternativo rispetto all'Europa, con cui i rapporti sono spesso complicati dall'eredità coloniale di alcuni paesi europei, per ampliare e migliorare le proprie relazioni internazionali. Le ambizioni globali di Algeri si riflettono altresì nella recente apertura di nuove rotte marittime per espandere i collegamenti tra Africa, Europa e Asia, con l'obiettivo di consolidare il proprio ruolo di hub logistico continentale³⁹ ed elevare ulteriormente il ruolo del mediterraneo nel commercio globale.

³⁶ Si vedano: D. Cristiani, “Italia – Algeria: un partenariato davvero strategico”, Mediterraneo Globale, *Substack*, 3 agosto 2025; “Algeria, il ministro degli Esteri Attaf: ‘Con l'Italia inizia una nuova era del partenariato’”, *Agenzia Nova*, 23 luglio 2025.

³⁷ Ambasciata d'Italia ad Algeri, “Diplomazia economica”, settembre 2025.

³⁸ “Agrément à la nomination du nouvel ambassadeur d'Algérie auprès de la République du Belarus”, *Algérie Presse Service*, 9 settembre 2025; “Une délégation de l'APN en visite officielle en République populaire de Chine”, *Algérie Presse Service*, 14 settembre 2025.

³⁹ “Esclusiva Nova: l'Algeria lancia nuove rotte per rafforzare i collegamenti tra Africa, Europa e Asia”, *Agenzia Nova*, 3 settembre 2025.

EGITTO

UN COMPLESSO EQUILIBRISMO

Giuseppe Dentice

L'Egitto continua a mostrare segnali di ripresa, ma resta troppo vulnerabile agli *shock* esterni e frenato da croniche storture interne. Sul piano economico, le riforme avviate, insieme agli investimenti stranieri e al sostegno delle istituzioni internazionali, hanno garantito una certa stabilità, ma la struttura rimane debole e fortemente dipendente da fattori esterni. A livello regionale, il Cairo deve bilanciare la cooperazione strategica con Israele e Stati Uniti con l'esigenza di preservare la propria sicurezza e credibilità nel mondo arabo. Le tensioni legate alle dispute sul Nilo e l'instabilità prolungata nel Mar Rosso aggravano ulteriormente il quadro politico e securitario egiziano.

Quadro interno

L'Egitto appare in una fase di fragile stabilizzazione, con il governo impegnato nella difficile gestione della crisi economico-finanziaria, così come nel tentativo di mettere al riparo il paese dagli impatti delle tensioni regionali. Al centro della linea operativa delle istituzioni politiche e finanziarie vi sono tre obiettivi principali: mantenere un tasso di cambio flessibile e unificato, contenere l'inflazione e garantire la disponibilità di dollari necessaria alla produzione e alle scorte strategiche di materie prime. I dati più recenti confermano i progressi ottenuti: a luglio 2025 le riserve valutarie hanno toccato il livello record di 49 miliardi di dollari, equivalenti a circa otto mesi di importazioni. Sul fronte dei prezzi, l'inflazione è scesa al 12% nell'agosto 2025 (dopo aver raggiunto il 38% nel corso del 2023), segnando un deciso rallentamento delle pressioni inflazionistiche¹.

L'andamento economico mostra segnali di stabilità, sostenuti dal consolidamento del settore bancario e dal miglioramento delle finanze pubbliche. Tuttavia, persistono contraddizioni strutturali significative: a un mercato interno ampio, un comparto dei servizi dinamico e risorse energetiche consistenti si contrappongono un debito pubblico superiore al 90% del prodotto interno lordo (Pil), squilibri esterni cronici e un basso tasso di risparmio che indebolisce la bilancia dei pagamenti. La transizione a un regime di cambio flottante, accompagnata da una svalutazione della sterlina di circa il 40%, ha permesso di ristabilire la fiducia degli investitori e di aprire spazi di integrazione finanziaria. Resta, però, la vulnerabilità legata alla volatilità della valuta: se da un lato la maggiore flessibilità ha favorito la competitività delle esportazioni, dall'altro ha aggravato i costi delle importazioni, in particolare di quelle alimentari ed energetiche. Parallelamente, il governo

¹ “President Sisi orders continued efforts to reduce Egypt’s inflation”, *The Egypt Independent*, 29 settembre 2025.

punta a un consolidamento fiscale con l'obiettivo di ridurre il deficit al 5% del Pil entro il 2029: un traguardo ostacolato dal peso dei sussidi, dagli stipendi pubblici e dagli oneri del debito².

Un ruolo importante in questo percorso di stabilizzazione è stato svolto dall'accordo siglato con il Fondo monetario internazionale (Fmi), attraverso l'ampliamento dell'*Extended Fund Facility* da 8 miliardi di dollari in vigore fino al 2026, che ha contribuito a ristabilire fiducia nei mercati e a sostenere le riforme. Le prospettive per il 2025 appaiono dunque incoraggianti, con un miglioramento sensibile dei principali indicatori macroeconomici. Elementi, questi, che consentono alla Banca centrale egiziana (Ecb) di avviare una riduzione graduale dei tassi di interesse, con prospettive di ulteriore disinflazione fino al 2027. Nel tentativo di stimolare investimenti e ridurre i costi di servizio del debito – tra i più alti della regione –, la Ecb ha abbassato di 200 punti base i tassi di riferimento, portandoli al 22% per i depositi e al 23% per i prestiti. I dati recenti confermano un rallentamento della crescita dei prezzi al consumo (13,9% a luglio 2025, contro il picco di oltre il 30% dell'autunno 2023) e un rafforzamento della sterlina, che ha contribuito a raffreddare le pressioni sui prezzi in un paese fortemente dipendente dalle importazioni³.

Sebbene il programma abbia imposto austerità, privatizzazioni e riforme strutturali, l'esecutivo ha finora proceduto con riluttanza, adottando solo le misure minime necessarie a stabilizzare il quadro macroeconomico. Ciò ha comportato tagli al *welfare* e agli stipendi della vasta burocrazia, nonché aumenti dell'imposta sul valore aggiunto (Iva) su beni di largo consumo (come pane, carburanti, tabacchi e alcolici)⁴.

Consapevole del peso geopolitico del Cairo, il Fmi ha tollerato i ritardi, chiedendo tuttavia alle monarchie arabe del Golfo un maggiore impegno per ottenere dall'Egitto chiari impegni nelle riforme. In particolare, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (Eau) hanno minacciato di limitare il proprio sostegno finanziario al paese nordafricano se il governo non avesse attuato almeno parte delle richieste del Fmi su privatizzazioni e fluttuazioni nel tasso di cambio valutario. Queste pressioni hanno prodotto alcuni risultati: ad esempio, il *bailout* emiratino del febbraio 2024 da 35 miliardi di dollari per il progetto di Ras al-Hekma, concesso dopo che Il Cairo aveva accettato di procedere ad una svalutazione del 30% della sterlina egiziana. Se da un lato tali interventi hanno temporaneamente messo al riparo l'economia egiziana, dall'altro hanno rafforzato la dipendenza del paese dai capitali del Golfo, accentuando l'asimmetria nei rapporti con le monarchie arabe, consolidando l'influenza politico-finanziaria di Riyadh e Abu Dhabi e riducendo ulteriormente i margini di autonomia strategica del Cairo. Ne sono prova gli investimenti nel turismo di lusso, come i grandi progetti a Ras al-Hekma e quelli di riqualificazione territoriale e sviluppo lungo le coste del Mar Rosso⁵.

Nonostante i progressi, l'Egitto resta vulnerabile agli *shock* esterni e alla dipendenza di capitali esteri. Le privatizzazioni, lente e parziali, evidenziano le difficoltà di ridimensionare il ruolo dello stato

² Economist Intelligence Unit, “[One Click-Report: Egypt](#)”, agosto 2025.

³ M. Magdy, “[Egyptian Rate Cuts Back on Table as Inflation Slows, Pound Gains](#)”, *Bloomberg*, 28 agosto 2025.

⁴ EY, “[Egypt introduces significant VAT updates on certain goods and services](#)”, 22 luglio 2025.

⁵ Dopo Ras al-Hekma, Il Cairo e Abu Dhabi hanno firmato un nuovo accordo di cooperazione con il progetto da 20 miliardi di dollari denominato “Marassi Red Sea”, destinato a trasformare Soma Bay, sul Mar Rosso, in una delle capitali mondiali del turismo di lusso. Per maggiori dettagli: “[Emaar Mistr, Citystars to develop EGP 900bn 'Marassi Red Sea' resort in Egypt](#)”, *The Daily News Egypt*, 7 settembre 2025.

senza compromettere gli equilibri sociali interni, mentre l'assenza di una strategia per attrarre investimenti privati ad alto contenuto tecnologico costituisce una criticità di medio-lungo termine. In questo contesto, il fondo sovrano nazionale è stato incaricato di gestire le dismissioni per convogliare capitali – soprattutto dal Golfo Persico e dalla Cina – in riforme e grandi opere. Il settore delle costruzioni resta così un pilastro, sostenuto da megaprogetti come la nuova capitale amministrativa e le città economiche, mentre turismo, manifattura e agricoltura mostrano potenzialità, pur con limiti strutturali⁶. In questo scenario, il comparto energetico conferma la vulnerabilità del modello di crescita: la produzione petrolifera è stabile (600.000 barili al giorno), ma il calo del gas naturale ha accresciuto la dipendenza dalle importazioni estere per rispondere alla domanda crescente di elettricità sul piano dei consumi privati e industriali domestici. Ecco, quindi, che accordi sul gas come quello firmato dall'Egitto con Israele il 19 agosto 2025 (35 miliardi di dollari per l'acquisto di 130 miliardi di metri cubi entro il 2040) da un lato assicurano forniture sicure, ma dall'altro accentuano l'esposizione agli *shock* esterni e, quindi, la vulnerabilità geopolitica del Cairo nei confronti di Tel Aviv⁷. Un aspetto centrale della strategia economica riguarda anche la transizione verde. Il governo prevede di aumentare la quota di investimenti pubblici sostenibili fino al 70-75% entro il 2030, rispetto al 50% dell'attuale piano, e di incrementare la capacità occupazionale, passando dai circa 900.000 nuovi posti previsti per il 2025-2026 a 1,5 milioni entro fine decennio. Tuttavia, i progetti su idrogeno verde e rinnovabili restano ancora distanti dal garantire un impatto sostanziale nella riduzione della dipendenza energetica⁸.

Nonostante i segnali complessivi di stabilizzazione macroeconomica, le istituzioni nazionali procedono con cautela nell'evitare che i contraccolpi peggiori ricadano sul piano sociale. L'aumento del costo della vita ha eroso i redditi e alimentato un malcontento diffuso. Il regime ha cercato di bilanciare austerità e sussidi, ma la pressione sociale resta elevata e, in più occasioni, la combinazione di inflazione, disoccupazione giovanile e restrizioni delle libertà ha minacciato la resilienza del sistema. Il potere politico si fonda ancora sulla promessa di stabilità e crescita, ma tali pilastri appaiono oggi indeboliti⁹. Le forze armate restano il perno del regime, esercitando un ruolo dominante in politica, sicurezza ed economia, mentre repressione, sorveglianza e corruzione diffusa ostacolano riforme strutturali e alimentano percezioni di ingiustizia. La società civile è compressa e l'elefantiaca burocrazia, pur garantendo occupazione, grava sulle finanze pubbliche. Ne emerge un sistema centralizzato capace di garantire stabilità a breve termine, ma che frena modernizzazione e rinnovamento istituzionale¹⁰.

Relazioni esterne

La politica estera egiziana rimane fortemente condizionata dal contesto regionale e dalle crisi di sicurezza che ne minacciano la stabilità. Il conflitto tra Israele e Hamas rappresenta la principale fonte di preoccupazione. Per il Cairo qualsiasi ipotesi di reinsediamento forzato dei palestinesi di Gaza nel Sinai costituisce una "linea rossa" che comprometterebbe la sicurezza nazionale. Sebbene la cooperazione con Tel Aviv, sul piano energetico e securitario, resti solida, la presenza militare

⁶ "Egypt unveils plan to boost growth to 7 %, create 1.5M jobs annually by 2030", *State Information Service*, 8 settembre 2025.

⁷ "Israele ed Egitto siglano maxi-accordo sul gas: 130 miliardi di metri cubi entro il 2040", *Euronews*, 19 agosto 2025.

⁸ "Egypt targets economic growth of 7% by 2030: Al-Mashat", *Zanyja*, 8 settembre 2025.

⁹ A. S. Mohamed "How the war in Gaza diminished dreams of political reform in Egypt", *Atlantic Council*, 3 luglio 2025.

¹⁰ Y. Sayigh, "Sisi the Supreme", *Carnegie Endowment for International Peace*, 29 luglio 2025.

israeliana lungo il confine – in deroga agli accordi del 2006 che prevedevano la smilitarizzazione dell'area¹¹ – e i piani di ricollocamento degli abitanti di Gaza verso sud, ufficialmente sotto una cornice umanitaria (come proposto dal governo Netanyahu nelle aree di Rafah e al-Mawasi), mettono a dura prova la relazione bilaterale. L'Egitto si trova dinanzi a un difficile bivio: esprimere solidarietà ai gazawi e sostenere la causa palestinese per preservare la propria credibilità nel mondo arabo, senza però compromettere il rapporto strategico con Israele e soprattutto con gli Stati Uniti. Di conseguenza, vi è un rischio latente che le relazioni tra Egitto e Israele diventino sempre più tese, soprattutto perché è probabile che Il Cairo rafforzi la sua presenza nel Sinai oltre i livelli minimi previsti dall'accordo di pace del 1979¹². In tale contesto, si inserisce la mobilitazione di 40.000 soldati, attualmente dispiegati nel Sinai settentrionale, volta a prevenire qualsiasi ipotesi di trasferimento forzato palestinese da Gaza¹³ e il possibile dispiegamento di sistemi avanzati di difesa aerea cinesi HQ-9B – benché manchino conferme ufficiali in tal senso¹⁴.

Il Cairo si trova, quindi, a gestire una forte pressione, in parte esercitata anche dagli Stati Uniti. L'amministrazione Trump, infatti, tramite la proposta di una riviera gazawi punta ad assecondare le posizioni israeliane sull'enclave palestinese riversando sull'Egitto l'intero peso umanitario e securitario dei plausibili contraccolpi prodotti da un'iniziativa simile. Una posizione irricevibile per il paese nonostante le forti pressioni provenienti da Washington, che resta il pilastro della sua sicurezza grazie al sostegno politico e agli aiuti militari. Per gli Stati Uniti, il Cairo rappresenta un attore imprescindibile sia per la sicurezza di Israele sia per la gestione delle crisi nel Mediterraneo e nel Mar Rosso. Allo stesso tempo, l'Egitto è ben consapevole del ruolo cruciale che Washington ricopre nella sua stabilità, al punto che il presidente Abdel Fattah al-Sisi ha ripetutamente sollecitato l'inquilino della Casa Bianca a un intervento deciso volto a contenere le ambizioni israeliane e a porre fine al conflitto a Gaza¹⁵.

In un contesto congiunturale teso ed estremamente volatile, il nuovo piano in 20 punti proposto da Donald Trump per il post-guerra a Gaza (29 settembre) potrebbe, quindi, offrire al Cairo vantaggi strategici significativi. Pur restando numerosi gli interrogativi sul come, quando e con quali strumenti esso potrà essere attuato, la proposta statunitense è stata accolta con favore dall'Egitto, che vi ha intravisto un riconoscimento delle proprie prerogative, anche nell'ottica di contenere le ambizioni israeliane sulla Striscia. Tra i punti più apprezzati dal Cairo figurano: l'apertura dei valichi, incluso quello di Rafah, per l'ingresso immediato degli aiuti; lo scambio di prigionieri e ostaggi; il ritiro graduale delle forze israeliane; la garanzia contro annessioni e sfollamenti forzati; la ricostruzione di Gaza sotto supervisione internazionale. Si tratta di condizioni che rispondono pienamente a diversi interessi strategici egiziani. In primo luogo, il piano esclude Hamas dal futuro governo di Gaza, in linea con la volontà di al-Sisi di allontanare il movimento islamista dall'amministrazione palestinese. In secondo luogo, esso evita l'ipotesi di un trasferimento di massa dei palestinesi nel Sinai, considerata dal Cairo una "linea rossa" per la sicurezza nazionale e per la stabilità del trattato di pace con Israele. Sul fronte della ricostruzione, l'Egitto ha già presentato un

¹¹ "Israel's disengagement from Gaza in 2005", Encyclopedia Britannica, 2005.

¹² M. Harari e G. Mitchell, "Israel Risks Ties With Egypt at Its Peril", *Foreign Policy*, 16 settembre 2025.

¹³ "Exclusive: Egypt mobilises 40,000 troops in Sinai amid Gaza displacement fears, source says", *Middle East Eye*, 19 agosto 2025.

¹⁴ "Egypt deploys Chinese HQ-9B missiles in Sinai, heightening Israeli fears", *Middle East Monitor*, 16 settembre 2025.

¹⁵ "Egypt's Sisi Urges Trump to Exert All Efforts to End Gaza War, Get Aid into Enclave", *Asharq al-Awsat*, 28 luglio 2025.

proprio piano da 53 miliardi di dollari, articolato in fasi, che mira a garantire assistenza umanitaria, alloggi temporanei e infrastrutture essenziali, senza prevedere lo sfollamento della popolazione. Pur giudicato realistico, il progetto solleva tuttavia alcune preoccupazioni, tra cui la mancanza di chiarezza sul ruolo che verrà affidato all'Autorità Nazionale Palestinese dopo l'uscita di scena di Hamas e sulla tempistica del suo insediamento a Gaza. Per il Cairo è fondamentale che l'ANP assuma rapidamente il controllo, così da preservare l'unità amministrativa dei territori palestinesi¹⁶.

Al di là delle possibili evoluzioni sul fronte di Gaza, permangono numerose incognite che gravano ancora sullo scenario strategico egiziano, mantenendo il paese in una condizione di persistente vulnerabilità, aggravata dalle tensioni che continuano ad attraversare il Mar Rosso. Gli attacchi degli Houthi verso Israele – e talvolta seppur per errore nel Sinai meridionale – hanno contribuito ad accrescere la frustrazione e il senso di impotenza delle autorità egiziane verso la condizione di instabilità che attraversa l'area. Da tempo la diplomazia egiziana predica la ricerca di una forte iniziativa multilaterale regionale utile a garantire l'intera sicurezza mediorientale. Uno sforzo reso necessario per tamponare l'emorragia finanziaria causata dalla riduzione di circa il 70% dei traffici mercantili da Bab al-Mandeb verso il Canale di Suez, essendo le *royalties* di passaggio dal suo *chokepoint* una fonte vitale di valuta estera e pilastro di stabilità macro-economica per circa il 10% del pil egiziano. Inoltre, il Canale di Suez non è solo un punto cruciale nella catena di approvvigionamento globale (da qui transitava il 12% dei traffici commerciali mondiali), ma potrebbe divenire un polo energetico e infrastrutturale globale direttamente connesso a progetti come l'*India Middle East-Europe Corridor* (Imec), oltre che alla cinese Belt and Road Initiative (Bri)¹⁷. Infatti, la messa in sicurezza del Mar Rosso e delle sue rotte marittime resta un fattore geostrategico centrale per tutti gli stati rivieraschi. Da qui l'impegno del Cairo a promuovere una soluzione diplomatica alla crisi yemenita e a rafforzare la cooperazione navale con l'Arabia Saudita, in prospettiva di una forza congiunta per la sicurezza della regione. Un'iniziativa che potrebbe aprire scenari di collaborazione inediti e ridisegnare gli equilibri regionali, rafforzando l'interdipendenza strategica tra le due sponde del bacino¹⁸.

In virtù di questi motivi, è evidente che l'attenzione egiziana sarà destinata a crescere nel breve e medio periodo anche sul versante africano. La disputa con l'Etiopia sulla Grande diga del rinascimento (Gerd) continua a rappresentare un dossier esistenziale per l'Egitto: l'accesso sicuro e costante al 90% delle sue forniture idriche del Nilo è una condizione di sopravvivenza nazionale, mentre il pieno funzionamento della Gerd mina tali forniture. Negli ultimi mesi, Il Cairo ha rafforzato i legami politico-militari con Eritrea, Sud Sudan, Kenya, Somalia e forze armate sudanesi nella logica di contenere Addis Abeba. Tutte azioni che non hanno indebolito la postura etiopica, ma che hanno, invece, spinto la leadership del paese africano a ostentare sicurezza tanto da estendere – provocatoriamente, nella visione egiziana – un invito nei confronti del Cairo per l'inaugurazione della maxi-infrastruttura il 9 settembre 2025. La situazione, quindi, resta fluida e potrebbe subire evoluzioni repentine¹⁹.

¹⁶ S. Salem, "Is Donald Trump's plan for post-war Gaza a victory for Egypt?", *The New Arab*, 29 settembre 2025.

¹⁷ A. Imtiaz, "The Geopolitics of the Red Sea Crisis: Implications for Global Trade and Security", *Modern Diplomacy*, 26 aprile 2025.

¹⁸ F. Salesio Schiavi, "Beyond war games: Egypt-Saudi naval deal targets Red Sea, Mediterranean threats", *Al-Monitor*, 7 settembre 2025.

¹⁹ A. Magnani, "Etiopia, via alla Diga della Rinascita fra le tensioni con Egitto e Sudan", *Il Sole 24 Ore*, 8 settembre 2025.

Non meno preoccupante per Il Cairo è l'instabilità proveniente dal fronte sudanese, che alimenta timori a livello regionale, soprattutto per i flussi di rifugiati diretti verso l'Egitto e per il rischio di infiltrazioni jihadiste tanto nel Sinai quanto in Libia. Al pari dei partner arabi, il governo egiziano è stato promotore di diversi tentativi di de-escalation diplomatica, ma tali sforzi non hanno finora prodotto risultati concreti a causa degli interessi divergenti dei protagonisti locali e dei loro sponsor internazionali. Ciò che inquieta maggiormente la leadership nordafricana è la possibilità che, anche per effetto del coinvolgimento destabilizzante di alcuni attori esterni (come Russia, Turchia ed Eau), si arrivi a una saldatura tra le violenze sudanesi e l'instabilità cronica della Libia, innescando un'escalation incontrollata con ricadute dirette sulla sicurezza interna egiziana e sulle sue principali direttrici strategiche regionali (dal Mar Rosso all'Africa orientale). Non a caso, il 9 giugno 2025, al-Sisi ha ospitato ad al-Alamein un delicato vertice a tre con Khalifa Haftar, comandante dell'Esercito nazionale libico, e Abdel Fattah al-Burhan, presidente *de facto* del Sudan e capo delle Forze armate sudanesi, nel tentativo di mediare le crescenti tensioni tra i due leader, entrambi sostenuti dal Cairo²⁰.

Le prospettive future egiziane restano, quindi, segnate da troppi e concomitanti rischi elevati. Il conflitto a Gaza, le pressioni israeliane sul reinsediamento dei palestinesi nel Sinai, la crisi prolungata nel Mar Rosso, un nuovo possibile fronte di tensioni con l'Etiopia sul Nilo, così come la dipendenza finanziaria da Fmi e Golfo, insieme all'instabilità interna legata al costo della vita e alla repressione politica, rappresentano minacce concrete che indeboliscono le ambizioni regionali e globali del paese. Ciononostante, la rilevanza geopolitica dell'Egitto e la sua centralità nelle dinamiche mediorientali gli garantiscono ancora una rete di sostegno internazionale che riduce il rischio di irrilevanza del regime e dello stato, almeno nel breve e medio periodo²¹.

²⁰ E. Ibrahim, "Egypt's Regional Strategy Is Coming Undone in Libya and Sudan", *World Politics Review*, 28 luglio 2025.

²¹ G. Dentice, "Egitto: una media potenza al bivio", Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED), Istituto di Studi Politici "S. Pio V". 29 luglio 2025.

IRAN

GUERRA E PACE

Luigi Toninelli

Gli effetti della guerra dei 12 giorni continuano a pesare sull'Iran. Sul piano interno, il governo ha intensificato la repressione di ogni potenziale forma di dissenso, mentre le fratture all'interno dell'establishment politico si fanno sempre più evidenti. A livello internazionale, Teheran attraversa una fase di forte complessità. Da un lato, il meccanismo del ripristino delle sanzioni avviato da Francia, Germania e Regno Unito ha sancito reintroduzione delle sanzioni delle Nazioni Unite; dall'altro, è nel Caucaso meridionale che la Repubblica islamica avverte una crescente pressione da parte di Stati Uniti, Israele e Turchia.

Quadro interno

Le conseguenze della guerra dei 12 giorni continuano a dettare l'agenda e influenzare il dibattito politico all'interno della Repubblica islamica. Mentre lo stato profondo iraniano persegue una retorica nazionalista per difendere il proprio sistema di potere¹, si intensificano le tensioni all'interno della classe politica. In questo contesto, il governo del presidente Masoud Pezeshkian è finito nel mirino di radicali, conservatori e di una parte dei riformisti, sempre più critici – seppur per ragioni diverse – nei confronti dell'operato dell'esecutivo e dell'intero assetto politico. Particolarmente inaspettate sono risultate le critiche provenienti da settori dell'area riformista. Ad esempio, lo scorso luglio l'ex primo ministro e leader dell'Onda verde Mir-Hosein Musavi, agli arresti domiciliari dal 2011, ha chiesto che venisse organizzato un referendum nazionale per formare un'assemblea costituente che potesse portare alla fine pacifica della Repubblica islamica². Sempre all'interno della variegata fazione riformista, il Fonte riformista per l'Iran – un ombrello che comprende varie fazioni pro-riforme – ha chiesto un cambiamento strutturale nella politica interna ed estera del paese, tra cui la sospensione dell'arricchimento dell'uranio in cambio della revoca delle sanzioni statunitensi. Queste dichiarazioni sono state criticate da altre frange della compagine riformista, in particolare da quelle legate al presidente che respingono un approccio massimalista al cambiamento dell'attuale sistema di potere³. Oltre alle critiche dei riformisti, ben più dure sono state quelle di conservatori e radicali. Ad esempio, la compagine più oltranzista del panorama politico iraniano, quella dei *paydari*, ha duramente criticato l'operato del presidente, con un suo parlamentare si è addirittura spinto a sostenere che Pezeshkian potrebbe causare la fine della Repubblica islamica prima della fine del suo mandato (in scadenza nel 2028)⁴. La presunta vicinanza

¹ “Khamenei marks public return with push for Iranian nationalist messaging”, *Ammvaj.media*, 8 luglio 2025.

² “Green Movement leader Mousavi calls for referendum in Iran”, *Iran International*, 11 luglio 2025.

³ “In Iran, Reformist call for broad policy U-turn sparks fierce backlash”, *Ammvaj.media*, 20 agosto 2025.

⁴ “Khamenei calls for unity as hardliners attack Iran's Reformist government”, *Ammvaj.media*, 12 luglio 2025.

del presidente riformista agli Stati Uniti aveva anche portato a una raccolta firme per chiedere il suo *impeachment* ma è stata subito fermata dal Consiglio supremo di sicurezza nazionale (SnsC)⁵. Allo stesso tempo è stata criticata anche la scelta da parte del SnsC – al cui vertice Pezeshkian ha recentemente nominato il politico navigato Ali Larijani⁶ – di istituire un Consiglio di difesa nazionale (il primo dalla guerra Iraq-Iran dell'1980-1988) con il compito di esaminare i piani militari e potenziare e centralizzare le capacità delle forze armate iraniane. Nonostante l'urgenza di riorganizzare la strategia di difesa nazionale, il noto parlamentare *paydari* Hamid Rasaei ha sottolineato come questo ennesimo consiglio finisca per limitare ulteriormente il potere del parlamento (*Majlis*), dal momento che potrà invalidare le leggi approvate in aula e prevaricare le decisioni dei rappresentanti eletti dal popolo⁷. Inoltre, i *paydari* si sono fatti portavoce del rifiuto di ogni accordo con l'Aiea (l'Agenzia internazionale per l'energia atomica) – un'intesa che il governo riformista ha poi siglato al Cairo all'inizio di settembre, durante la chiusura di tre settimane del parlamento – segnando l'ennesimo punto di scontro tra le diverse fazioni che compongono il complesso panorama politico iraniano⁸. Dure critiche, questa volta da parte dei media legati ai *pasdaran* (Corpo delle guardie della rivoluzione islamica, IrGC), sono state avanzate anche nei confronti dell'ex presidente Hassan Rouhani – un conservatore moderato – e del nipote della prima guida (*rahbar*) Ruhollah Khomeini, Hassan Khomeini – le cui posizioni sono assimilabili a quelle della compagine riformista. Secondo alcune indiscrezioni durante la guerra i due chierici avrebbero cercato di convincere alti esponenti del clero sciita che l'unica soluzione possibile fosse quella del dialogo con l'Occidente⁹. L'iniziativa di Rouhani e Khomeini è stata letta come un tentativo di ridimensionare l'influenza dell'attuale *rahbar* Ali Khamenei e al tempo stesso di accreditarsi tra i possibili protagonisti per la futura successione alla guida del paese. Rouhani è anche stato oggetto di aspre critiche anche per le scelte in materia di Difesa intraprese durante la sua presidenza. Sembrerebbe infatti che il governo conservatore-moderato abbia fatto mancare all'aviazione le risorse necessarie per i programmi militari, in particolare per lo sviluppo dei droni¹⁰. Dal canto suo, l'ex presidente non ha esitato a criticare il ruolo politico ed economico che i *pasdaran* continuano ad avere all'interno del paese¹¹.

Queste critiche, quasi tutte legate direttamente o indirettamente alle conseguenze della guerra dei 12 giorni, mettono in luce le profonde crepe all'interno del sistema di potere della Repubblica islamica. Questo nonostante il tentativo delle autorità di mascherarle con un mantello retorico

⁵ Fereshteh Sadeghi (@fresh_sadegh, X) “1- A campaign calling for impeachment of Masoud Pezeshkian that had gathered at least 33,000 signatures in just few days has been blocked by the Supreme National Security Council. The SNSC’s chairman is Pezeshkian himself.” 10 luglio 2025.

⁶ “Ali Larijani reappointed secretary of Iran's top security body”, *Reuters*, 5 agosto 2025.

⁷ F. Sadeghi (@fresh_sadegh, X) “1- As the Supreme National Security Council confirms the establishment of the Defense Council, a lawmaker criticizes formation of this new council.” 3 agosto 2025.

⁸ F. Sadeghi (@fresh_sadegh, X) “Opposition to any agreement btw Iran and the #IAEA is rising again, as Isfahan lawmaker @HajiDeligani threatens FM Abbas Araghchi with impeachment if he makes a deal with the IAEA that “contradicts the law and doesn’t protect the rights of Iranian nation”.”, 8 settembre 2025.

⁹ “Khamenei calls for unity as hardliners attack Iran’s Reformist government”, cit.

¹⁰ F. Sadeghi (@fresh_sadegh, X) “1- A video’s gone viral from the slain commander of #IRGC’s Aerospace Force, Amir-Ali Hajizadeh in which he speaks about his force’s being cash-strapped with former Pres. Rouhani refusing to pay them. The video has no date but most likely is post-2018.”, 7 luglio 2025; Arya - آریا (@AryJeay, X) “Former minister Khandouzi also confirmed that during the Rouhani reformist administration, the IRGC Aerospace was forced to sell off land in order to fund hypersonic missile tests, as the reformist government failed to allocate the necessary budget.”, 7 luglio 2025.

¹¹ S. Toossi, “Iran’s Foreign Policy Is Changing in Real Time”, *Foreign Policy*, 11 settembre 2025.

nazionalista volto a generare coesione e senso di appartenenza. In questo sforzo di controllo da parte delle autorità si inserisce anche l'adozione, da parte del parlamento, di una legge contro la diffusione di notizie false su internet elaborata dall'amministrazione Pezeshkian – e duramente contestata perfino dai suoi sostenitori – in accordo con la magistratura. La legge, definita su internet come “del soffocamento”, se approvata dal Consiglio dei guardiani consentirebbe a delle commissioni speciali di ordinare la rimozione immediata di contenuti offensivi senza che vi sia una valutazione da parte della magistratura su tali contenuti. Inoltre, permetterebbe al Consiglio di vigilanza sulla stampa di sospendere o limitare gli account dei media¹². Sempre al fine di eliminare i fattori di tensione interna, le autorità iraniane hanno avviato una campagna di repressione contro le minoranze, in particolare i rifugiati afgani. Oltre ad arresti di massa, processi sommari e l'esecuzione di presunte spie, i rifugiati afgani hanno subito consistenti espulsioni forzate. L'Organizzazione mondiale delle migrazioni riporta che sono oltre 256.000 gli afgani che hanno lasciato o sono stati costretti a lasciare l'Iran nel solo mese di giugno. Dall'inizio dell'anno sarebbero oltre 700.000¹³. Le espulsioni degli afgani, sebbene da molti iraniani siano giustificate sulla base di considerazioni di sicurezza e di concorrenza nella manodopera a basso costo, rischiano di destabilizzare ulteriormente l'economia del paese. Infatti, secondo alcune stime, la forza lavoro nei settori agricolo, edilizio e dei servizi sarebbe composta da cittadini afgani per il 65-75%. Il loro allontanamento forzato, secondo gli stessi osservatori, potrebbe far aumentare i costi del lavoro, interrompere le catene di approvvigionamento e ridurre l'ampiezza dell'economia informale iraniana¹⁴.

Sul versante economico, le proiezioni per il 2025 sono state riviste al ribasso e si prevede una contrazione dello 0,6% del Pil, del 2,5% delle esportazioni e del 3% della produzione industriale¹⁵. Nel frattempo continua la fuga dal mercato azionario iraniano, con gli investitori che sempre più spesso scelgono di acquistare oro come bene rifugio o abbandonano il paese. Alla fine della guerra dei 12 giorni circa 450 trilioni di rial (500 milioni di dollari) di fondi di investitori individuali erano usciti dalla Borsa di Teheran (Tse). Contestualmente, nel secondo trimestre del 2025 gli acquisti di monete e lingotti d'oro sono aumentati del 20% mentre la domanda di gioielli è cresciuta del 12%¹⁶. Alla luce di questo complesso quadro, un gruppo di 180 economisti e professori universitari ha pubblicato una lettera aperta al presidente per chiedere riforme strutturali che pongano fine al monopolio dei media, rafforzino la meritocrazia, prevedano il ritiro delle forze militari dall'economia e favoriscano una revisione delle politiche monetarie e fiscali per contrastare l'endemica corruzione e un'economia basata sulle rendite¹⁷.

Infine, di estate in estate si aggrava la crisi idrica del paese. Negli anni Settanta l'Iran disponeva di una quantità annuale di acqua pro capite pari a quella della Svizzera e doppia rispetto a quella del

¹² “In wake of war with Israel, Iran’s parliament moves to target ‘fake news’”, *Ammvaj.media*, 29 luglio 2025.

¹³ International Organization of Migration, “Record 256,000 Afghan Migrants Return from Iran as IOM Warns of Dire Funding Shortfall”, *News - Global*, 30 June 2025.

¹⁴ “دارد؟ اقتصادی تبعات، افغانستانی نیروی خروج آیا / کار بازار در بحران تا امنیتی های چالش از ایران؛ از افغان مهاجران اخراج (Deportazione di migranti afgani dall'Iran: dalle sfide alla sicurezza alla crisi del mercato del lavoro / Il ritiro delle forze afgane ha conseguenze economiche?)” *Eqtesad24*, 1° luglio 2025; “Iranian hunt for Israel’s spies leaves Afghans, ethnic ‘militants’ in crosshairs”, *Ammvaj.media*, 3 luglio 2025.

¹⁵ Economist Intelligence Unit, *One-click report : Iran*.

¹⁶ D. Khatinoglu, “Postwar uncertainty triggers capital flight, gold rush in Iran”, *Iran International*, 2 agosto 2025.

¹⁷ B. Khajepour, “Why Israel’s bombings will shift but not stop economic reform in Iran”, *Ammvaj.media*, 21 luglio 2025.

Regno Unito; oggi tale disponibilità si è drasticamente ridotta non soltanto a causa del cambiamento climatico ma anche per colpa dei più di 300.000 pozzi illegali che continuano a estrarre acqua senza controlli¹⁸. Allo stesso tempo, non è solo il settore agricolo ad aggravare la crisi idrica. Secondo alcune statistiche anche il consumo privato di acqua eccede il quantitativo di cui i cittadini dovrebbero disporre. Ad esempio, il 70% dei residenti di Teheran consuma oltre la soglia standard di 130 litri al giorno¹⁹. Dopo un inverno eccezionalmente secco i bacini idrici della capitale sono scesi a livelli di crisi e in alcune aree lo stoccaggio è sceso ad appena il 13% delle sue capacità²⁰. Una situazione allarmante a cui al momento, nonostante il governo si dimostri preoccupato, le autorità di Teheran non hanno saputo far fronte. Sebbene la Repubblica islamica stia realizzando impianti di desalinizzazione lungo il Golfo Persico e il Mar dell'Oman, con una capacità complessiva che supera i 400.000 metri cubi al giorno, il progetto "Hope Transfer Line", finalizzato a trasportare acqua desalinizzata verso l'entroterra, risulta troppo oneroso sia dal punto di vista energetico sia finanziario e non può rappresentare una soluzione sostenibile a lungo termine²¹.

Relazioni esterne

Continua la complessa fase che l'Iran sta vivendo in politica estera. Dopo l'indebolimento dei suoi alleati regionali, la caduta del governo di Assad in Siria e la guerra dei 12 giorni con Israele e Stati Uniti, la Repubblica islamica si trova ora ad affrontare anche una costante perdita della sua sfera d'influenza nel Caucaso meridionale e la reintroduzione delle sanzioni Onu sul suo programma nucleare. A fine agosto i paesi E3 (Francia, Germania e Regno Unito) hanno iniziato la procedura per il ripristino delle sanzioni (*snapback*) che si è conclusa lo scorso 28 settembre. Con questa scelta si può dire concluso, e fallito, il tentativo negoziale sancito dal *Joint Comprehensive Plan of Action* (Jcpoa), già in stato vegetativo dall'abbandono statunitense e dalla conseguente reimposizione delle sanzioni occidentali nel 2018. A essere ripristinate saranno le sanzioni nei confronti dei settori militare e finanziario, inoltre molti cittadini della Repubblica islamica subiranno restrizioni di viaggio e il congelamento dei loro beni. Per l'Iran il reintegro delle sanzioni Onu aggrava ulteriormente la crisi economica ed erode ancora di più il valore del rial rispetto all'euro penalizzando imprese e consumatori. Sebbene il ministro degli Esteri francese avesse sottolineato che la decisione di avviare la procedura dello *snapback* non rappresentava la fine della diplomazia e il suo omologo tedesco avesse esortato l'Iran a cooperare pienamente con l'Aiea e ad avviare colloqui diretti con Washington, Teheran si era mostrata riluttante a cedere alle pressioni europee²². Teheran confida nella propria capacità di assorbire l'impatto delle nuove misure scommettendo di essere maggiormente preparato rispetto al passato e facendo leva sulle crescenti divisioni all'interno del Consiglio di sicurezza e del sistema internazionale. È probabile, ad esempio, che il petrolio iraniano continui a fluire verso la Cina, nonostante nuove sanzioni. Secondo alcuni analisti, ciò si spiega con due fattori principali: in primo luogo, i prezzi del greggio hanno reagito debolmente alla minaccia dello *snapback*; in secondo luogo, se le raffinerie cinesi avessero previsto ostacoli

¹⁸ M. Keulertz, "Water collapse, not war, is the greatest threat to Iran", AGBI, 7 luglio 2025.

¹⁹ "Iranian president says country is on brink of dire water crisis", Reuters, 31 luglio 2025.

²⁰ M. Keulertz, "Water collapse, not war, is the greatest threat to Iran", cit.

²¹ Ibidem.

²² J. Irish, P. Hafezi e M. Nichols, "Europeans launch UN sanctions process against Iran, drawing Tehran ire", Reuters, 28 agosto 2025.

significativi all'acquisto di petrolio iraniano, si sarebbe registrato un aumento delle importazioni nei mesi scorsi. Questo non è avvenuto²³. La Repubblica islamica, quindi continuerà probabilmente a vendere greggio alla Repubblica popolare e in cambio continuerà a ricevere merci cinesi triangolate attraverso i porti emiratini. Questi ultimi infatti stanno già svolgendo un efficace ruolo da intermediari negli scambi commerciali tra Teheran e Pechino, come già avveniva prima dell'imposizione delle sanzioni secondarie occidentali all'inizio degli anni Dieci²⁴. Proprio la Cina, insieme all'altro "alleato di comodo" dell'Iran – la Russia – ha sostenuto Teheran nel condannare e rigettare la liceità della procedura avviata dai paesi europei²⁵. Queste dichiarazioni indicano come Mosca e Pechino potrebbero non accettare né rispettare la reimposizione delle sanzioni Onu accentuando l'ennesima spaccatura nel sistema internazionale. In questo contesto, Teheran sembra agire come un grimaldello nel sistema internazionale, cercando di rafforzare i legami con i paesi del Sud globale anche attraverso la partecipazione a incontri ed eventi internazionali per rafforzare nuove alleanze. Particolarmente significativa in questo senso è stata la partecipazione del presidente Pezeshkian al vertice dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco), la cui dichiarazione finale ha invitato a evitare interpretazioni arbitrarie della risoluzione 2231 e ha condannato i raid israeliani e statunitensi contro l'Iran²⁶.

Se da un lato l'Iran scommette sulla solidarietà di alcuni attori internazionali, dall'altro non sembra aver voluto lasciare alcun pretesto ai paesi E3 per procedere al ripristino delle sanzioni. In quest'ottica va letto il nuovo accordo raggiunto con l'Aiea per il monitoraggio dei siti nucleari iraniani. Dopo gli iniziali attacchi retorici all'Agenzia²⁷, gli ispettori sono tornati in Iran²⁸. A inizio settembre poi è stato raggiunto un accordo per la ripresa dei controlli al Cairo. L'incontro tra il direttore dell'Aiea, Rafael Grossi, e il ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi, segna un tentativo di distensione e potrebbe aprire la strada a una ripresa completa delle ispezioni interrotte dagli attacchi militari di giugno. Tuttavia, l'Iran aveva già avvertito che l'accordo con l'Agenzia sarebbe potuto saltare in caso di ripristino delle sanzioni da parte delle Nazioni Unite²⁹ e non è chiaro cosa succederà ora su questo fronte. Particolarmente significativa è anche la scelta dell'Egitto come sede dei colloqui per il raggiungimento dell'accordo, un paese con cui negli ultimi anni Teheran sta cercando di rafforzare le relazioni. Questo è testimoniato, tra l'altro, anche dalla decisione di intitolare una via, dedicata in passato all'assassino del presidente egiziano Anwar Sadat, all'ex segretario generale di Hezbollah, Hassan Nasrallah³⁰.

Un altro scenario che preoccupa la leadership iraniana è il Caucaso meridionale. Dopo l'annuncio del presidente statunitense Donald Trump di un accordo tra Armenia e Azerbaigian per cessare le

²³ E. Batmanghelidj, "Deep Dive: Will return of UN sanctions sever Iran's economic lifelines?", *Amwaj.media*, 2 settembre 2025.

²⁴ Ibidem.

²⁵ "China, Russia join Iran in rejecting European move to restore sanctions on Tehran", *Reuters*, 1 settembre 2025.

²⁶ "Full Text: Tianjin Declaration of the Council of Heads of State of the Shanghai Cooperation Organization" Istituto di diritto cinese, 2 settembre 2025.

²⁷ "Iran urges UN nuclear watchdog to drop 'double standards'", *Reuters*, 10 luglio 2025.

²⁸ "Scoop: IAEA inspectors return to Iran as top security council weighs green light for inspections", *Amwaj.media*, 26 agosto 2025.

²⁹ "Iran, IAEA announce agreement on resuming nuclear inspections", *Reuters*, 9 settembre 2025.

³⁰ F. Sadeghi (@fresh_sadegh, X), "3- Iran changes the controversial name of a street in Tehran, officially moving towards the resumption of diplomatic relationship with #Egypt. The Vozara Street which was named after killer of Anwar Sedat, Khalid Al-Islambuli, now is called Seyyed Hassan Nasrallah.", 16 luglio 2025.

ostilità, riconoscere formalmente la sovranità reciproca e aprire legami diplomatici ed economici, Teheran e Mosca hanno espresso sia sostegno al processo di pace, sia scetticismo nei confronti di un possibile corridoio infrastrutturale nel Caucaso meridionale gestito dagli Usa. Infatti l'accordo di pace tra Baku e Yerevan prevede la creazione di un corridoio commerciale denominato Trump Route for International Peace and Prosperity (Tripp) che mira a collegare l'Azerbaigian continentale alla sua enclave di Naxçıvan attraverso la provincia armena di Syunik. L'accordo prevede che agli Stati Uniti vengano concessi diritti esclusivi di sviluppo per 99 anni. Questo corridoio, precedentemente noto come "Corridoio Zangazur", è da sempre percepito come una minaccia all'influenza regionale dell'Iran poiché potrebbe interrompere l'accesso diretto di Teheran al territorio armeno. Per questo motivo, pur apprezzando l'accordo di pace, l'Iran ha messo in guardia contro la presenza statunitense lungo il confine con Yerevan³¹. Pochi giorni dopo la firma dell'accordo, il 18 agosto, Pezeshkian si è recato in Armenia per un incontro privato con il primo ministro armeno, Nikol Pashinyan. Durante la conferenza stampa congiunta, il presidente iraniano ha avvertito che "esternalizzare la risoluzione delle questioni caucasiche a forze extraregionali non farà che complicare la situazione", esprimendo al contempo il suo sostegno alla pace tra Baku e Yerevan. Pashinyan, a sua volta, ha assicurato che "le strade che attraversano l'Armenia rimarranno sotto il controllo esclusivo e la sovranità dell'Armenia", aggiungendo che nessun paese straniero sarà responsabile della sua sicurezza³². Parole confortanti per Teheran, che considera il Caucaso meridionale una priorità assoluta di sicurezza nazionale, data l'immediata vicinanza geografica, i legami storici e la presenza di una nutrita comunità azera sul territorio iraniano. Negli ultimi anni però l'influenza dell'Iran nella regione si è progressivamente ridotta a favore della Turchia e vede crescenti infiltrazioni da parte di Israele. Per questo motivo, se il governo armeno dovesse approvare una configurazione del corridoio Zangazur che non tenga conto degli interessi iraniani, l'acquiescenza di Teheran non sarebbe affatto scontata³³.

A fine agosto l'Iran poi ha visto inasprirsi anche le relazioni con l'Australia che ha accusato Teheran di aver orchestrato due attacchi incendiari antisemiti contro un ristorante kosher e una sinagoga a Sydney e Melbourne. Per questo motivo Canberra ha chiesto all'ambasciatore iraniano di abbandonare il paese entro sette giorni. Si tratta della prima espulsione di questo tipo fin dalla Seconda guerra mondiale³⁴. La decisione australiana è stata accolta con sdegno da parte di Teheran, con il ministro degli Esteri iraniano che per una volta ha dato ragione a Netanyahu nel definire il primo ministro australiano come un "politico debole"³⁵. Al di là delle critiche e delle proteste l'ambasciatore iraniano in Australia ha lasciato il paese³⁶.

Infine, sul fronte regionale si sottolineano le visite di Abbas Araghchi in Arabia Saudita, dove ha incontrato il principe ereditario Mohammed bin Salman³⁷, quella di Pezeshkian a Doha per la riunione di emergenza dell'Organizzazione per la cooperazione islamica a seguito dell'attacco israeliano al Qatar e quella del neoletto segretario del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale,

³¹ "Iran warns against 'Trump Route' on its doorstep, but can it resist?", *Amvay.media*, 11 agosto 2025.

³² "Iran courts Armenia in pushback against US-backed transit plan", *Amvay.media*, 21 agosto 2025.

³³ "Concern grows in Iran as Azerbaijan hosts Syria's new leaders", *Amvay.media*, 16 luglio 2025.

³⁴ K. Needham, "Australia blames Iran for antisemitic arson attacks, expels envoy", *Reuters*, 27 agosto 2025.

³⁵ S.A. Araghchi (@araghchi, X), "I am not in the habit of joining causes with wanted War Criminals, but Netanyahu is right about one thing: Australia's PM is indeed a "weak politician".", 26 agosto 2025.

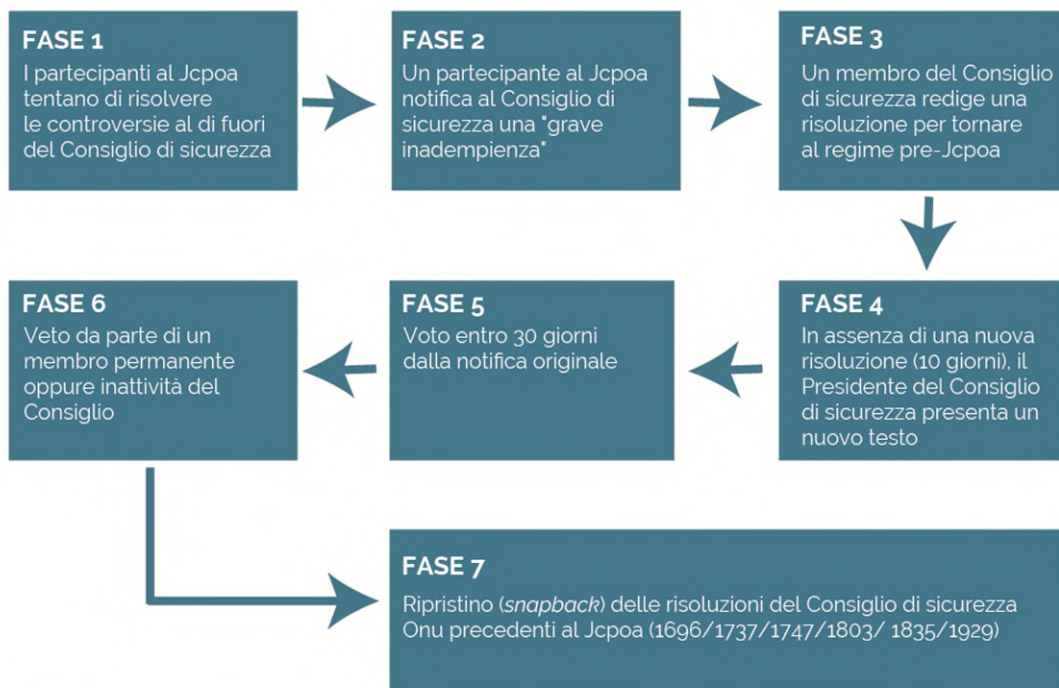
³⁶ "Iran's ambassador, leaving Sydney after expulsion, decries 'lies'", *Reuters*, 28 agosto 2025.

³⁷ "Saudi crown prince meets Iranian foreign minister in Jeddah", *Reuters*, 8 luglio 2025.

Ali Larijani, in Iraq e Libano. Il viaggio di Larijani rappresenta un tentativo di riaffermare la centralità di Beirut e Baghdad per la strategia di sicurezza iraniana. In Iraq, l'Iran ha siglato un memorandum d'intesa sulla sicurezza dei confini che la Repubblica islamica ha definito come "molto importante". Inoltre la visita mirava a rafforzare le *Popular Mobilization Forces* (Pmf) che nell'ottica di Teheran sono destinate a continuare a essere la prima linea di difesa esterna nei confronti di Israele e Stati Uniti. In Libano invece la visita di Larijani si inserisce in una fase complessa per l'alleato principale di Teheran, Hezbollah, che a partire dall'estate è tornato a essere sotto pressione interna e internazionale con continue richieste affinché si disarmi. In quest'occasione, oltre a incontrare il presidente Joseph Aoun e il primo ministro Nawaf Salam, Larijani ha incontrato i vertici del Partito di Dio e dichiarato che la Repubblica islamica "continuerà a sostenere Hezbollah"³⁸.

Sanzioni all'Iran: come funziona lo *snapback* ISPI

Il Jcpoa è un accordo che limita il programma nucleare iraniano in cambio della rimozione delle sanzioni. Firmato da Iran, Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Russia, Cina e Germania nel 2015. L'accordo è stato sconfessato da Trump nel 2018, ma rimane attivo grazie agli altri firmatari.



Fonte: International Crisis Group

³⁸ "Larijani : « Nous continuerons à aider le Hezbollah »", *L'Orient-Le Jour*, 22 agosto 2025.

IRAQ

IN ATTESA DELLE ELEZIONI

Lorena Stella Martini

Nel clima pre-elettorale iracheno, i calcoli strategici sui potenziali equilibri post-elettorali e i relativi scenari politici e geopolitici si intrecciano a doppio filo con problematiche politiche radicate, come la gestione delle milizie armate sciite riunite nelle Unità di mobilitazione popolare (Pmu) e le tensioni intra-curde, ma anche la più recente questione della legge sullo Statuto personale. L'indipendenza e l'impunità delle Pmu si conferma perno delle relazioni di Baghdad sia con Washington sia con Teheran, evidenziando gli sforzi del premier al-Sudani per trovare un bilanciamento tra pressioni opposte in una fase estremamente delicata tanto per le relazioni bilaterali con gli Stati Uniti, che hanno iniziato lo smantellamento della Coalizione internazionale a guida americana contro lo Stato islamico (IS), quanto per gli equilibri regionali e la stabilità interna.

Quadro interno

A meno di due mesi dall'appuntamento con le elezioni legislative del prossimo 11 novembre, proseguono in Iraq i preparativi per il voto, non senza interrogativi rispetto alla reale capacità del sistema elettorale di portare il rinnovamento politico che sarebbe necessario per il paese. Difatti, il voto si tiene a seguito di mesi complessi di semi paralisi politica, durante i quali l'attività parlamentare si è spesso rivelata difficoltosa a causa di tensioni politiche, del frequente mancato raggiungimento del quorum per le votazioni e di procedure legislative poco trasparenti¹.

Se, da un lato, il proliferare delle candidature elettorali sembra evidenziare inediti slanci di partecipazione al processo politico, dall'altro ciò non si traduce necessariamente né in visione politica² né in potenziale rinnovamento della classe dirigente. Peraltro, le forze fuori dall'establishment sono tutt'altro che favorite dall'attuale legge elettorale irachena³: dopo una tormentata riforma che, seppur con vari limiti, andava nella direzione delle rivendicazioni di maggior apertura del sistema elettorale avanzate dai manifestanti del movimento Tishreen del 2019⁴, già nel 2023 il paese è tornato al sistema precedente, su spinta della maggioranza governativa al potere⁵.

D'altro canto, a essere alto non è solo il numero di quanti hanno depositato la propria candidatura, ma anche quello di coloro – quasi 800⁶ – che sono stati squalificati dalla competizione elettorale dall'Alta commissione elettorale indipendente (Ihec) con accuse di frode e corruzione, o per sospetti legami con il partito Baath. Tanti i parlamentari di opposizione che, a inizio settembre, hanno minacciato di

¹ L. S. Martini, "Iraq – riassetto politici interni in vista delle prossime elezioni" in *Focus Mediterraneo allargato n.10*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, aprile 2025, pp. 18-24.

² "Iraq's 2025 Elections: Mass candidacy, minimal reform, and crisis of democracy", *Shafaq News*, 12 luglio 2025.

³ A. al-Shakeri, "Deep Dive: Iraq's civic parties face uphill battle in upcoming elections", *Ammaj Media*, 22 agosto 2025.

⁴ O. al-Jaffal "Iraq's New Electoral Law: Old Powers Adapting to Change", *Arab Reform Initiative*, 12 gennaio 2021.

⁵ "Iraqi parliament passes controversial vote law amendments", *Al Jazeera*, 27 marzo 2023.

⁶ EPIC - Enabling Peace in Iraq Center, "Iraqi Security and Humanitarian Monitor: September 4-11", 11 settembre 2025.

boicottare il processo elettorale adducendo una politicizzazione del lavoro dell'Ithec da parte delle fazioni politiche sciite vicine all'Iran, che starebbero così cercando di rimanere al potere. Accuse, queste, che l'Ithec ha negato, ma che gettano in ogni caso ombre sul processo elettorale⁷.

Preoccupa anche la questione dell'affluenza elettorale, che alle legislative del 2021 si era fermata a uno scoraggiante 41%. A far temere per un risultato poco confortante anche a questa tornata, il diffuso clima di sfiducia verso il processo politico e le istituzioni e la mancanza di sostegno internazionale per la gestione e il monitoraggio delle elezioni, dovuta allo smantellamento della Missione di assistenza delle Nazioni Unite per l'Iraq (Unami), che tra le altre cose forniva supporto anche nella registrazione dei votanti. Inoltre, le iniziative di boicottaggio annunciate da varie forze politiche potrebbero tradursi nell'astensione elettorale dei loro sostenitori⁸.

Ciò avrebbe reale peso soprattutto per quanto riguarda i sostenitori del movimento guidato da Muqtada al-Sadr il quale, per il momento almeno, sembrerebbe deciso a boicottare le elezioni di novembre per protesta contro un sistema percepito come corrotto e finalizzato a proteggere interessi costituiti. Tuttavia, numerose fonti suggeriscono che al-Sadr e il suo movimento non si sottrarranno dal giocare un ruolo, seppur indiretto, negli equilibri di potere post-elettorale, sostenendo candidati allineati con le proprie posizioni. In questo quadro, pare non sia da escludere un possibile avvicinamento tra al-Sadr e l'attuale premier Mohammed Shia al-Sudani⁹, che corre per ottenere un secondo mandato con la sua neonata Coalizione per la ricostruzione e lo sviluppo¹⁰. A tal fine, rimane da capire se al-Sudani otterrà abbastanza consenso per sganciarsi dalla frammentata maggioranza di forze sciite riunite nel *Coordination framework* (CF) che, seppur con sempre più tensioni, lo mantiene al potere¹¹.

Un'eventuale futura alleanza tra al-Sudani e Sadr sarebbe particolarmente sfavorevole per il CF¹², le cui componenti stanno mantenendo il proprio proposito di presentarsi alle elezioni con liste separate per poi ricompattarsi dopo il voto¹³. Se è vero che le forze del CF vedono in Sadr il proprio principale rivale, dal punto di vista elettorale è stato però proprio il movimento sadrista a rappresentare la forza motrice che le ha portate a unirsi in un solo blocco dopo le elezioni del 2021¹⁴.

Nel quadro della comunità sunnita, la competizione pre-elettorale è stata accesa dalle segnalazioni presentate all'Ithec da parte di alcuni politici – tra cui il capo della coalizione Azm, Muthanna al-Samarraie – rispetto all'inammissibilità della candidatura di Mohammed al-Halbousi¹⁵, già presidente del parlamento rimosso dal suo incarico nel 2023 per falso e abuso di potere da un verdetto della Corte suprema federale irachena. Una sentenza, questa, che è stata però rivista lo scorso aprile, permettendo

⁷ D. T. Memny, "Iraq MPs mull election boycott as hundreds of candidates banned", *The New Arab*, 4 settembre 2025.

⁸ O. al-Nidawi, "Iraq's democracy at crossroads as parliamentary polls near", *Ammaj Media*, 3 luglio 2025; "Iraqi electoral process in question as second Shiite bloc withdraws from polls", *Ammaj Media*, 17 luglio 2025.

⁹ A. al-Shakeri, "Deep Dive: Iraq's civic parties face uphill battle in upcoming elections", cit.

¹⁰ L. S. Martini "Iraq – sull'orlo della crisi" in *Focus Mediterraneo allargato n.11*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, luglio 2025, pp. 33-40.

¹¹ Y. Kuoti e A. T. al-Hamoud, "Iraq's 2025 Election: A Recalibration of Power, Not a Rupture of the Status Quo", *War on the Rocks*, 11 settembre 2025.

¹² J. al-Samarraie, "Coordination Framework fears potential Al-Sadr-Al-Sudani alliance ahead of Iraq's election", *Iraqi News*, 15 luglio 2025.

¹³ L. S. Martini "Iraq – sull'orlo della crisi", cit.

¹⁴ A. Penn, "Key Issues Shaping 2025 Iraq Parliamentary Elections", *Geopolitical Monitor*, 13 agosto 2025.

¹⁵ EPIC - Enabling Peace in Iraq Center, "Iraqi Security and Humanitarian Monitor: August 7-14", 14 agosto 2025.

così ad al-Halbousi di presentarsi alle elezioni con il suo partito Taqaddum, nonostante le proteste dei rivali¹⁶.

Mentre l'intero paese si prepara per le prossime elezioni legislative federali, a dieci mesi dalle consultazioni regionali la situazione politica nel Kurdistan iracheno (Kri) rimane in stallo: non è ancora stato trovato un accordo per la formazione del governo regionale curdo (Krg), e permane dunque l'impasse sulla distribuzione delle cariche governative regionali¹⁷. Nonostante le promesse di riprendere le attività parlamentari e proseguire con il processo di formazione del governo a settembre¹⁸, la tempistica inizia a diventare stretta per definire la situazione prima delle elezioni federali di novembre¹⁹, cui in ogni caso le due forze maggioritarie curde – Partito democratico del Kurdistan (Kdp) e Unione patriottica del Kurdistan (Puk) – dovrebbero presentarsi separatamente²⁰, diminuendo così il proprio *leverage* politico di fronte a Baghdad²¹. Anche i partiti curdi di opposizione avrebbero fallito il tentativo di creare un'alleanza, riducendo così le possibilità di ottenere seggi nel quadro dell'attuale sistema elettorale federale²².

Intanto, a Sulaymaniyya, regione del Kri controllata dal Puk, sono state arrestate nel corso del mese di agosto due figure di spicco dell'opposizione: il leader del *New Generation Movement*, Shaswar Abdulwahid, accusato di minacce nei confronti di una compagna di partito nel quadro di un episodio risalente al 2019; e il leader del *People's Front*, Lahur Sheikh Jangi Talabany, precedentemente nella dirigenza del Puk, accusato di attentato alla sicurezza nazionale. L'arresto di quest'ultimo, di due fratelli e di numerosi sostenitori armati è avvenuto a seguito di un raid notturno sfociato in guerriglia. I due episodi hanno generato dubbi rispetto a un possibile piano del Puk di neutralizzare l'opposizione nel quadro del processo di formazione del Krg²³, mentre la violenza interna al clan Talabani ha sollevato interrogativi sulla stabilità del precario equilibrio della regione curdo-irachena²⁴.

Per quanto riguarda i complessi rapporti tra Baghdad ed Erbil, l'estate ha portato a una sofferta svolta, con la conclusione dei negoziati sull'annosa disputa finanziaria tra le parti, che nei mesi precedenti aveva posto il Krg nell'impossibilità di pagare i salari dei propri dipendenti pubblici. Di fatti, a giugno, il ministero delle Finanze del Governo federale iracheno (Goi) aveva congelato i pagamenti destinati alla regione curda, accusando il Krg di aver esaurito la propria quota del budget federale annuale e di non aver versato nelle casse federali i proventi delle proprie esportazioni petrolifere²⁵.

L'ormai ennesima crisi dei salari, sfociata in proteste popolari nel Kri rispetto alla legittimità del Krg, ha spinto Erbil a concludere con il Goi un accordo che prevede il trasferimento a Baghdad dei prodotti petroliferi e dei proventi non petroliferi regionali in cambio della ripresa dei pagamenti federali verso la regione. Dal punto di vista petrolifero, il Krg è chiamato a inviare almeno 230.000 barili di petrolio al

¹⁶ "Al-Halbousi's party to contest elections without alliances", *Shafaq News*, 22 maggio 2025.

¹⁷ W. Rodgers, "A house divided: why forming a government in Iraqi Kurdistan is so difficult", *The New Arab*, 26 agosto 2025.

¹⁸ "KDP, PUK to resume Kurdistan Parliament session in September", *Shafaq News*, 14 agosto 2025.

¹⁹ "PUK and KDP Have Not Yet Agreed on the Posts", *Draw Media*, 16 agosto 2025.

²⁰ D. T. Memny, "Kurdish opposition parties struggle to unite ahead of Iraq's November elections", *The New Arab*, 21 maggio 2025.

²¹ Y. Kuoti e A. T. al-Hamoud, "Iraq's 2025 Election: A Recalibration of Power, Not a Rupture of the Status Quo", cit.

²² "Kurdistan Region's Opposition Fails to Form United Front Ahead of Iraq's Parliamentary Elections", *Peregraf*, 22 maggio 2025.

²³ "Shock raid highlights factional feuding in Iraqi Kurdistan", *Ammaj Media*, 26 agosto 2025.

²⁴ "Deadly clashes as Iraqi Kurdistan opposition figure arrested", *The New Arab*, 22 agosto 2025.

²⁵ L. S. Martini "Iraq – sull'orlo della crisi", cit.

giorno da esportare attraverso l'Organizzazione statale irachena per la commercializzazione del petrolio (Somo); in cambio, Baghdad è tenuta a rimborsare Erbil per i costi di produzione e trasporto del petrolio consegnato alla Somo al prezzo di 16 dollari al barile. Sarà invece lo stesso Krg a coprire i costi di produzione del petrolio utilizzato per il consumo locale, stimato a 50.000 barili al giorno²⁶.

Mentre le parti concludevano l'accordo, il Kri è stato oggetto di una serie di attacchi che hanno colpito le infrastrutture petrolifere della regione, forzando una temporanea interruzione delle attività produttive. Sebbene le indagini indette non abbiano individuato con chiarezza dei responsabili, la maggior parte dei sospetti riguardano milizie irachene filo-iraniane parte delle Unità di mobilitazione popolare (Pmu). Le motivazioni di questi attacchi rimangono nell'ambito delle speculazioni, e riguardano soprattutto la volontà di indebolire Erbil e minarne l'autonomia dal punto di vista politico ed economico-finanziario, riducendone dunque anche il peso nel quadro politico nazionale in vista delle elezioni²⁷; altre fonti citano la volontà di aumentare l'instabilità in Iraq e di renderlo più facilmente dipendente dall'influenza di forze esterne²⁸, anche dal punto di vista energetico.

Al contempo, questi attacchi si inseriscono in una più ampia discussione rispetto alla capacità di Baghdad di controllare l'utilizzo della forza da parte delle milizie e dei gruppi armati nel paese. La rilevanza di questo dossier è stata dimostrata in modo evidente dal raid a opera di combattenti della milizia Kata'ib Hezbollah (KH), parte delle Pmu, avvenuto a fine luglio a Baghdad negli uffici del ministero dell'Agricoltura in seguito all'estromissione per corruzione di un funzionario vicino a KH²⁹ e alla nomina di un sostituto vicino a una milizia rivale³⁰. Davanti a questa escalation, il premier ha ordinato il licenziamento dei leader delle due brigate delle Pmu coinvolte, e ordinato un'indagine a carico di tutte le persone implicate – una reazione particolarmente dura, che sembra rispondere alla necessità per al-Sudani di posizionarsi nel quadro pre-elettorale come garante della stabilità in risposta alle preoccupazioni di parte dell'elettorato per l'escalation di violenza nel paese.

Nel corso degli ultimi mesi, la necessità di mettere fine all'uso arbitrario della forza da parte delle milizie è stata legata a stretto giro al dibattito sulla bozza di legge finalizzata a regolamentare con maggiore precisione l'integrazione delle Pmu nelle forze di sicurezza irachene, già prevista dalla legge n. 40/2016, che ne aveva però definito solo i contorni. Se i sostenitori della legge considerano che una piena istituzionalizzazione di queste forze ne porrebbe necessariamente l'operato sotto il controllo statale, d'altro canto c'è chi teme che il conferimento dell'autonomia finanziaria e amministrativa prevista dal disegno di legge rischi invece solo di rafforzarne l'indipendenza, creando così una sorta di esercito parallelo³¹.

La legge è stata al centro di un dibattito altamente polarizzato che ha visto, tra i suoi sostenitori: il premier al-Sudani, il quale ha dichiarato di considerarla come un passo centrale per la riforma della

²⁶ G. Akram, "What are the terms of the Erbil-Baghdad agreement?", *The New Region*, 17 luglio 2025.

²⁷ "Drone offensive in Iraq hits Kurdish oil production, testing boundaries", *Ammaj Media*, 23 luglio 2025.

²⁸ "Why Iraq's PMF Is Targeting Kurdistan's Oil Fields", *Al-Estiklal Newspaper*, luglio 2025.

²⁹ J. Fenton-Harvey, "Iraq's Uphill Battle to Regulate Its Militias", *World Politics Review*, 19 agosto 2025.

³⁰ F. al-Nahsmi, "Washington Holds Kataib Hezbollah Responsible for Attack on an Iraqi Govt Building", *Asharq Al-Awsat*, 29 luglio 2025.

³¹ "Baghdad rescinds PMU legislation as US forces redeploy to Iraqi Kurdistan", *Ammaj Media*, 29 agosto 2025; "Iraq's PMF Law: A battle for state control", *Shafaq News*, 5 agosto 2025.; "Iraq pushes PMF Law forward despite US warnings of Iranian influence", *Shafaq News*, 24 luglio 2025.

sicurezza del paese e la garanzia del monopolio della forza nelle mani dello stato³²; le forze del CF, determinate ad approfittare degli attuali favorevoli equilibri in parlamento per approvare la legge; e l'Iran, che la ritiene un importante strumento per affermare il persistere della propria influenza in una congiuntura regionale piuttosto delicata per il proprio asse di alleanze³³.

D'altro canto, le forze sunnite e curde hanno cercato di boicottare il processo di approvazione della legge temendone anche il possibile effetto settario³⁴, mentre attori internazionali come gli Stati Uniti si sono mostrati preoccupati che la legge potesse istituzionalizzare l'influenza che l'Iran gioca in Iraq proprio (anche se non solo) attraverso queste milizie, minando dunque la sovranità irachena³⁵.

A fronte delle profonde fratture causate dal dibattito, le forze più moderate della maggioranza, insieme al premier, avrebbero iniziato a valutare anche versioni più edulcorate del provvedimento³⁶; tuttavia, a un passo dalla sua votazione finale in parlamento, a fine agosto la proposta di legge è stata ritirata. Sarebbe stata proprio la forte pressione esercitata da Washington, e in particolare la minaccia di sanzioni statunitensi in caso di approvazione, a spingere i vertici dello stato iracheno a posticipare il passaggio della legge alla prossima legislatura, "per evitare instabilità interna ed escalation regionali"³⁷.

Una decisione, questa, che mette ancora una volta in evidenza l'equilibrio cui è costretto il premier al-Sudani, in bilico tra le forze della sua stessa maggioranza e i loro alleati da un lato, e le richieste degli Stati Uniti dall'altro, in un momento peraltro estremamente delicato della relazione bilaterale, legato all'evoluzione della presenza delle forze armate statunitensi su territorio iracheno. A livello interno, il ritiro della legge potrebbe causare ulteriori tensioni tra il premier e le forze della maggioranza più vicine all'Iran come Hadi al-Ameri, a capo dell'organizzazione Badr, o il già premier Nuri al-Maliki, entrambi forti sostenitori dell'iniziativa³⁸.

Infine, a completare il quadro politico pre-elettorale degli ultimi mesi, a sei mesi dal passaggio della riforma della Legge sullo statuto personale³⁹, il parlamento ha approvato il codice di giurisprudenza Ja'farita che regolerà il diritto di famiglia degli appartenenti alla comunità sciita che ne faranno richiesta⁴⁰. Questo sviluppo ha riaperto il dibattito sull'impatto del codice sui diritti delle donne e dei bambini, mentre la sua rapida approvazione sembra strizzare l'occhio alla volontà della maggioranza sciita attualmente al potere di assicurarsi il sostegno dell'elettorato più conservatore nel quadro delle prossime elezioni⁴¹.

³² A. Sewell e Q. Abdul-Zahra, "Iraq's prime minister seeks closer US ties while keeping armed groups at bay", *AP News*, 29 luglio 2025.

³³ T. Badawi, "Why Iran-Backed Groups in Iraq Pushed a New PMF Bill in 2024-25", *Iraqi Nexus*, 29 agosto 2025.

³⁴ "Iraq's PMF Law: A battle for state control", *Shafaq News*, 5 agosto 2025.

³⁵ A. Sewell e Q. Abdul-Zahra, "Iraq's prime minister seeks closer US ties while keeping armed groups at bay", cit.

³⁶ A. Saray, "Iraq's Ruling Alliance Backs Down on PMF Legislation", *Asharq al-Awsat*, 28 agosto 2025.

³⁷ "Iraq's presidencies agree to delay PMF Law - Shafaq News", *Shafaq News*, 1 settembre 2025.

³⁸ "Baghdad rescinds PMU legislation as US forces redeploy to Iraqi Kurdistan", *Ammaj Media*, 29 agosto 2025.

³⁹ L. S. Martini, "Iraq – riassetto politici interni in vista delle prossime elezioni", cit.

⁴⁰ "Parliament approves Shia codified statute for Personal Status Law", *Iraq Horizon*, 28 agosto 2025.

⁴¹ "New Jaafari Code fuels deep division in Iraq", *Shafaq News*, 31 agosto 2025.

Iraq, i protagonisti delle prossime elezioni

ISPI

MOHAMED SHIA AL-SUDANI  Coalizione ricostruzione e sviluppo Primo ministro in carica Da primo ministro ha mediato tra gruppi pro-Iran e Stati Uniti	NOURI AL-MALIKI  Coalizione stato di diritto Ex primo ministro (2006-2014) di un governo considerato iper-settario Leader del partito Dawa	HAIDER ABADI  Coalizione della vittoria (Assente alle elezioni) Ex primo ministro (2014-2018) Sosterrà al Sudani, pur non partecipando al voto	HADI AL-AMIRI  Alleanza al Fatah Comandante dell'organizzazione armata Badr Leader delle milizie sciite, con forti legami con l'Iran
MASOUD BARZANI  Partito democratico curdo (Kdp) Ex presidente della regione curda Partito autonomista, atlantista e conservatore	BAFEL TALABANI  Coalizione curda Leader dell'Unione patriottica curda Partito autonomista, e progressista	MOHAMED AL-HALBOUSI  Partito del progresso Figura di riferimento dei sunniti, radicato in al-Anbar Ex presidente del parlamento iracheno	MUQTADA AL SADR  Movimento Sadrista (Assente alle elezioni) Populista con forte base popolare Ex leader del partito più votato, boicoterà il voto

■ Partiti e leader sciiti ■ Partiti e leader sunniti ■ Partiti e leader curdi

Fonti: Media, esperti

Relazioni esterne

Negli ultimi mesi, le relazioni dell'Iraq con attori esterni quali Stati Uniti, Iran e Turchia si sono confermate legate a doppio filo con dinamiche politiche interne al paese, su diversi livelli.

A metà agosto, Washington ha iniziato a ritirare le proprie forze dalla base di 'Ain al-Asad (nella provincia di al-Anbar) e dall'aeroporto internazionale di Baghdad, iniziando così il concordato processo di smantellamento della Coalizione internazionale a guida americana per la lotta contro IS, che dovrebbe terminare a settembre 2026 e culminare in un partenariato bilaterale di sicurezza tra Iraq e Usa⁴². In questa fase, le forze americane hanno rilocato le suddette truppe nelle basi americane nei pressi di Erbil, dove Washington va così al momento a consolidare la propria presenza, nonché nel nord-est della Siria⁴³.

L'evoluzione di questo dossier secondo i piani negoziati con la controparte americana è percepita e narrata come una vittoria dall'attuale esecutivo iracheno, che al-Sudani cercherà di giocarsi come carta

⁴² "PM Advisor: Coalition Mission in Baghdad and Ain Al-Asad to Conclude in September", *Iraqi News Agency*, 16 agosto 2025.

⁴³ B. Toomey, *US forces begin withdrawal from Ain al Asad airbase as US presence in Iraq transitions*, *FDD's Long War Journal*, 22 agosto 2025.

nelle prossime elezioni. Anche questa supposta vittoria, però, espone il premier a un pericoloso e delicato equilibrio tra quanti – come alcune milizie irachene allineate con l'Iran – vorrebbero un completo e immediato ritiro delle forze americane dal territorio nazionale⁴⁴, e quanti invece temono che una rimodulazione della presenza statunitense possa favorire ulteriore instabilità in Iraq, in particolare nell'eventuale quadro di un nuovo conflitto tra Iran e Israele⁴⁵.

Intanto, a pochi giorni dall'avvio del ritiro delle prime truppe dalla base di 'Ain al-Asad, una nuova dichiarazione di intenti (Mou) tra Iran e Iraq in materia di sicurezza, sulla quale non sono trapelati finora dettagli specifici, ha destato preoccupazione a Washington, che ha definito questo ulteriore approfondimento delle relazioni bilaterali tra Teheran e Baghdad in materia di sicurezza come contrario agli interessi americani e alla sovranità irachena⁴⁶. Il Mou, che dovrebbe porsi in continuità con l'accordo bilaterale sulla sicurezza dei confini concluso nel 2023, è stato firmato nella cornice della visita a Baghdad del capo del Consiglio di sicurezza nazionale dell'Iran, Ali Larijani⁴⁷. Secondo varie fonti, la sua visita aveva anche l'obiettivo di far pressione su Baghdad per l'approvazione della legge sulle Pmu⁴⁸, poi rimandata alla prossima legislatura nel quadro dei moniti statunitensi.

Gli ultimi mesi hanno visto sviluppi anche sul fronte delle relazioni tra Iraq e Turchia. In particolare, si è tenuta a luglio nella provincia curdo-irachena di Sulaymaniyya la cerimonia simbolica di deposizione delle armi del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk)⁴⁹, il cui quartier generale si trova nelle montagne irachene di Qandil, vicino al confine con l'Iran. Un'evoluzione, questa, con risvolti potenzialmente positivi per l'Iraq e in particolare per il Kri, teatro di scontri tra il Pkk e Ankara, che nel corso degli ultimi anni ha intrapreso diverse operazioni militari contro il gruppo armato proprio su territorio iracheno.

Questi sviluppi potrebbero fornire un'opportunità anche per migliorare le relazioni tra Turchia e Puk, considerato da Ankara come vicino al Pkk, e che negli ultimi mesi si è detto aperto a facilitare il processo di pace tra le parti. Tuttavia, la possibile normalizzazione tra il partito dei Talabani e la Turchia, che potrebbe portare a una ripresa dei voli diretti tra Sulaymaniyya e Ankara, sembra dipendere anche dall'andamento delle relazioni tra il nuovo governo siriano, supportato dalla Turchia, e le Forze siriane democratiche (Sdf). Queste ultime, supportate dal Puk e guidate dalle Unità di protezione popolare (Ypg), espressione del Pkk in Siria, hanno sinora rifiutato di deporre le armi e di integrarsi nelle forze armate siriane⁵⁰. Tale rifiuto è visto dalla Turchia come una minaccia non solo alla sicurezza e alla stabilità della Siria, ma anche alla propria⁵¹.

Nel quadro delle più ampie relazioni turco-irachene, il dossier energetico continua a giocare un ruolo fondamentale: in attesa della ripresa delle attività dell'oleodotto Kirkuk-Ceyhan, fermo da ormai due anni e mezzo⁵², e in vista dell'imminente scadenza dell'accordo turco-iracheno sulla cooperazione

⁴⁴ “Baghdad rescinds PMU legislation as US forces redeploy to Iraqi Kurdistan”, cit.

⁴⁵ H. Mustafa, “US Pullout from Ain al-Asad Stirs Iraqi Fears”, *Asharq al-Amsat*, 21 agosto 2025.

⁴⁶ J. al-Samarraie, “US State Department rejects Iraq-Iran security agreement”, *Iraqi News*, 13 agosto 2025.

⁴⁷ EPIC - Enabling Peace in Iraq Center, “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: August 7-14”, cit.

⁴⁸ EPIC - Enabling Peace in Iraq Center, “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: August 21-28”, 28 agosto 2025.

⁴⁹ “After the PKK’s Disarmament: Is the SDF on the Brink of Fragmentation or Integration in Syria?”, *Al-Estiklal Newspaper*, luglio 2025.

⁵⁰ M. Alaca, “Will PKK disarmament bring thaw between PUK and Turkey?”, *Ammaj Media*, 4 settembre 2025.

⁵¹ “Türkiye warns SDF must disarm, integrate into Syrian state”, *Türkiye Today*, 4 settembre 2025.

⁵² C. Lovotti e L. S. Martini, “Iraq – alla ricerca di soluzioni per problemi di lunga data” in *Focus Mediterraneo allargato n.3*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, luglio 2023, pp. 29-36.

petrolifera, Ankara ha sottoposto a Baghdad un nuovo accordo, che include cooperazione nel settore energetico, petrolchimico ed elettrico⁵³. La cooperazione energetica con l'Iraq è inoltre fondamentale per il progetto Development Road, il corridoio commerciale intermodale finalizzato a connettere l'Iraq all'Europa attraverso la Turchia⁵⁴.

La questione energetica è centrale anche nelle relazioni tra Iraq e Siria, come dimostrato da un incontro dello scorso agosto tra i responsabili dei dicasteri dell'energia di ambo le parti, dove si è discusso della possibilità di esportare petrolio iracheno attraverso la Siria e il Libano verso il Mediterraneo tramite la potenziale riapertura dell'oleodotto Kirkuk-Baniyas. La rimessa in attività di questa infrastruttura, inattiva dagli anni Ottanta, rappresenta un tema focale dei dialoghi sirio-iracheni con la nuova amministrazione siriana che ha seguito la caduta del regime di Bashar al-Assad⁵⁵.

Proseguono intanto anche gli incontri tra Siria e Iraq per rafforzare la cooperazione bilaterale in materia di sicurezza: a fine agosto, il presidente siriano Ahmad al-Sharaa ha incontrato a Damasco il capo dell'intelligence irachena per discutere di sicurezza dei confini, controterrorismo e della situazione della comunità irachena in Siria⁵⁶. Un tema, quest'ultimo, che rimanda anche al processo di rimpatrio dei cittadini iracheni dal campo profughi siriano di al-Hol, nel quale si trovano migliaia di individui e famiglie precedentemente affiliati a IS, e che sta continuando a ritmo sostenuto dall'inizio dell'anno⁵⁷. Tale processo di rimpatrio e di successiva riabilitazione dei profughi iracheni si rivela sempre più necessario considerando anche le condizioni di sicurezza nel campo, che dall'inizio dell'anno si sono ulteriormente deteriorate, incluso a causa dell'intensificarsi delle attività e degli attacchi degli affiliati di IS⁵⁸.

Tra altri temi centrali affrontati di recente tra Damasco e Baghdad, anche quello della cooperazione in materia idrica, in particolare per quanto riguarda le acque del fiume Eufrate, con la prospettiva di organizzare un dialogo trilaterale Iraq-Siria-Turchia per discutere della gestione del bacino del fiume condiviso e dell'allocazione delle risorse idriche⁵⁹. Una problematica, questa, assolutamente urgente per l'Iraq, che si trova ad affrontare un'ondata di siccità e una delle crisi idriche peggiori della sua storia recente⁶⁰, e che già all'inizio dell'estate aveva chiesto e ottenuto dalla Turchia l'impegno ad aumentare i flussi d'acqua verso l'Iraq dai fiumi Tigri ed Eufrate⁶¹. Tuttavia, il rispetto dei termini di questo accordo rimane da verificare, mentre le riserve idriche irachene si sarebbero ridotte di circa la metà dal mese di giugno⁶².

⁵³ H. Hayatsever, "Turkey submits draft proposal to Iraq to renew, expand energy agreement", *Reuters*, 22 luglio 2025.

⁵⁴ "Türkiye aims for stronger energy cooperation with Iraq, hopeful over Kirkuk-Ceyhan pipeline restart", *TRT World*, 6 settembre 2025.

⁵⁵ EPIC - Enabling Peace in Iraq Center, "Iraqi Security and Humanitarian Monitor: August 7-14", cit.

⁵⁶ L. al-Jnaidi e M. Sio, "Syria, Iraq agree to boost security cooperation", *Anadolu Agency*, 28 agosto 2025.

⁵⁷ "More than 800 Iraqis repatriated from notorious Syria camp", *Arab News*, 28 agosto 2025.

⁵⁸ K. Sheikho, "ISIS Plants Explosives in Syria's al-Hol, CENTCOM Chief Meets Abdi", *Al-Sharq al-Awsat*, 6 settembre 2025.

⁵⁹ "Iraq, Syria Discuss Euphrates River Coordination, Propose Tripartite Talks with Turkey", *Kurdistan 24*, 12 agosto 2025.

⁶⁰ H. Ata, "Iraq warns of historic water crisis in 2025", *Gulf News*, 4 agosto 2025.

⁶¹ "Turkey approves increased water flow to aid Iraq amid growing crisis", *Rudaw*, 2 luglio 2025.

⁶² EPIC - Enabling Peace in Iraq Center, "Iraqi Security and Humanitarian Monitor: September 4-11", cit.

ISRAELE E PALESTINA

DAL COLLASSO UMANITARIO A GAZA AL PIANO TRUMP

Anna Maria Bagaini, Giuseppe Dentice

A due anni dal 7 ottobre 2023, gli sviluppi nella Striscia di Gaza continuano a costituire il fulcro nevralgico attorno al quale ruotano le principali trasformazioni della regione mediorientale. Le operazioni israeliane nel cuore di Gaza, i progetti di annessione in Cisgiordania, l'attacco mirato contro la leadership di Hamas a Doha e la proposta di Donald Trump per porre fine al conflitto nella Striscia hanno inaugurato una nuova fase di instabilità, destinata a ripercuotersi non solo sugli equilibri interni di Israele, ma anche sulle già fragili dinamiche politiche e di sicurezza palestinesi e regionali.

Tra bombe e negoziati: il destino di Gaza

I bombardamenti aerei e le incursioni di terra, in particolare, nell'area di Sheikh Radwan e a Gaza City – dove risiedono circa un milione di persone –, hanno provocato nuove ondate di sfollati e un numero crescente di vittime civili, aggravando una crisi umanitaria già al collasso. Oggi circa 2,1 milioni di abitanti si trovano ammassati in appena il 20% della superficie dell'enclave, mentre il restante 80% è sotto il controllo diretto delle Forze di difesa israeliane (Idf). Con la caduta di Gaza City, la situazione si aggraverebbe ulteriormente: quasi l'intera popolazione verrebbe compressa in un'area ridotta al 10% del territorio (poco più di 35 chilometri quadrati), uno spazio insufficiente a garantire i bisogni vitali di base. In questo contesto, le condizioni di vita – già drammatiche – sarebbero destinate a peggiorare. Nelle ultime settimane si stima che circa 400 persone siano morte di fame, per effetto della malnutrizione, soprattutto infantile, che ha assunto un carattere strutturale. La distruzione sistematica di ospedali, scuole e reti idriche da parte delle Idf ha reso impossibile garantire condizioni minime di sopravvivenza. A ciò si aggiunge l'inefficacia del meccanismo di assistenza umanitaria promosso da Israele e Usa attraverso la *Gaza Humanitarian Foundation*: le numerose restrizioni imposte e i continui ostacoli logistici rallentano, quando non bloccano del tutto, l'ingresso degli aiuti, aggravando ulteriormente la crisi. Tutti elementi che accentuano le accuse di genocidio rivolte a Tel Aviv, da ultimo da parte della Commissione internazionale indipendente d'inchiesta sui territori palestinesi occupati del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite¹. Secondo le stime diffuse dal ministero della salute di Gaza – peraltro considerate conservative –, dall'ottobre 2023 sarebbero stati uccisi oltre 66.000 palestinesi².

A questa condizione di estrema vulnerabilità si aggiungono gli sviluppi recenti, tra cui l'attacco israeliano contro la leadership politica di Hamas a Doha (9 settembre), lì riunita per discutere i termini di una possibile tregua con Tel Aviv. L'operazione – condotta su iniziativa personale del

¹Human Rights Council, "Legal analysis of the conduct of Israel in Gaza pursuant to the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide", 16 settembre 2025.

²B. Yilmaz, "Gaza death toll nears 66,100 as Israeli attacks continue unabated", *Anadolu Ajansi*, 30 settembre 2025.

premier Benjamin Netanyahu e in disaccordo con Washington – mirava a decapitare definitivamente ciò che resta dell’ufficio politico dell’organizzazione islamica³. Ciononostante, i risultati si sarebbero rivelati limitati: sei persone sono rimaste uccise (tra cui il figlio del leader di Hamas Khalil al-Hayya e un membro delle forze di sicurezza interne qatarine), ma nessuna figura di vertice del movimento è stata colpita⁴. Al di là dei suoi esiti immediati, l’attacco appare intempestivo e potenzialmente controproducente in quanto rischia di incrinare ulteriormente il già fragile processo negoziale, acuendo le tensioni con i mediatori arabi – Qatar ed Egitto – verso i quali Israele aveva esercitato pressioni per indirizzare l’esito delle trattative in suo favore. Inoltre, la scelta israeliana colpisce indirettamente la credibilità statunitense, già compromessa, ridimensionando l’immagine di Washington come *honest broker* nei negoziati. L’operazione sembra quindi configurarsi più come una mossa calcolata volta a trasferire su Hamas e i suoi interlocutori regionali l’onere di un eventuale fallimento delle trattative che un reale tentativo di spezzare la catena di comando del movimento islamista⁵.

Tuttavia, le forti pressioni e critiche internazionali emerse sin dai giorni successivi all’attacco di Doha nei confronti dell’atteggiamento aggressivo di Israele e della posizione ondivaga della Casa Bianca – e proseguite durante i lavori dell’ottantesima Assemblea generale delle Nazioni Unite – hanno spinto l’amministrazione Trump a rivalutare, anche solo in chiave tattica, l’ipotesi di un rilancio diplomatico per sbloccare lo stallo intorno al conflitto. Non a caso, in occasione della visita di stato di Benjamin Netanyahu a Washington (29 settembre), Trump ha presentato durante la conferenza stampa congiunta alla Casa Bianca un piano in 20 punti per Gaza, ufficialmente accettato anche dal premier israeliano. L’intesa prevede una serie di misure volte a porre fine al conflitto, garantire la sicurezza e avviare un percorso di ricostruzione e governance transitoria. Nello specifico, il documento stabilisce che Gaza dovrà diventare una zona smilitarizzata, libera da minacce terroristiche e, al tempo stesso, avviata a un ampio programma di ricostruzione a beneficio della popolazione. La fine immediata delle ostilità è subordinata all’accettazione del piano da entrambe le parti: Israele si ritirerebbe dalle posizioni occupate, sospendendo le operazioni militari, in vista della liberazione degli ostaggi. Entro 72 ore dall’adesione israeliana, tutti gli ostaggi – vivi o deceduti – dovrebbero essere restituiti; in cambio, Israele rilascerebbe prigionieri palestinesi e restituirebbe i resti dei combattenti (250 palestinesi condannati all’ergastolo e 1.700 abitanti di Gaza detenuti senza processo dopo il 7 ottobre)⁶.

Il piano prevede inoltre un’amnistia per i membri di Hamas che rinunciano alla lotta armata, con possibilità di lasciare Gaza o reintegrarsi nella società civile. Contestualmente, affluirebbero aiuti umanitari massicci, supervisionati da agenzie internazionali, e verrebbe garantita la riapertura dei valichi. La *governance* della Striscia passerebbe temporaneamente a un comitato tecnico palestinese

³Come riportato da varie fonti stampa, i target dell’operazione sarebbero stati: Khalil al-Hayya, successore di Yahya Sinwar nella guida politica di Hamas; Khaled Meshaal, storico leader dell’organizzazione; Moussa Abu Marzouk, rappresentante dell’ala egiziana del movimento; Zaher Jabarin, uomo di punta del gruppo in Cisgiordania; Hasan Badran, il cosiddetto portavoce della diaspora palestinese; Muhammad Darwish, presidente del Consiglio della Shura di Hamas; Razi Hamad, già consigliere di Ismail Haniyeh e di Mohammed Deif; e Izzat al-Rishq, membro dell’ufficio politico. Si veda: RSI Radiotelevisione Svizzera, “Chi sono i vertici di Hamas presenti a Doha”, 9 settembre 2025.

⁴“Israeli military says it attacked Hamas leaders in Qatar’s Doha”, *Al Jazeera*, 9 settembre 2025.

⁵H. Alshaikh *et al.*, “Striking a US Ally: Israel’s Attack on Qatar and the Erosion of Regional Stability”, Arab Center Washington, 9 settembre 2025.

⁶J. Hansler, “What’s in the White House’s latest peace plan to end the war in Gaza”, *CNN*, 29 settembre 2025.

sotto la supervisione di un nuovo organismo internazionale, il *Board of Peace*, presieduto da Trump e con la partecipazione di leader ed esperti internazionali (tra cui Tony Blair). Questo organismo avrebbe il compito di gestire i fondi e i programmi di sviluppo fino a quando l'Autorità nazionale palestinese (Anp) non fosse pronta a riprendere il controllo – benché il suo ruolo operativo resti, al momento, poco definito. Sul piano economico, il progetto mira a trasformare Gaza in un'area di sviluppo con zone economiche speciali, investimenti internazionali e un piano di ricostruzione ispirato ai modelli di città moderne e prospere del Medio Oriente. L'obiettivo è creare occupazione, opportunità e prospettive per i gazawi. La smilitarizzazione verrebbe garantita da un programma internazionale di monitoraggio e disarmo, sostenuto anche da incentivi economici. Per la sicurezza interna, si istituirebbe una Forza internazionale di stabilizzazione (Isf), con il compito di addestrare la polizia palestinese, controllare i confini insieme a Israele ed Egitto e impedire il traffico di armi. Progressivamente, le aree occupate dall'esercito israeliano verrebbero consegnate all'Isf fino al completo ritiro delle truppe. Se Hamas rifiutasse il piano, gli interventi di aiuto e ricostruzione proseguirebbero comunque nelle zone liberate dalle Idf e consegnate all'Isf. Parallelamente, verrebbero promossi il dialogo interreligioso e processi di riconciliazione culturale per favorire la convivenza pacifica. Infine, il piano individua nella futura riforma dell'Anp e nella ricostruzione di Gaza i presupposti per aprire una prospettiva politica credibile verso l'autodeterminazione e uno stato palestinese, nel quadro di un dialogo diretto tra le parti mediato dagli Stati Uniti⁷.

La proposta ha ottenuto fin da subito un sostegno significativo da parte del mondo arabo-musulmano: Qatar, Arabia Saudita, Egitto, Giordania, Emirati Arabi Uniti, Turchia, Pakistan e Indonesia hanno annunciato il loro appoggio all'attuazione del piano promosso da Trump. Tuttavia, le stesse parti hanno precisato, attraverso un comunicato congiunto, la volontà esplicita di impedire qualsiasi forma di annessione da parte di Israele, ricevendo su questo punto un impegno personale dal presidente statunitense. Questa posizione va letta anche nel contesto regionale sorto dopo il bombardamento israeliano su Doha, episodio che ha incrinato ulteriormente la fiducia degli attori regionali nei confronti di Israele e ha alimentato la percezione di una copertura politica statunitense alle azioni di Tel Aviv. La diffidenza arabo-musulmana si è dunque tradotta in un sostegno "condizionato" al piano: un appoggio pragmatico alla ricostruzione e alla stabilizzazione di Gaza, accompagnato dalla ferma richiesta che Washington si impegni a frenare qualsiasi progetto di annessione in Cisgiordania. In questo quadro, l'adesione al piano Trump non appare come un pieno allineamento al disegno statunitense, bensì come un tentativo di evitare la marginalizzazione dal processo negoziale, esercitando al contempo pressione sulla Casa Bianca affinché non si appiattisca sugli interessi strategici israeliani⁸.

Al netto delle aperture israeliane assicurate da Trump, la proposta solleva ancora diverse perplessità. Si tratta di un piano ambizioso, che cerca di integrare dimensioni militari, politiche ed economiche, ma che poggia su presupposti difficilmente realizzabili. In particolare, esso presuppone che Hamas accetti di smilitarizzarsi, consegnare le armi e rinunciare a qualsiasi ruolo politico: condizioni che, realisticamente, minano alla radice l'identità stessa del movimento. Inoltre, l'ampio controllo internazionale e il protagonismo attribuito a Trump rischiano di essere percepiti come una forma di commissariamento, poco digeribile per una parte della società palestinese. A ciò si aggiunge un

⁷ "Trump's 20-point Gaza peace plan in full", *BBC*, 29 settembre 2025.

⁸ S. Nakhoul, "Exclusive: UAE presses Netanyahu to back Trump Gaza plan, warns against West Bank annexation", *Reuters*, 29 settembre 2025.

elemento contraddittorio: mentre il piano si presenta come uno strumento di pacificazione, Trump ha dichiarato che, in caso di rifiuto da parte di Hamas, gli Stati Uniti garantiranno pieno sostegno militare a Israele per proseguire le operazioni nella Striscia. Un linguaggio che tradisce la logica dell'*aut-aut* più che quella di una mediazione equilibrata. Anche in Israele il percorso non è privo di ostacoli: Netanyahu ha espresso sostegno al piano, ma il via libera del gabinetto di sicurezza non è scontato e le divisioni interne potrebbero farlo naufragare, come già accaduto a molte iniziative precedenti. Sul piano internazionale, invece, non mancano aperture: diversi paesi arabi e musulmani hanno accolto positivamente la proposta, a condizione che essa non contempli annessioni in Cisgiordania⁹.

In definitiva, il piano Trump si presenta come un progetto strutturato e ambizioso, ma la sua attuazione poggia su presupposti fragili e rischia di rimanere bloccata dai consueti ostacoli e sabotaggi politico-diplomatici di entrambe le parti. Nonostante ciò, a due anni dall'inizio del conflitto, la proposta Usa rappresenta forse l'ultima occasione, pur imperfetta, per avviare un percorso di de-escalation nell'area.

Il primo ministro Netanyahu tra estremismo e proteste

Alla fine di luglio la coalizione di governo ha perso due dei suoi partiti (Agudat Yisrael, una fazione di Giudaismo Unito della Torah, e Noam), ritrovandosi con il controllo di soli 60 dei 120 seggi del parlamento israeliano¹⁰ e divenendo così un esecutivo di minoranza. Di fatto, la posizione di Netanyahu non è messa in immediato pericolo, anche se tali accadimenti rendono il governo ancora più vulnerabile e sotto molteplici pressioni da parte degli alleati rimasti in coalizione. Il primo ministro si ritrova con un margine di manovra politico e diplomatico significativamente ridotto: non solo il governo non è più in grado di legiferare autonomamente senza il supporto di partiti esterni alla coalizione, ma la sopravvivenza di Netanyahu stesso (tra proteste, isolamento diplomatico e un processo per corruzione) è sempre di più legata a doppio filo alla volontà dei partiti *haredi* e dei partiti di estrema destra, che detengono rispettivamente 18 e 14 seggi in parlamento¹¹.

Si consolida così una dinamica già evidente: il premier porta avanti specifiche politiche con l'obiettivo primario di garantire la propria permanenza al potere. Se durante la prima parte dell'estate Netanyahu ha concentrato la maggior parte degli sforzi per soddisfare le richieste dei partiti *haredi*, trovando una temporanea soluzione alla spinosa questione della leva militare per i giovani studenti religiosi¹², nella seconda metà ha invece posto tutte le sue attenzioni verso i ministri Itamar Ben-Gvir e Bezalel Smotrich, nel tentativo di appagare le loro rivendicazioni in materia di gestione della guerra a Gaza e ampliamento degli insediamenti in Cisgiordania.

In quest'ottica si inseriscono una serie di iniziative politiche avviate il 23 luglio presso la Knesset e culminate con l'approvazione di una mozione per l'annessione della Cisgiordania¹³. La risoluzione, approvata con 71 voti a favore e 13 contrari, dichiarava la Cisgiordania come "una parte

⁹ "What we know about the Gaza peace plan – and what Sky News correspondents make of it", *Sky News*, 29 settembre 2025.

¹⁰ "Israel: Parties scramble for positions after ultra-Orthodox leave coalition", *i24News*, 17 luglio 2025.

¹¹ Y. Rosenberg, "The Wheels Are Falling Off Netanyahu's Government", *The Atlantic*, 17 luglio 2025.

¹² Y. Patir, "Israel's Conscription Crisis – The Debate Over the Ultra-Orthodox Draft Law", *J Street*, 25 luglio 2025.

¹³ J. Jaffa, "Knesset passes motion backing West Bank annexation", *The Jewish Chronicle*, 23 luglio 2025.

inseparabile della Terra d'Israele”, affermando il “diritto naturale, storico e legale” di Israele su tutti i territori della Terra d'Israele e invitando il governo ad “applicare la sovranità, la legge, il giudizio e l'amministrazione israeliani a tutte le aree di insediamento ebraico di ogni tipo in Giudea, Samaria e nella Valle del Giordano”¹⁴. L'8 agosto, invece, il gabinetto di sicurezza ha approvato la proposta di prendere il controllo militare della città di Gaza¹⁵ e il 1° settembre è stata discussa¹⁶ la potenziale annessione di parti della Cisgiordania¹⁷. Successivamente, Netanyahu ha annunciato l'11 settembre¹⁸ lo sviluppo dell'area E1¹⁹, un progetto volto a rafforzare la presa di Israele sulla Cisgiordania separandola da Gerusalemme Est²⁰, con la costruzione di 3.412 unità abitative²¹ per un costo stimato di circa 1 miliardo di euro. Infine, il 16 settembre il governo ha ufficialmente concesso il via libera all'incursione di terra nella città di Gaza²². Secondo fonti militari rimaste anonime, con tale operazione sono state create le condizioni per occupare la città²³. Il capo di stato maggiore delle Idf, Eyal Zamir, ha tuttavia messo in guardia l'esecutivo dai rischi dell'operazione su Gaza, esprimendo la sua opposizione a riguardo e ha ripetutamente esortato il gabinetto di sicurezza a concordare un cessate il fuoco con Hamas e un accordo di rilascio degli ostaggi²⁴.

La maggior parte degli israeliani si oppone a questo disegno²⁵ portato avanti dal primo ministro e dai suoi alleati di estrema destra, sostenendo invece la linea suggerita dagli alti ufficiali dell'esercito: il perseguimento di un accordo che possa portare al rilascio degli ostaggi e alla fine della guerra. In risposta alle iniziative dell'esecutivo, l'*Hostages and Missing Families Forum*, in collaborazione con altri gruppi di protesta presenti nella società israeliana, ha intensificato le azioni di protesta organizzando eventi come la giornata di manifestazioni “*Israel stands for hostages*” (26 agosto) e molteplici scioperi su scala nazionale che hanno coinvolto centinaia di migliaia di persone²⁶. Già prima del 7 ottobre 2023 Israele era stato teatro di imponenti proteste nei confronti della riforma della giustizia voluta

¹⁴ “By majority of 71 MKs, Knesset Plenum votes in favor of declaration calling to apply sovereignty to Judea and Samaria and the Jordan Valley”, *Knesset News*, 23 luglio 2025.

¹⁵ C. Levinson, “Netanyahu Proposes to Annex Parts of Gaza in Attempt to Appease Far-right Minister if Hamas Does Not Agree to a Deal”, *Haaretz*, 28 luglio 2025.

¹⁶ Le opzioni discusse comprendono l'annessione di tutta l'Area C (circa il 60% della Cisgiordania), di cui Israele è responsabile sia della sicurezza che degli affari civili, e dove si trovano tutti gli insediamenti. Questa la versione massimalista, altre proposte prevedono l'estensione della sovranità agli insediamenti e alla Valle del Giordano (30% della Cisgiordania), o solo agli insediamenti e alle loro vie di accesso (10% del territorio).

¹⁷ “Security cabinet meets, reportedly discusses West Bank annexation but not hostage deal”, *The Times of Israel*, 1 settembre 2025.

¹⁸ E. Ben Kimon, “Netanyahu approves controversial E1 settlement project, vows no Palestinian state”, *Ynet Global*, 11 settembre 2025.

¹⁹ N. Shragai, “Understanding Israeli Interests in the E1 Area: Contiguity, Security, and Jerusalem”, Jerusalem Center for Security and Foreign Affairs, 18 gennaio 2014.

²⁰ M. Lidman, “Israel approves settlement project that could divide the West Bank”, *Associated Press*, 21 agosto 2025.

²¹ L. Fleischmann, “Israel's plan for massive new West Bank settlement would make a Palestinian state impossible”, *The Conversation*, 1° settembre 2025.

²² B. Farhat, “Israel launches 'significant' Gaza City operation”, *al-Monitor*, 16 settembre 2025.

²³ J. Khoury *et al.*, “Phased and Gradual' IDF Launches Ground Offensive Into Gaza City; Netanyahu: 'Israel at Crucial Stage'”, *Haaretz*, 16 settembre 2025.

²⁴ L. Berman, “‘Take the deal!’ IDF chief said to yell at ministers, urges Mossad head to go seal it”, *The Times of Israel*, 15 settembre 2025.

²⁵ T. Schneider, “Times of Israel poll: Narrow majority of Israelis oppose annexation of Gaza territory”, *The Times of Israel*, 31 luglio 2025.

²⁶ “Organizers say nearly 500,000 at Tel Aviv rally, 1 million participated in day's protests nationwide”, *The Times of Israel*, 17 agosto 2025.

da Netanyahu. Dopo quei fatti tragici, le manifestazioni non si sono fermate ma hanno continuato a crescere chiedendo apertamente al governo un impegno per la liberazione di tutti gli ostaggi in mano ad Hamas. Ciononostante, le proteste hanno conservato un focus anti-governativo, tanto da divenire un canale permanente di opposizione contro l'operato dell'esecutivo e raccogliendo consensi trasversali.

Fatti, questi, che spiegano molto bene il divario crescente tra governo e società civile, che è destinato ad ampliarsi in modo sempre più evidente. Non a caso, un sondaggio del *Viterbi Family Center for Public Opinion and Policy Research* presso l'*Israel Democracy Institute* di fine agosto 2025 mostra chiaramente come due terzi dell'opinione pubblica sostiene un accordo che preveda il rilascio di tutti gli ostaggi in cambio della cessazione delle ostilità e del ritiro delle Idf da tutta la Striscia di Gaza. Inoltre, la maggioranza degli ebrei e degli arabi israeliani si oppone fermamente alla riapertura o creazione di insediamenti a Gaza²⁷.

Un ulteriore calo del sostegno pubblico alla continuazione della guerra è stato incentivato dal piano avanzato dal presidente Trump per porre fine a quella che ormai viene percepita da un'ampia parte degli israeliani come un'infinita guerra imposta dal primo ministro a discapito dei 48 ostaggi e di Israele stesso. Alle soglie di una nuova campagna elettorale, con le prossime elezioni previste per ottobre 2026, bisognerà quindi capire se Netanyahu che finora si è pubblicamente opposto alla fine della guerra per salvaguardare la stabilità del suo governo, accetterà di ritirare le forze dell'Idf da Gaza (come previsto dal piano Trump), giocandosi la fiducia dei suoi partner di coalizione di estrema destra. Infatti, se l'iniziativa americana si realizzasse, vanificherebbe le politiche portate avanti dal governo fino ad ora per il reinsediamento di Gaza e l'annessione della Cisgiordania, sancendo la fine del sogno della destra dei coloni nel prossimo futuro. Lo scioglimento della coalizione diventerebbe così un'opzione realistica, poiché Itamar Ben Gvir e Bezalel Smotrich non sarebbero in grado di giustificare la loro presenza al governo²⁸.

Traballano le alleanze e aumenta l'isolamento diplomatico

Da una prospettiva di politica estera, Israele si ritrova sempre più isolato, con la questione palestinese ormai al centro del dibattito internazionale. La seconda settimana di settembre è stata infatti una delle peggiori per la diplomazia israeliana nella storia recente: apertasi con l'attacco contro i leader di Hamas a Doha che ha suscitato rimproveri da parte del presidente Trump²⁹; continuata con la dichiarazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a supporto del Qatar³⁰; e conclusasi con l'approvazione della "Dichiarazione di New York", il piano franco-saudita per la creazione di uno stato palestinese, da parte dell'Assemblea generale dell'Onu³¹.

²⁷ T. Hermann *et al.*, "Even on the Right, Largest Share of Israelis Support Hostage Deal That Includes Full Withdrawal from Gaza", *The Israel Democracy Institute*, 3 settembre 2025.

²⁸ K. Neev, "Resounding diplomatic failure: Smotrich breaks silence on Trump proposal", *The Jerusalem Post*, 30 settembre 2025.

²⁹ A. Ward e J. Dowsey, "Trump Has Heated Call With Netanyahu Over Israeli Strike on Qatar", *The Wall Street Journal*, 10 settembre 2025.

³⁰ United Nations, *Security Council Press Statement on Doha Strikes*, Press Release, 11 settembre 2025.

³¹ United Nations, *General Assembly endorses New York Declaration on two-State solution between Israel and Palestine*, UN News, 12 settembre 2025.

Il raid contro il team negoziale di Hamas, guidato da Khalil al-Hayya e impegnato a Doha nella discussione della proposta di cessate il fuoco statunitense, ha rappresentato un salto di qualità nell'escalation in corso, comportando conseguenze importanti nel breve e nel lungo periodo: un'ulteriore compromissione dei negoziati per la liberazione degli ostaggi, la messa alla prova del sostegno della Casa Bianca e l'indebolimento degli accordi di Abramo. Considerata la tempistica dell'iniziativa, che avviene appunto nel pieno dell'attività negoziale con Hamas, ci si interroga su quale potesse essere lo scopo di questa azione. Emergono due ipotesi principali: il sabotaggio del piano Trump per porre fine alla guerra di Gaza e la necessità del primo ministro Benjamin Netanyahu di prendere le distanze dall'indagine in corso sui presunti legami dei suoi collaboratori con il Qatar nel dossier "Qatar Gate"³².

Senza dubbio, il raid israeliano ha creato non poche irritazioni alla Casa Bianca e al presidente Trump in particolare, confermando ancora una volta la fragilità dell'intesa personale con Netanyahu. Infatti, a differenza delle operazioni di giugno contro l'Iran, questa volta nel mirino israeliano non c'è un nemico, ma un fondamentale alleato americano nella regione; per questo motivo Washington ha cercato di limitare immediatamente i danni contattando i leader del Qatar, mettendo pubblicamente in dubbio la legittimità dell'operazione israeliana e ribadendo l'importanza delle relazioni tra gli Stati Uniti e Doha. Resta il fatto che, dalla visita del presidente Trump in Qatar a maggio, il paese è stato bersaglio di due attacchi militari, conseguenza della postura degli Stati Uniti nella regione: a giugno, i missili iraniani, a settembre gli aerei israeliani. Il risultato è che il recente attacco, non solo ha intaccato la relazione tra Tel Aviv e Washington, ma ha anche indebolito il rapporto tra Stati Uniti e il Qatar rischiando, per effetto domino, di mettere a repentaglio il coordinamento americano con gli altri partner del Golfo e, in ultima analisi, la tenuta degli ormai fragili Accordi di Abramo³³ (che hanno compiuto a settembre cinque anni).

Le ripercussioni di questi eventi sulle relazioni diplomatiche di Israele si inseriscono in un quadro già molto compromesso e difficoltoso. Da qualche mese, con l'aggravarsi della crisi umanitaria a Gaza, molti paesi dell'Unione europea hanno chiesto alle istituzioni comunitarie un cambio di rotta concreto nei rapporti con Israele; il 17 settembre, all'indomani dell'inizio della nuova operazione di terra a Gaza, Kaja Kallas, Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, ha presentato una serie di misure che andranno a modificare i legami commerciali con Israele e a sanzionare alti funzionari israeliani, segnando un importante cambiamento nell'approccio dell'Unione nei confronti della nazione mediorientale. Le misure previste (che devono ancora essere approvate dai paesi membri) mirano a imporre dazi su circa 5,8 miliardi di euro di merci che Israele importa dall'UE³⁴.

³² Prove sempre più numerose dimostrano che stretti collaboratori del primo ministro Benjamin Netanyahu hanno lavorato, all'insaputa dell'opinione pubblica israeliana, direttamente o indirettamente per il Qatar, il paese che ha finanziato Hamas mentre pianificava la strage del 7 ottobre 2023. I sospetti sono di aver ricevuto denaro per promuovere l'immagine del Qatar sui media israeliani e di aver divulgato notizie sensibili. Per un ulteriore approfondimento, si veda P. Kingsley, J. Reiss, R. Bergman "What Is 'Qatargate,' the Latest Furor Embroiling Israel?", *The New York Times*, 2 aprile 2025.

³³ R. Satloff *et al.*, "Israel Strikes Qatar: Implications for Gaza Diplomacy, Gulf Relations, and U.S. Policy", The Washington Institute for Near East Policy, 10 settembre 2025.

³⁴ N. Vinocur, "EU unveils plan to hit Israel with tariffs, sanctions amid Gaza war outcry", *Politico*, 17 settembre 2025.

In questo scenario, il voto dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite per approvare la "Dichiarazione di New York"³⁵ sulla soluzione dei due stati è piuttosto significativo. Non tanto per il suo impatto immediato sul processo di pace, quanto per gli impatti politici: osservando il conteggio dei voti (e delle astensioni) si evidenzia il crescente isolamento di Israele. Infatti, il calo del numero di astensioni è una tendenza preoccupante per Tel Aviv, poiché l'astensione formale dalle votazioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite è generalmente riconosciuta come un sostegno passivo a Israele. Questo trend è particolarmente rilevante tra i paesi occidentali, in particolare nell'Unione europea, tra i quali solo Repubblica Ceca e Moldavia astenute, mentre l'Ungheria si è opposta³⁶.

Con l'accentuarsi del suo isolamento internazionale, Israele assomiglia sempre più a un giocatore di scacchi che ha perso tutti i suoi pezzi, tranne la regina (in questo caso gli Stati Uniti). È in questo scenario che Netanyahu si è ritrovato ad accettare pubblicamente il piano di Trump per la cessazione del conflitto in corso a Gaza; anche se questo include disposizioni che il primo ministro ha sempre rifiutato, come per esempio l'avviamento di un percorso credibile per l'autodeterminazione e la sovranità palestinese. Per la prima volta da quando è tornato alla Casa Bianca, Trump sta usando tutto il suo peso per porre fine alla guerra nella Striscia e, in futuro, mediare accordi di normalizzazione tra Israele e le monarchie arabe del Golfo che non hanno firmato gli Accordi di Abramo. Netanyahu infatti sembra sia stato costretto a scusarsi con la controparte qatariota (Mohammed bin Abdulrahman bin Jassim al-Thani) per l'attacco di Doha, durante una chiamata telefonica effettuata dalla Casa Bianca³⁷. Questo gesto ha chiarito come, in realtà, i venti punti di Trump siano il frutto di considerazioni geopolitiche più ampie, che rispondono alle pressioni a cui lo stesso presidente degli Stati Uniti è sottoposto da parte degli alleati arabi nella regione³⁸.

Al contempo, Netanyahu si trova ad affrontare la sfida di vendere il piano ai suoi partner di estrema destra, gestendo contemporaneamente le aspettative della Casa Bianca, che ha ormai puntato la sua reputazione sul successo del piano. La realtà è che per Israele, che si trova ad affrontare un peggioramento della propria economia³⁹, il bandolo della matassa rimane la questione palestinese e vi è solo un modo per districarsi da queste tendenze negative: raggiungere un accordo con Hamas per salvare gli ostaggi, porre fine al conflitto a Gaza e investire sulle alleanze con americani e partner regionali per realizzare la soluzione dei due stati. L'accordo proposto da Trump riconferma questa semplice verità⁴⁰.

Strategie di annessione in Cisgiordania e crisi della *governance* palestinese

Il piano Trump per Gaza non va inteso nella sua dimensione isolata o meramente infrastrutturale, bensì come parte di un quadro politico più ampio. Le vicende della Striscia, così come il progetto

³⁵ General Assembly of United Nations, [Endorsement of the New York Declaration on the Peaceful Settlement of the Question of Palestine and the Implementation of the Two-State Solution](#), 10 settembre 2025.

³⁶ M. McHardy, ["All Nations That Voted Against Two-State Israeli-Palestinian Solution"](#), *Newsweek*, 13 settembre 2025.

³⁷ ["Netanyahu Apologizes to Qatari PM for Doha Strike During Meeting With Trump"](#), *The Times of Israel*, 29 settembre 2025.

³⁸ ["Where does the Arab and Muslim world stand on Trump's Gaza peace plan? Expert Q&A"](#), *The Conversation*, 30 settembre 2025.

³⁹ K. Setton, ["Boycotts, Downgrades, and Protests Test Israel's Economy as War Nears 2 Years"](#), *The Medialine*, 17 settembre 2025.

⁴⁰ G. Abercrombie-Winstanley, ["Are Arab nations going to impose real costs on Israel?"](#), Atlantic Council, 18 settembre 2025.

statunitense di porre fine al conflitto, sono infatti strettamente intrecciate con ciò che accade – e soprattutto con ciò che potrebbe accadere nelle prossime settimane – in Cisgiordania. In gioco non vi è soltanto il futuro immediato di Gaza, ma anche la possibilità che Israele utilizzi l'attuale contesto per ridisegnare in maniera permanente l'assetto politico e demografico dei territori palestinesi, attraverso annessioni sia nella Striscia sia in Cisgiordania. Una prospettiva di questo tipo ridurrebbe al minimo le possibilità di statualità palestinese, alimentando nuove tensioni e rendendo ancora più fragile l'equilibrio regionale⁴¹.

Da ben prima dell'ottobre 2023, la Cisgiordania è diventato teatro di una nuova escalation di violenze guidate dai coloni israeliani – oltre 700.000 persone, pari al 10% della popolazione israeliana, che vive in 150 insediamenti illegali e 128 avamposti sparsi tra Gerusalemme Est e il resto del territorio occupato⁴². La loro presenza non si limita all'edificazione di nuove comunità, ma si traduce in azioni violente (incendi dolosi di abitazioni, assalti armati, distruzione di campi coltivati, sabotaggi alle reti idriche e alle infrastrutture scolastiche) dirette contro i villaggi arabi, beduini e cristiani. Non si tratta di episodi isolati, bensì di un fenomeno sistematico che ha prodotto sfollamenti forzati, spopolamento di interi villaggi rurali e un clima di terrore quotidiano, volto a rendere sempre più difficile, se non impossibile, la permanenza dei palestinesi nelle loro terre⁴³.

Questa spirale di violenza non è il frutto di una deriva incontrollata, ma si inserisce in una strategia più ampia del governo israeliano che non solo tollera l'attivismo dei coloni, ma in alcuni casi lo incoraggia e lo legittima. L'obiettivo è spingere i palestinesi ad abbandonare porzioni sempre più estese della Cisgiordania, aprendo la strada all'espansione degli insediamenti. Negli ultimi anni questa politica si è strutturata in forme sempre più organiche, proiettandosi verso l'annessione *de facto* di circa l'82% del territorio, lasciando all'Autorità nazionale palestinese (Anp) enclave sparse, frammentate e prive di continuità geografica, dunque, incapaci di sostenere una reale autonomia politica ed economica⁴⁴. Il nodo simbolico e strategico di questo processo è l'area di E1, tra Gerusalemme Est e Ma'ale Adumim. La costruzione di migliaia di nuove unità abitative in questa zona creerebbe un *continuum* urbano israeliano capace di inglobare Gerusalemme e, al tempo stesso, di tagliare in due la Cisgiordania. L'effetto sarebbe quello di spezzare definitivamente la possibilità di costituire uno stato palestinese territorialmente coeso. Non a caso, E1 è considerata la linea rossa della politica di insediamenti israeliana, poiché la sua piena realizzazione comprometterebbe quasi irreversibilmente qualsiasi prospettiva di una soluzione a due Stati⁴⁵.

In questa prospettiva, la violenza dei coloni e l'espansione degli insediamenti non rappresentano dinamiche distinte ma due componenti di una medesima strategia. La prima mina la coesione sociale e spinge allo spopolamento delle comunità palestinesi; la seconda interviene successivamente, consolidando sul piano amministrativo e infrastrutturale il controllo israeliano delle aree svuotate. Insieme, queste pratiche ridisegnano la mappa della Cisgiordania, sostituendo la continuità territoriale

⁴¹J. Silk, M. Kapoor, "Middle East: Trump, Netanyahu call for Hamas to accept plan", *Deutsche Welle*, 30 settembre 2025.

⁴²"Israeli settlers attack Palestinians, Ben-Gvir fuels tensions in West Bank", *Al Jazeera*, 7 settembre 2025.

⁴³United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (OCHA), "OCHA: Humanitarian Situation Update #318 – West Bank", 28 agosto 2025.

⁴⁴S. Sokol, "Smotrich proposes annexing 82% of West Bank in bid to prevent Palestinian state", *The Times of Israel*, 3 settembre 2025.

⁴⁵J. Sharon, "Netanyahu to sign E1 'framework agreement' in Ma'ale Adumim this week – report", *The Times of Israel*, 7 settembre 2025.

palestinese con una progressiva e funzionale continuità israeliana. Gli impatti di tali azioni non sono però soltanto di carattere geografico. Il processo di colonizzazione e annessione alimenta tra i palestinesi un profondo senso di oppressione e marginalizzazione, che rischia di tradursi in nuove ondate di radicalizzazione⁴⁶. In tal senso, l'attentato a Gerusalemme dell'8 settembre 2025 – una sparatoria a una stazione dei bus della città che ha causato sei vittime – rappresenta un episodio emblematico. L'evento non è un fattore di novità e/o esclusività, ma testimonia il fatto che il mix di pressione militare e espansione coloniale promosso in questi anni dai governi di Tel Aviv contribuisce ad alimentare il senso di insicurezza e minaccia nella popolazione israeliana, riattivando dinamiche di terrore che potrebbero porgere il fianco a nuove fasi di escalation⁴⁷.

Tali vulnerabilità hanno conseguenze politiche dirette sulla *governance* palestinese, già profondamente fragile. L'Anp si trova da tempo in una delicata posizione di debolezza: da un lato collabora con Israele in materia di sicurezza, il che la espone a critiche interne di collusione; dall'altro, le restrizioni territoriali e le demolizioni ne erodono l'autorità amministrativa, alimentando una percezione di impotenza e inefficacia, aggravando il senso di frustrazione popolare nei suoi confronti. Da parte sua Hamas, pur godendo di un consenso latente tra alcuni settori della popolazione che vedono in esso l'unico attore disposto a opporsi frontalmente a Israele, in Cisgiordania non riesce a tradurre questo sostegno in capacità di governo effettivo. La sua presenza resta marginale e costantemente sotto attacco, più simbolica che istituzionale. Il risultato è un dualismo sterile che scredita e paralizza entrambi, alimentando quel vuoto di *governance* in cui si innestano e proliferano gruppi armati locali, reti clientelari ed economie informali, che riflettono la crescente frammentazione politica e territoriale. Si tratta di un quadro che non solo indebolisce la prospettiva di una soluzione, ma che rischia di rendere strutturale la disarticolazione della stessa società palestinese⁴⁸.

È pur vero che lo sviluppo recente legato al piano Trump per Gaza, sostenuto in modo significativo dalla diplomazia arabo-musulmana, potrebbe trasformarsi in una qualche opportunità anche per l'Anp, che potrebbe sfruttare la congiuntura per indebolire Hamas e riaffermare la propria centralità nelle dinamiche politiche palestinesi, sia a Gaza sia in Cisgiordania. L'Autorità nazionale palestinese ha infatti ribadito il suo impegno a collaborare con gli Stati Uniti e con i partner regionali per raggiungere un accordo complessivo che apra la strada a una pace giusta, fondata sulla soluzione dei due stati. Tuttavia, permangono forti critiche da parte della stessa *governance* palestinese. Da un lato, si sottolinea l'ambiguità israeliana, che in due anni non ha mai realmente sottoscritto alcuna proposta di pace; dall'altro, si denuncia il fatto che l'Anp sia stata sostanzialmente bypassata nel negoziato promosso da Washington e dalle principali capitali arabe. Questo approccio finisce per erodere ulteriormente la legittimità dell'Anp come unico rappresentante del popolo palestinese, accentuandone la marginalità e alimentando il rischio di un ulteriore logoramento della sua autorità politica⁴⁹.

⁴⁶“Special Focus: Consolidating Annexation of the West Bank: Israel’s Demolitions in Area B”, Al Haq, 30 marzo 2025.

⁴⁷R. Amichay, “Palestinian gunmen kill six in Jerusalem bus stop shooting”, *Reuters*, 8 settembre 2025.

⁴⁸N. Neumann, “Israel’s West Bank “Pincer” Is Squeezing the Palestinians”, The Washington Institute for Near East Policy, 25 luglio 2025.

⁴⁹ F. Caferri, “Dilani: ‘Israele è stato coinvolto, noi palestinesi neanche consultati. Non accetteremo imposizioni’”, *La Repubblica*, 30 settembre 2025.

LIBANO

LA SFIDA DELLE RIFORME E IL NODO HEZBOLLAH

Mattia Serra

Per un paese a lungo ostaggio di una paralisi istituzionale come il Libano, gli sviluppi di questi ultimi mesi hanno senza dubbio segnato un'accelerazione, specialmente sul tema delle riforme. Dal settore bancario a quello giudiziario, sono diversi le aree su cui si è focalizzato l'esecutivo guidato da Nawaf Salam quest'estate, anche se non mancano critiche sui limiti di queste iniziative. Sul piano internazionale, il governo e il presidente Joseph Aoun continuano a investire sul rilancio dell'immagine del paese, soprattutto coi partner regionali. A collegare il quadro politico interno con gli sviluppi in politica estera v'è sempre la questione del disarmo di Hezbollah, tema che continua a rivestire un ruolo centrale nel dibattito politico libanese e che continua a influenzare i rapporti con i vicini, specialmente Israele.

Quadro interno

Dall'inizio di quest'anno nessuna questione ha monopolizzato il dibattito pubblico libanese quanto il disarmo di Hezbollah. Dopo mesi di dichiarazioni e di pressione da parte americana – non da ultimo dell'inviato della Casa Bianca Tom Barrack – a fine luglio il governo libanese ha chiesto formalmente all'esercito di stilare un piano per il disarmo del partito-milizia. Alcune settimane dopo, il 5 settembre, il consiglio di ministri ha approvato una risoluzione che accoglieva il piano dell'esercito, i cui contorni rimangono però ancora poco chiari. Secondo indiscrezioni, le forze armate libanesi avrebbero stilato una *roadmap* composta da cinque fasi, la cui prima prevederebbe il completamento delle operazioni di disarmo a sud del fiume Litani entro tre mesi¹. Le decisioni governative hanno provocato una risposta retorica abbastanza dura da parte di Amal e Hezbollah, rafforzata dalla scelta dei ministri sciiti di abbandonare il consiglio dei ministri in segno di protesta. Al di là delle ripercussioni sul funzionamento del governo e sul proseguimento delle riforme, la fase attuale rimane delicata sia per le potenziali implicazioni per il rapporto tra lo stato e la comunità sciita sia per le sfide logistiche e finanziarie che l'esercito si trova chiamato ad affrontare. In questi ultimi mesi gli Stati Uniti e l'Unione europea (UE) hanno annunciato nuove misure di sostegno alle forze armate libanesi, ma le ripercussioni di anni di crisi politica ed economica continuano a farsi sentire².

Un tema strettamente collegato al futuro dell'arsenale di Hezbollah è senza dubbio quello del disarmo dei gruppi armati palestinesi che da molti continua a essere visto come un banco di prova per la serietà dell'esecutivo e le capacità dell'esercito. Con un paio di mesi di ritardo rispetto a

¹ S. Hijazi, "Monopoly on arms: What was really decided at the last Cabinet meeting," *L'Orient-Today*, 8 settembre 2025.

² Le misure più recenti sono un pacchetto da 14 milioni di dollari da parte americana e uno da 12,5 da parte europea. Si veda: "Pentagon announces \$14.2 million aid package to Lebanese Army for Hezbollah disarmament", *L'Orient-Today*, 11 settembre 2025; EU Delegation to Lebanon, "New €12.5M Project to Support the Lebanese Armed Forces," 23 luglio 2025.

quanto annunciato inizialmente, a fine agosto le forze armate hanno effettivamente cominciato le operazioni di disarmo nel campo di Burj al-Barajneh, a Beirut³. Nelle settimane successive le operazioni sono proseguite nel resto del paese, arrivando a metà settembre a riguardare anche Ain al-Hilweh, il campo nel distretto di Sidone che, oltre a essere il più grande del paese, è spesso stato al centro della cronaca per gli scontri armati tra Fatah e alcuni gruppi rivali⁴. Questi timidi passi in avanti non nascondono però la complessità del compito affidato all'esercito. Non tutti i gruppi armati palestinesi riconoscono infatti l'autorità del presidente Mahmoud Abbas, con cui il governo libanese ha raggiunto a maggio l'accordo sul disarmo. Ne consegue che la cooperazione di cui le forze armate libanesi hanno goduto finora sarà difficilmente corrisposta da Hamas e dalle altre formazioni islamiste attive nei campi. Il rischio è che i passi in avanti registrati finora si rivelino puramente simbolici e che le operazioni di disarmo raggiungano presto un'impasse. Questa possibilità avrebbe un chiaro impatto sulla credibilità dell'esecutivo, soprattutto in vista della sfida rappresentata da Hezbollah.

L'ultimo trimestre ha anche visto sviluppi riguardo la riforma del settore bancario. Dopo l'approvazione della nuova legge sul segreto bancario lo scorso aprile, il parlamento ha approvato a fine luglio la legge sulla ristrutturazione del settore, uno dei principali provvedimenti richiesti dal Fondo monetario internazionale (Fmi)⁵. La principale novità della riforma è l'istituzione di un'Autorità bancaria, i cui compiti includeranno, oltre al generico monitoraggio del settore, la ristrutturazione delle banche in crisi e la liquidazione di quelle ritenute insolventi. La struttura e composizione di questo nuovo organo sono state al centro dei dibattiti parlamentari, ma anche delle osservazioni del Fmi, che sono state però accolte solo in parte dal parlamento libanese⁶. Il principale nodo della riforma del settore bancario rimane ora la legge sui depositi. È infatti sui piani di ripartizione dei più di 80 miliardi di dollari di perdite bancarie che le preoccupazioni e le aspettative della popolazione libanese si fanno più pressanti, dato il costo economico e sociale che il congelamento dei conti correnti ha avuto per il paese. In questo senso, le rassicurazioni del ministro delle Finanze Yassine Jaber e di quello dell'Economia Amer Bisat hanno per ora sortito effetti limitati⁷. Le prospettive sulla legge sui depositi saranno comunque al centro della prossima visita del Fondo monetario internazionale, prevista per fine settembre⁸.

Per quanto la situazione finanziaria del paese rimanga molto precaria, negli ultimi mesi si sono registrati alcuni passi in avanti nel rapporto tra il Libano e i creditori internazionali. A maggio il governo ha chiesto l'approvazione in parlamento di un prestito di 250 milioni di dollari da parte della Banca internazionale per lo sviluppo e la ricostruzione, risorse destinate alla modernizzazione

³ [“Lebanon says it is beginning disarmament of Palestinian factions in refugee camps,” Reuters](#), 21 agosto 2025.

⁴ [“The disarmament of Palestinian camps continues in Beddawi and Ain al-Hilweh,” L'Orient-Today](#), 13 settembre 2025.

⁵ F. Gemayel, [“Bank restructuring: Finance and Budget Committee approves draft law,” L'Orient-Today](#), 29 luglio 2025.

⁶ Nello specifico, diverse misure richieste dal Fondo per garantire l'indipendenza degli esperti nominati per la nuova Autorità non sono state accolte, così come alcune osservazioni circa i meccanismi di appello sulle decisioni dell'Autorità. Per una riflessione sulla posizione, pur cautamente ottimista, del Fondo si veda: M. Younes, [“Even after its adoption, the bank resolution law still holds surprises,” L'Orient-Today](#), 10 agosto 2025.

⁷ S. Khan, [“Lebanese depositors to get frozen funds back over time, Economy Minister pledges,” The National](#), 14 aprile 2025; [“Lebanon's Finance Minister to Asharq Al-Awsat: Depositors' Funds to Be Recovered in Three Phases,” Asharq Al-Awsat](#), 28 aprile 2025.

⁸ [“IMF announces staff visit to Lebanon to continue talks on comprehensive reform program,” L'Orient-Today](#), 11 settembre 2025.

del sistema elettrico nazionale⁹. A fine giugno, invece, la Banca mondiale ha approvato un prestito da 250 milioni, parte di un più ampio pacchetto da un miliardo di dollari destinati principalmente alla ricostruzione¹⁰. L'implementazione di questi ultimi progetti sarà in mano al Council for Development and Reconstruction (Cdr), un organo creato nel 1977 che è stato per decenni soggetto a diversi tipi di ingerenza politica. Il rinnovamento del *Board* di quest'istituzione – in cui figurava tra l'altro anche il fratello del presidente del parlamento Nabih Berri – è stato uno dei requisiti della Banca mondiale per la concessione del prestito. Fa parte di questa campagna di rinnovamento anche la decisione di nominare infine i membri delle Autorità per l'elettricità e le telecomunicazioni, enti la cui creazione fu approvata dal parlamento all'inizio degli anni Duemila, ma che non furono mai effettivamente istituiti¹¹. Sebbene diverse posizioni apicali nell'amministrazione pubblica rimangano vacanti – come quella del direttore delle dogane – è evidente che l'esecutivo sta investendo sul rafforzamento dell'apparato burocratico-statale¹². Passo fondamentale per i piani di riforma che i creditori internazionali richiedano al Libano, questa sfida rimane in salita data anche le difficoltà che il governo sta affrontando nel riallineare i salari pubblici ai valori pre-crisi.

In questi ultimi mesi l'attenzione dell'esecutivo si è rivolta anche al settore giudiziario. Dopo anni di rinvii, il parlamento libanese ha approvato a fine luglio una legge sull'indipendenza della magistratura. La nuova legge rafforza i meccanismi di governance interna alla magistratura, incluse le procedure per la nomina dei membri del Consiglio supremo della magistratura. Pur riducendo la possibilità di ingerenze politiche sulle nomine, la legge è stata criticata per alcuni limiti strutturali, tra cui la mancanza di misure per rendere la magistratura indipendente dal punto di vista finanziario¹³. L'approvazione di questa legge si colloca comunque in un contesto di timidi segnali di cambiamento rispetto all'impunità che ha a lungo caratterizzato il paese. A giugno gli inquirenti hanno arrestato Amin Salam, ministro dell'Economia e del Commercio del gabinetto Mikati, accusato di corruzione e altri crimini finanziari¹⁴. A fine luglio il parlamento ha votato per togliere l'immunità all'ex ministro dell'Industria Georges Bouchikian, accusato di essere parte di un giro di tangenti che avrebbe riguardato anche diversi funzionari del suo ministero¹⁵. A metà settembre sono state annunciate invece in Francia anche indagini nei confronti dello stesso ex primo ministro Najib Mikati, anch'egli accusato di corruzione e di riciclaggio di denaro¹⁶. Gli sviluppi in questo senso non si sono limitati ai reati finanziari. A fine luglio il tribunale militare di Beirut ha condannato sei membri di Hezbollah per l'omicidio di un *peacekeeper* irlandese avvenuto nel dicembre del 2022¹⁷. Si tratta di sviluppi positivi

⁹ “\$250 million loan from IBRD: Government submits text to Parliament,” *L'Orient-Today*, 16 maggio 2025.

¹⁰ World Bank Press Release, “Lebanon: New US\$250 Million Project to Kickstart the Recovery and Reconstruction in Conflict-Affected Areas,” 25 giugno 2025.

¹¹ “Telecoms and electricity: 20 years later, regulatory authorities have members,” *L'Orient-Today*, 11 settembre 2025.

¹² Su come la questione delle mancate nomine stesse debilitando il funzionamento delle strutture burocratico-statali libanesi si veda: M. Serra, “Libano: Se lo Stato si sgretola,” *Focus Mediterraneo* Allargato n.4, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, settembre 2023.

¹³ Per una riflessione sui limiti della nuova legge si veda: Human Rights Watch, “Lebanon: Judicial Reforms Positive, But Fall Short,” 15 agosto 2025.

¹⁴ K. Chehayeb, “A former Lebanese economy minister is arrested on corruption charges,” *Associated Press*, 12 giugno 2025.

¹⁵ N. Houssari, “Lebanese parliament lifts MP immunity, refers 3 former ministers for corruption probe” *Arab News*, 23 luglio 2025.

¹⁶ M. Younes, “French courts investigate Najib Mikati for corruption and money laundering,” *L'Orient-Today*, 14 settembre 2025.

¹⁷ “Lebanon sentences six Hezbollah members over 2022 killing of Irish peacekeeper,” *Reuters*, 29 luglio 2025.

in controtendenza rispetto al passato, ma comunque ancora troppo limitati per parlare di un vero e proprio cambio di rotta sulla questione dell'impunità.

Hezbollah - Israele, la strada verso il disarmo

ISPI

19 giugno 2025	L'inviato della Casa Bianca Barrack presenta al governo una roadmap che prevede il disarmo di Hezbollah entro novembre in cambio del ritiro israeliano dal sud del Libano.
1 luglio 2025	Il governo risponde in modo positivo alla roadmap presentata da Barrack.
6 luglio 2025	Il leader di Hezbollah, Naim Qassem, afferma che il gruppo non si disarmerà fino a quando Israele non si ritirerà dal sud del Libano e cesseranno i bombardamenti.
Fine luglio/ inizio agosto 2025	Hezbollah apre parzialmente alla discussione sul tema del disarmo, senza però prendere impegni concreti.
6 agosto 2025	Il governo libanese dà incarico all'esercito di elaborare un piano per il disarmo, Hezbollah parla di "grave peccato".
7 agosto 2025	I sostenitori di Hezbollah bloccano le strade di Beirut per protestare contro l'approvazione di un piano governativo per disarmare il gruppo.
27 agosto 2025	Il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva il rinnovo della missione Unifil in Libano fino alla fine del 2026, seguito da un ritiro della missione e alla sua cessazione nel 2027.
Fine agosto 2025	Colloqui tra governo ed Hezbollah su disarmo e ritiro delle truppe israeliane. L'esercito afferma di essere in grado di assumere la responsabilità a sud del fiume Litani.
5 settembre 2025	Il gabinetto libanese accoglie il piano dell'esercito, anche senza una timeline per il disarmo. I ministri sciiti abbandonano la seduta per protesta.
Metà settembre 2025	Pressione crescente dagli Usa sul Libano perché disarmi Hezbollah; il gruppo invece insiste che il disarmo non può avvenire fino al completo ritiro israeliano dal Libano.

Fonti: Arab News, Politico, Asharq al-Awsat, Reuters, Naharnet

Relazioni esterne

I rapporti con Israele e il cessate il fuoco tra Hezbollah e l'esercito israeliano rimangono il tema più scottante e difficile della politica estera libanese. In questi ultimi mesi l'aviazione israeliana ha continuato a colpire obiettivi in territorio libanese, con gli ultimi attacchi registrati a metà

settembre¹⁸. Com'è evidente, l'evoluzione dei rapporti con Israele è legata a doppio filo agli sviluppi di politica interna, specialmente riguardo al disarmo di Hezbollah. È su questo ultimo tema che ha concentrato la propria attenzione l'inviato speciale statunitense Tom Barrack, che quest'estate si è recato diverse volte in Libano. In una di queste visite, a metà giugno, Barrack ha presentato al governo libanese una *roadmap* per il disarmo del partito-milizia. Oltre a stabilire le tempistiche di tale disarmo, previsto in questo caso entro la fine dell'anno, il piano Barrack prevedeva il dispiegamento dell'esercito libanese su tutto il territorio nazionale, il ritiro completo dell'esercito israeliano dal Libano e la delimitazione del confine tra i due paesi¹⁹. Le differenze maggiori tra la prospettiva di Barrack e quella delle controparti libanesi si sono registrate per lo più nelle tempistiche di questo piano, così come nella volontà da parte di diversi attori nel paese di riaffermare che il disarmo di Hezbollah è innanzitutto una questione di politica interna libanese. Per quanto il governo guidato da Nawaf Salam abbia comunque accolto in linea generale il piano della Casa Bianca, le successive visite dell'inviato statunitense sono state marcate da controversie, dovute per lo più ad alcune dichiarazioni rilasciate da Barrack²⁰.

L'altro principale sviluppo riguardo la situazione lungo il confine meridionale e i rapporti con Israele è stato il dibattito sul futuro della Forza di interposizione in Libano delle Nazioni Unite (Unifil nell'acronimo inglese). Dopo mesi di negoziati, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha esteso il mandato della missione per 16 mesi²¹. Alla fine di questo periodo, secondo la risoluzione, i contingenti internazionali dispiegati nel sud del Libano dovranno cominciare le operazioni di ritiro, per cui avranno a disposizione un anno. Se Stati Uniti e Israele stavano spingendo da mesi per il ritiro immediato della missione, l'estensione del mandato fino alla fine del 2026 è un risultato della mediazione e della pressione diplomatica europea, e soprattutto francese. Se la risoluzione del Consiglio di sicurezza dovesse effettivamente portare alla fine della missione Unifil, si tratterebbe della chiusura di un capitolo che, con mandati e fini diversi, è durato quasi 50 anni. Specialmente nella fase post-2006, la missione ha scontato la distanza tra gli obiettivi sanciti dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza e i limiti strutturali posti dalla realtà sul terreno, in primis le fragilità mostrate da Beirut nell'affrontare il rafforzamento di Hezbollah. In circoscritte parentesi di dialogo, Unifil ha anche giocato un importante ruolo da mediatore e intermediario, non da ultimo nel processo che ha portato alla firma dell'accordo sui confini marittimi tra Israele e Libano nell'ottobre 2022²². La fine della missione rappresenta innanzitutto una sfida per l'esercito libanese, a cui spetterà il compito di garantire la sicurezza del sud del paese e sancire il monopolio delle armi da parte dello stato.

Per quanto riguarda invece i rapporti con i partner regionali, gli ultimi sviluppi confermano il trend positivo che ha caratterizzato l'ultimo anno. A fine giugno il primo ministro Salam si è recato in visita in Qatar, dove al di là dei temi regionali, la cooperazione in ambito di sicurezza ed energetico ha rappresentato il fulcro della conversazione. In questa occasione il primo ministro qatarino ha riconfermato il sostegno economico all'esercito libanese²³, un altro segnale del continuo

¹⁸ E. Fabian, "At least five said killed as Israel hits Hezbollah sites in northeast Lebanon," *Times of Israel*, 8 settembre 2025.

¹⁹ "The 11 points of the 'Barrack plan' approved by the Salam Cabinet," *L'Orient-Today*, 8 agosto 2025.

²⁰ "Return to Bilad al-Sham': Controversy after Barrack's comments, 'existential' risk for Lebanon," *L'Orient-Today*, 12 luglio 2025; "US diplomat apologizes for using the word 'animalistic' in reference to Lebanese reporters," *Associated Press*, 28 agosto 2025.

²¹ M. Nichols, "UN Security Council renews Lebanon peacekeeping mission 'for a final time'," *Reuters*, 28 agosto 2025.

²² Sull'accordo si veda: M. Serra, "Israele-Libano: un accordo storico," *ISPI Commentary*, 28 ottobre 2022.

²³ "Salam welcomes Lebanon's success in avoiding involvement in Iran-Israel conflict," *L'Orient-Today*, 24 giugno 2025.

interessamento mostrato da Doha sul futuro del paese. La situazione regionale e il dossier sicurezza in Libano sono state al centro anche delle visite del ministro della Difesa Michel Mansi in Turchia, a metà luglio²⁴, e in Kuwait, a fine agosto²⁵. A fine luglio, invece, in occasione della visita del presidente Aoun a Manama, il Bahrein ha annunciato il ripristino delle relazioni diplomatiche²⁶, interrotte a seguito della crisi diplomatica tra il Libano e le monarchie del Golfo scoppiata nel 2021. Sul versante nordafricano la principale novità riguarda l'Algeria: pochi giorni dopo il Bahrein, Aoun si è recato in viaggio ad Algeri, segno di una possibile svolta per delle relazioni che in passato non sono state mai davvero approfondite²⁷.

Gli sviluppi politici in Siria continuano ad avere un forte impatto anche sul Libano. Le tensioni esplose a Suwayda durante l'estate hanno destato particolare preoccupazione nella comunità drusa libanese. Diversamente dai leader della comunità drusa israeliana, però, quelli libanesi hanno optato per un approccio più equidistante; nelle settimane della crisi Walid Jumblatt ha più volte affermato la necessità di un cessate il fuoco nel sud della Siria, arrivando persino a proporre una propria *roadmap* per ridurre le tensioni²⁸. Rispetto a questo tema, invece, il governo libanese ha preferito limitarsi alla firma – assieme a dieci paesi arabi – di una dichiarazione congiunta a sostegno della sovranità siriana²⁹. Al di là della questione drusa, è evidente che le relazioni tra Siria e Libano abbiano finora faticato a decollare. Come sottolineato in precedenza, i dossier bilaterali sono numerosi, dalla definizione del confine comune alla questione dei detenuti siriani in Libano³⁰. In questi ultimi mesi, però, i negoziati su questi temi hanno assunto una struttura più definita. A inizio settembre una delegazione del ministero degli Esteri siriano ha incontrato a Beirut il vice primo ministro Tarek Mitri per discutere della questione dei detenuti siriani³¹. In questa occasione, le due parti avrebbero concordato la creazione di alcuni tavoli di lavoro sui principali dossier bilaterali che, stando a quanto riportato, si sono riuniti per la prima volta a Damasco a pochi giorni di distanza³². In questa partita continua a giocare un ruolo importante anche l'esercito libanese, che in questi mesi ha condotto diversi raid lungo il confine per chiudere alcuni valichi illegali³³.

L'ultimo trimestre ha visto anche alcuni sviluppi circa i rapporti con i paesi europei. A metà luglio, il ministro degli Esteri libanese Youssef Rajji si è recato in visita a Bruxelles nell'ambito del quinto incontro ministeriale tra l'UE e i paesi del Mediterraneo³⁴. Pur sostenendo gli sforzi del nuovo governo libanese, le istituzioni comunitarie hanno finora insistito sulle riforme strutturali come prerequisito di ogni nuovo pacchetto finanziario. In questi ultimi mesi, il sostegno europeo ha continuato a concentrarsi sulle forze di sicurezza libanesi, soprattutto l'esercito, e sul supporto

²⁴ “Lebanese defense minister heads to Turkey for talks amid regional tensions,” *LBC International*, 21 luglio 2025.

²⁵ “National Defense Minister Arrives in Kuwait on Official Visit to Bolster Military Cooperation,” *Lebanon's National News Agency*, 25 agosto 2025.

²⁶ N. Houssari, “Bahrain to establish permanent diplomatic mission in Beirut,” *Arab News*, 23 luglio 2025.

²⁷ N. Houssari, “Algeria to resume Lebanon flights in mid-August,” *Arab News*, 30 luglio 2025.

²⁸ “Sweida clashes: Concern in Lebanon, and new calls for calm,” *L'Orient-Today*, 19 luglio 2025.

²⁹ “10 Arab States reaffirm support for Syria's sovereignty,” *Egypt's State Information Service*, 18 luglio 2025.

³⁰ Si veda: M. Serra, “Libano: Cento dossier, mille sfide,” Focus Mediterraneo Allargato n.11, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, luglio 2025.

³¹ “Syrian, Lebanese Officials Discuss Detained Syrians in Beirut,” *Syrian Arab News Agency*, 1 settembre 2025.

³² “Lebanon, Syria Begin Talks to Resolve Long-Standing Disputes,” *Asharq Al-Awsat*, 10 settembre 2025.

³³ N. Houssari, “Lebanese army shuts illegal crossings along border with Syria,” *Arab News*, 14 luglio 2025.

³⁴ “Foreign Minister Raggi meets his Belgian and Jordanian counterparts in Brussels,” *Lebanon's National News Agency*, 15 luglio 2025.

tecnico al governo e all'amministrazione pubblica. Per quanto riguarda invece i rapporti tra Beirut e i singoli stati europei, oltre ai continui sforzi da parte francese, è degna di nota la visita di Aoun a Cipro a inizio luglio, primo viaggio di un presidente libanese nel paese da 15 anni³⁵.

LIBIA

CALMA PRECARIA A TRIPOLI, MENTRE ANKARA RAFFORZA I LEGAMI CON L'EST

Federico Manfredi Firmian

Il rischio di un nuovo conflitto armato in Libia rimane elevato, anche se recenti sviluppi aprono spiragli di distensione. Nell'ovest del paese, e in particolare a Tripoli, le milizie sono rimaste mobilitate per settimane, alimentando il timore di nuovi scontri. Le forze allineate al primo ministro del Governo di unità nazionale (Gnu), Abdul Hamid Mohammed Dbeibah, sembravano pronte a lanciare un nuovo assalto contro la potente milizia Radaa, come già avvenuto a maggio, mentre il generale Khalifa Haftar, che controlla l'est della Libia, dava segnali di voler approfittare di un'eventuale crisi per rafforzare la propria influenza. Secondo fonti non ufficiali, la Turchia avrebbe facilitato un'intesa preliminare tra il governo di Tripoli e Radaa che, se confermata, potrebbe ridurre la pressione immediata sulla capitale¹. Parallelamente, Ankara ha avviato anche un processo di riavvicinamento con le autorità dell'est, modificando gli equilibri di potere a livello nazionale².

L'ennesima iniziativa della missione Onu in Libia (Unsmil) volta a riunificare il paese rischia di arenarsi di fronte a nuove realtà politiche e militari e all'opposizione di leader determinati a rinviare a tempo indeterminato elezioni che potrebbero mettere a repentaglio le loro posizioni di potere. Un recente rapporto del Fondo monetario internazionale ha inoltre sottolineato che la situazione politica in Libia continua ad alimentare la corruzione, fenomeno endemico soprattutto nel settore petrolifero e nelle imprese statali, dove pratiche poco trasparenti e l'influenza di attori non statali favoriscono l'appropriazione indebita e il furto su larga scala di risorse pubbliche³.

Quadro interno

Durante l'estate l'Unsmil ha più volte espresso seria preoccupazione per il dispiegamento di milizie in aree densamente popolate di Tripoli, sollecitandone il ritiro immediato⁴. Lo scorso maggio l'uccisione del capo milizia Abdel Ghani al-Kikli, detto "Gheniwa", aveva già innescato violenti

³⁵ "Strong ties between Cyprus and Lebanon underlined at leaders meeting in Nicosia," *Parikiaki*, 9 luglio 2025.

¹ "Libya government reaches agreement with armed group to end Tripoli tensions", *Arab News*, 13 settembre 2025.

² R. Soyly e S. Mathews, "Exclusive: Libya's Khalifa Haftar plans to visit Turkey as ties thaw", *Middle East Eye*, 2 settembre 2025.

³ Fondo monetario internazionale, "Libya: 2025 article IV consultation - press release and staff report", 25 giugno 2025.

⁴ Missione di supporto delle Nazioni Unite in Libia (Unsmil), "Unsmil urges immediate de-escalation in Tripoli", 9 luglio 2025.

scontri tra gruppi rivali, provocando almeno otto vittime. In quel contesto, la Brigata 444 e altre milizie allineate al governo del primo ministro Dbeibah avevano tentato senza successo di neutralizzare le Forze speciali di deterrenza Radaa, che mantengono il controllo del complesso di Mitiga, comprendente l'aeroporto internazionale e una prigione nota per le violazioni dei diritti umani. Negli ultimi mesi, Radaa ha consolidato le proprie posizioni nei distretti di Souq al-Juma e Tajoura⁵, mentre l'afflusso di nuovi contingenti armati a Tripoli, tra cui milizie provenienti da Misurata, città di origine di Dbeibah, aveva fatto temere un attacco imminente contro Radaa.

L'esplosione di un deposito di armi a Misurata, avvenuta il 31 agosto in circostanze non chiare, ha contribuito ulteriormente ad alimentare i timori di un'escalation⁶. Sul fronte opposto, Haftar ha rafforzato le proprie posizioni a Sirte e Shwayref, lasciando intravedere la possibilità di un'offensiva coordinata contro Tripoli da est e da sud⁷. Ma un accordo preliminare raggiunto il 13 settembre tra il governo di Dbeibah e Radaa, facilitato dalla mediazione della Turchia, sembrerebbe aver attenuato il rischio di uno scontro, almeno per il momento: secondo fonti libiche, l'accordo comporterebbe l'istituzione di una "forza neutrale e unificata" incaricata di gestire e garantire la sicurezza di quattro aeroporti nell'ovest della Libia, tra cui Mitiga⁸.

Parallelamente, Haftar, 82 anni, continua a portare avanti un processo di successione dinastica a favore dei suoi figli. Ad agosto, Saddam Haftar è stato nominato vicecomandante dell'Esercito nazionale libico⁹, mentre Khaled è stato designato capo di stato maggiore¹⁰. Un altro figlio, Belgassem, dirige il Fondo per lo sviluppo e la ricostruzione, attraverso il quale esercita un ampio controllo sulla gestione delle risorse economiche nell'est del paese. L'intento del generale di consolidare il potere familiare appare chiaro, ma il futuro resta incerto e non si può escludere che la sua uscita di scena possa aprire la strada a una dura competizione.

Sul piano economico, la produzione di petrolio resta stabile. Ad agosto ha raggiunto 1,38 milioni di barili al giorno e la Compagnia petrolifera nazionale (Noc) mira a portarla a 2 milioni entro il 2028¹¹. Recentemente, la Noc ha inoltre proposto la creazione di una nuova società con sede a Bengasi per sviluppare un giacimento di gas a Hamada al-Hamra, progetto che prevederebbe anche una cooperazione con Eni e altre società straniere operanti in Libia¹². Tuttavia, alcune compagnie petrolifere locali basate nell'est del paese presentano precedenti problematici, in quanto spesso utilizzate per convogliare fondi petroliferi nelle casse del clan Haftar¹³.

Le elezioni municipali tenutesi ad agosto sono state accolte dall'Onu come un segnale positivo: l'affluenza alle urne è stata del 71%. Tuttavia, il voto ha riguardato solo 26 delle 63 municipalità del paese e le aree sotto controllo di Haftar non vi hanno partecipato.

Permane inoltre un clima di violenza e repressione sia nell'est che nell'ovest della Libia. L'Unsmil ha recentemente documentato almeno 20 decessi di persone detenute arbitrariamente dai servizi di

⁵ K. Mahmoud, "EU demands end to military mobilization in Libyan capital", *Asharq Al-Awsat*, 10 settembre 2025.

⁶ "Libya: 16 injured in ammunition depot explosion in Misrata – video", *Agenzia Nova*, 1° settembre 2025.

⁷ J. Harchaoui, (@JMjalel_H, X), "The situation in Tripoli keeps deteriorating rapidly", 30 agosto 2025.

⁸ "Libya government reaches agreement with armed group to end Tripoli tensions", *Arab News*, 13 settembre 2025.

⁹ "Generational shift in Libya as Saddam Haftar steps into key military role", *The Arab Weekly*, 18 agosto 2025.

¹⁰ "HoR Appoints Khaled Haftar as new LNA Chief of Staff", *Libya Security Monitor*, 18 agosto 2025.

¹¹ "Libya's oil output tops 1.38 million barrels per day", *The Libya Observer*, 18 agosto 2025.

¹² "Libya's state oil company asks Dabaiba to establish a new gas company in Benghazi", *Agenzia Nova*, 3 settembre, 2025.

¹³ Vedasi per esempio il caso Arkenu: Y. Saba e A. Ghaddar, "Libya's first private oil firm grows in eastern commander's shadows", *Reuters*, 17 febbraio 2025.

sicurezza, tra cui spicca il caso dell'attivista Abdel Munim al-Maremi¹⁴. Secondo la missione Onu, al-Maremi sarebbe stato "sequestrato" il 30 giugno dall'Agenzia per la sicurezza interna che dipende dal governo di Tripoli e dichiarato morto il 5 luglio in circostanze non chiare¹⁵.

La rappresentante speciale dell'Unsmil, Hanna Serwaa Tetteh, ha presentato il 21 agosto al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite un nuovo piano per la Libia, che prevede l'organizzazione di elezioni democratiche, l'istituzione di un governo unico per l'est e l'ovest del paese e l'avvio di un dialogo nazionale inclusivo, rivolto non solo alle élite politiche, ma anche a giovani, donne, società civile e comunità marginalizzate¹⁶. La tabella di marcia copre un arco temporale di 12-18 mesi, con una fase iniziale dedicata al rafforzamento dell'Alta commissione elettorale.

L'iniziativa si profila di difficile attuazione: politici e uomini forti mostrano resistenze sia all'organizzazione delle nuove elezioni sia alla costituzione del nuovo governo, poiché entrambe le misure potrebbero ridurre il loro potere. Tetteh sta comunque cercando di generare supporto internazionale: dopo aver annunciato il piano, ha incontrato gli ambasciatori dei paesi membri dell'Unione europea in Libia e successivamente Khalifa e Saddam Haftar a Bengasi (7 settembre) e l'ambasciatore russo Aydar Aganin a Tripoli (8 settembre), nell'intento di ottenere anche l'appoggio di Mosca. Al Consiglio di sicurezza, il vice rappresentante permanente della Russia alle Nazioni Unite, Dmitry Polyanskiy, ha recentemente criticato la tabella di marcia presentata dall'Unsmil, dichiarando che le "scadenze artificiali" per la roadmap libica non sono utili¹⁷.

Relazioni esterne

Nel frattempo è emerso un nuovo piano internazionale, sviluppato attraverso canali paralleli e riservati, guidato da Massad Boulos, l'inviato speciale per l'Africa del presidente americano Donald Trump¹⁸. Nell'ambito di questa iniziativa, si è tenuto a Roma un incontro significativo tra Saddam Haftar e Ibrahim Dbeibah, nipote e consigliere del primo ministro Dbeibah. Il faccia a faccia tra i due, avvenuto il 3 settembre, è stato forse l'incontro più importante degli ultimi anni tra gli esponenti dei due campi rivali in Libia, ed è stato reso possibile dalla mediazione congiunta di Stati Uniti e Italia¹⁹. A Roma, Boulos ha incontrato anche il ministro degli Esteri Antonio Tajani, a conferma dell'importante contributo italiano. Boulos, che è consuecero di Trump, gode di un rapporto privilegiato con il presidente americano e dispone quindi di un'influenza maggiore rispetto ad altri mediatori²⁰.

Rimane forte, poi, la competizione nel paese tra Turchia e Russia. Mosca mantiene forze militari distribuite in diverse basi nell'est del paese e immagini satellitari, insieme a rapporti di intelligence, confermano che le forze russe stanno modernizzando ed espandendo strutture come quella di

¹⁴ United Nations, "Libya: Security Council urged to back popular 'yearning' for national elections", 21 agosto 2025.

¹⁵ Unsmil (@UNSMILibya, X), "UNSMIL is deeply saddened by the death of activist Abdel Munim Al-Maremi.", 5 luglio 2025.

¹⁶ "Libya: Security Council urged to back popular 'yearning' for national elections", Nazioni Unite, 21 agosto 2025.

¹⁷ "Russia seen as key player as UN pushes Libya elections plan in fractured landscape", *The Arab Weekly*, 9 settembre, 2025.

¹⁸ M. Farrel, "Boulos's family ties could help advance US national security interests in Libya", Atlantic Council, 20 agosto 2025.

¹⁹ "Libia, fonti Nova: ieri a Roma incontro tra Saddam Haftar e il nipote di Dabaiba, presente l'inviato Usa Boulos", *Agenzia Nova*, 3 settembre 2025.

²⁰ M. Farrel, "Boulos's family ties could help advance US national security interests in Libya", cit.

Maaten al-Sarra²¹. La presenza militare russa rafforza il controllo di Haftar su vaste aree della Libia e svolge una funzione strategica più ampia: offre hub logistici e di supporto per le operazioni militari della Russia nel Sahel e in Repubblica Centrafricana e consente inoltre a Mosca di proiettare capacità operative sul fronte meridionale dei paesi Nato²².

La Turchia, pur avendo sostenuto Tripoli nel 2019 contro Haftar, ha avviato negli ultimi mesi un processo di riavvicinamento con l'est del paese, inizialmente in ambito economico e infrastrutturale e, più recentemente, anche in campo politico e militare. Il capo dei servizi di intelligence della Turchia, Ibrahim Kalin, si è recato a Bengasi il 25 agosto (senza visitare Tripoli), e ha incontrato Khalifa e Saddam Haftar²³. In concomitanza con la sua visita, la nave militare turca TCG Kinaliada ha attraccato nel porto di Bengasi e una delegazione guidata dal maggiore generale Ilkay Altindag ha incontrato Saddam Haftar per discutere di cooperazione militare e navale e scambio di competenze tecniche. Khalifa Haftar ha poi ricambiato la visita salendo a bordo della nave, sottolineando i “profondi legami storici tra le forze navali libiche e turche”²⁴.

Il ministro degli Esteri turco, Hakan Fidan, ha successivamente dichiarato che potrebbe visitare Bengasi nei prossimi mesi, a condizione che le autorità della Libia orientale adottino “misure positive”²⁵. La Turchia punta a nuovi contratti per le proprie imprese nell'edilizia e nelle infrastrutture, ma l'interesse principale rimane il memorandum firmato con Tripoli nel 2019, che delimita le frontiere marittime e le rispettive zone economiche esclusive. Ankara sta ora cercando di convincere le autorità dell'est, in particolare la Camera dei rappresentanti, a ratificare il memorandum, al fine di sbloccare le possibilità di esplorazione di giacimenti marini di petrolio e gas²⁶. Grecia ed Egitto, che non riconoscono le ambiziose rivendicazioni turche, hanno sottoscritto nel 2020 un accordo marittimo in aperta contrapposizione all'intesa Ankara-Tripoli. Negli ultimi mesi, entrambi i paesi hanno esercitato pressioni diplomatiche su Haftar per impedire la ratifica del memorandum con la Turchia. Il Cairo, in particolare, avrebbe richiesto all'inviato speciale di Trump, Massad Boulos, di convincere Haftar a respingere un possibile accordo con Ankara²⁷.

Per rassicurare la Grecia Belgassem Haftar si è recato ad Atene l'8 settembre dove ha avuto colloqui con il primo ministro Kyriakos Mitsotakis e il ministro degli Esteri George Gerapetritis, in un contesto volto a trasmettere segnali cauti sulla posizione della Camera dei rappresentanti rispetto al memorandum Turchia-Libia, senza fornire impegni formali²⁸. Mitsotakis, da parte sua, ha segnalato l'intenzione di rafforzare i legami economici e politici con Bengasi. Il riavvicinamento tra la Turchia e gli Haftar rappresenta un potenziale fattore di destabilizzazione per Dbeibah, il cui potere rimane in parte legato al sostegno turco. In un contesto di instabilità politica e militare a

²¹ A. Mardasov, “After setbacks in Syria and Turkish gains in Libya, Russia scrambles to retain Mediterranean sway”, *Al Monitor*, 7 settembre 2025.

²² F. Manfredi Firmian, “Russia's state capture strategy in Africa, from Wagner to the Africa Corps”, *Small Wars and Insurgencies*, vol. 36, n. 4, 4 dicembre 2024.

²³ K. Mezran e D. Cristiani, “Haftar's long game: Dynastic power and diplomatic leverage in Libya”, Atlantic Council, 8 september 2025.

²⁴ R. Soyulu e S. Mathews, “Exclusive: Libya's Khalifa Haftar plans to visit Turkey as ties thaw”, cit.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ E. Akın, “Amid rapprochement with Libya's Hifter, Turkey says parliament reviewing maritime deal”, *Al Monitor*, 12 giugno 2025.

²⁷ R. Soyulu e S. Mathews, “Exclusive: Libya's Khalifa Haftar plans to visit Turkey as ties thaw”, cit.

²⁸ “PM, FM discuss Greece–Libya relations with Belgacem Haftar”, *Kathimerini*, 8 settembre 2025; V. Nedos, “Benghazi won't ratify Turkey deal”, *Kathimerini*, 9 settembre 2025.

Tripoli, non si può escludere che Ankara possa favorire in futuro un intervento diretto delle forze di Haftar nella capitale²⁹. Il Cremlino segue con attenzione questi sviluppi, consapevole che un rafforzamento della Turchia in Libia potrebbe ridimensionare l'influenza russa e incidere sugli equilibri militari nel Mediterraneo e in Africa³⁰.

Saddam, Khaled e Belgassem Haftar si distinguono per ruoli differenti sulla scena internazionale. Sia Khaled che Saddam si sono recati più volte in Turchia e in Russia negli ultimi mesi, ma mentre Saddam appare più orientato nel portare avanti le relazioni con i paesi Nato, Khaled privilegia i rapporti con Mosca³¹. Nel corso del 2025, Saddam ha portato avanti un'intensa agenda diplomatica, recandosi ad aprile a Washington per incontri con funzionari del Dipartimento di Stato e in più occasioni a Roma, dove a giugno ha avuto colloqui con il ministro della Difesa Guido Crosetto. Particolarmente significativa è stata anche la visita a Istanbul nel luglio scorso, durante la quale ha incontrato il ministro della Difesa turco Yaşar Güler e il capo di Stato maggiore Selçuk Oğuz: si è trattato del terzo incontro tra Saddam Haftar e Güler dall'ottobre 2024, a conferma del progressivo riscaldamento dei rapporti tra la Turchia e la Libia orientale³². Khaled, al contrario, mantiene rapporti privilegiati non solo con la Russia ma anche con la Bielorussia, e punta a garantire continuità alle basi militari russe in Cirenaica³³. Belgassem, d'altra parte, concentra la propria attività su relazioni economiche e sull'attrazione di capitali esteri in Libia. Nei due anni che sono intercorsi dall'alluvione di Derna del 2023, si è adoperato per appropriarsi e rivendicare la gestione dei fondi internazionali destinati alla ricostruzione, presentandosi come il principale interlocutore per i progetti di sviluppo nell'est del paese. Parallelamente, ha cercato di ottenere investimenti da diversi paesi membri dell'Unione europea, oltre che da Turchia, Egitto e Corea del Sud³⁴. Se in parte questi ruoli differenziati riflettono una strategia politica deliberata da parte del clan Haftar, volta a sfruttare gli interessi contrastanti di molteplici attori internazionali, non è escluso che esistano rivalità anche tra i fratelli e che vari attori esterni possano approfittarne per cercare di influenzare la successione al potere.

Il 14 settembre almeno 50 persone sono morte dopo che un'imbarcazione con a bordo 75 rifugiati sudanesi ha preso fuoco al largo della costa libica, secondo quanto riportato dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni³⁵. Contestualmente, l'ong Mediterranea Saving Humans ha presentato un esposto alla procura di Trapani che documenta il coinvolgimento di milizie governative libiche nel traffico di migranti³⁶. Si tratta in particolare dell'80° battaglione per le operazioni speciali della 111^a Brigata del viceministro della Difesa Abdul Salam Al-Zoubi, considerato vicino a Dbeibah. Secondo quanto riferito dall'Ong, gli uomini dell'80° battaglione avrebbero gettato in mare diversi migranti lo scorso agosto³⁷. Sempre nel mese di agosto si è

²⁹ K. Mezran e D. Cristiani, "Haftar's long game: Dynastic power and diplomatic leverage in Libya", Atlantic Council, 8 settembre 2025.

³⁰ A. Mardasov, "After setbacks in Syria and Turkish gains in Libya, Russia scrambles to retain Mediterranean sway", *Al Monitor*, 7 settembre 2025.

³¹ *Ibidem*.

³² "Turkish defence minister meets Saddam Haftar in Istanbul", *The Libya Observer*, 23 luglio 2025.

³³ A. Mardasov, "After setbacks in Syria and Turkish gains in Libya, Russia scrambles to retain Mediterranean sway", *Al Monitor*, 7 settembre 2025.

³⁴ N. Gasteli, "Libya's reconstruction of Derna: 'A windfall for the Haftar clan'", *Le Monde*, 17 settembre 2024.

³⁵ "IOM says at least 50 dead after vessel carrying Sudanese refugees caught fire off Libya", *Reuters*, 16 settembre 2025.

³⁶ A. Candito, "L'esposto di Meditteranea: 'Le milizie governative libiche trafficano uomini. La prova in un video'", *La Repubblica*, 16 settembre 2025.

³⁷ *Ibidem*.

registrato un altro episodio particolarmente grave: la Guardia costiera libica, dipendente dal governo di Tripoli, ha aperto il fuoco contro la nave Ocean Viking dell'Ong Sos Méditerranée³⁸. Non si sono registrate vittime, ma diversi proiettili hanno colpito l'imbarcazione, che si trovava a circa 40 miglia nautiche (74 chilometri) a nord della Libia. La nave aveva appena soccorso 87 persone, tra cui numerosi richiedenti asilo in fuga dalla guerra in Sudan, e stava cercando di raggiungere un'altra imbarcazione in difficoltà. Secondo quanto riportato, la guardia costiera libica avrebbe anche intimato via radio alla Ocean Viking: "Se non lasciate la zona, veniamo e vi uccidiamo tutti"³⁹. La motovedetta responsabile sarebbe stata fornita alla Guardia costiera libica dall'Italia nel 2023, nell'ambito delle politiche europee sulla gestione dei flussi migratori⁴⁰.

Negli ultimi anni, Italia e Unione europea hanno stipulato diversi accordi con le autorità di Libia, Tunisia e altri paesi per trattenere migranti e richiedenti asilo in cambio di supporto finanziario, equipaggiamento e formazione. Questi accordi sono stati ripetutamente criticati da funzionari dell'Onu e da organizzazioni per i diritti umani, in quanto molti degli intercettati risultano essere richiedenti asilo, e la guardia costiera libica e altri organi delle forze di sicurezza del paese nordafricano hanno una lunga storia di abusi nei confronti dei migranti⁴¹. Il percorso marittimo dalla Libia all'Italia resta una delle rotte più trafficate verso l'Unione europea e anche una delle più mortali: quasi 20.000 morti negli ultimi dieci anni, secondo dati pubblicati dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr)⁴². Sempre secondo l'Alto commissariato, il numero di arrivi in Italia in provenienza dalla Libia è diminuito significativamente rispetto al picco del 2023, quando oltre 157.651 persone avevano raggiunto le coste italiane; nel 2024 gli arrivi dalla Libia sono stati 66.617, mentre fino al 14 settembre 2025 si sono registrati 48.035 arrivi⁴³.

³⁸ "Libya's coast guard fired upon rescue vessel searching for boat in distress", *Al Jazeera*, 25 agosto 2025.

³⁹ R. Brito e S. Magdy, "Libya's coast guard shoots at a vessel seeking to rescue migrants in distress, group says," *Associated Press*, 25 agosto 2025.

⁴⁰ "Libya's coast guard fired upon rescue vessel searching for boat in distress", *Al Jazeera*, 25 agosto 2025.

⁴¹ J. Faus, M. Zafra e S. Kiyada, "A decade after EU's migrant crisis, hundreds still dying in Mediterranean", *Reuters*, 19 agosto 2025.

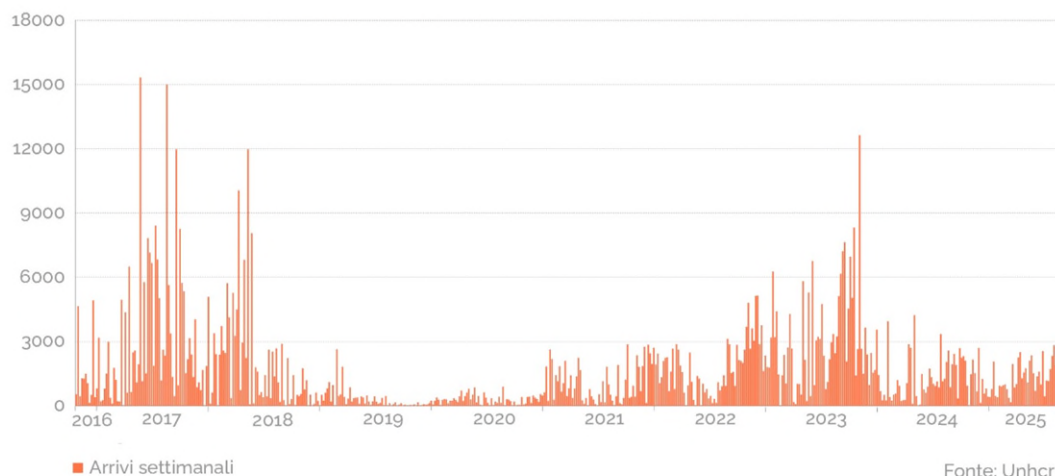
⁴² Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), "Operational Data Portal: Europe Sea Arrivals/Italy", 15 settembre 2025.

⁴³ *Ibidem*.

Gli arrivi via mare dalla Libia all'Italia

Numero settimanale di persone sbarcate sulle coste italiane da ottobre 2016 a settembre 2025

ISPI



QATAR

DUE ATTACCHI IN TRE MESI: UN PAESE VULNERABILE?

Eleonora Ardemagni

In economia e in politica estera, il gas rimane il motore della strategia interna e regionale del Qatar, tra Medio Oriente, Asia ed Europa. La potenza economico-energetica di Doha si infrange, però, davanti alla vulnerabilità dei confini nazionali e, più in generale, del Golfo. In tre mesi, l'emirato mediatore ha infatti subito due attacchi da parte di potenze regionali: l'Iran contro la base militare americana di al-Udeid (13 giugno) e Israele contro la riunione di Hamas nel cuore di Doha (9 settembre). Il trauma della vulnerabilità si affianca a due interrogativi: come cambieranno gli equilibri in Medio Oriente e quanto sia ancora efficace la deterrenza degli Stati Uniti. Fin qui, sono invece due i punti fermi: gli attacchi in Qatar hanno rafforzato l'unità politica tra le monarchie del Golfo, vista come la sola risposta possibile, nonché il sentimento di identità nazionale tra gli abitanti dell'emirato.

Quadro interno

Secondo la Banca mondiale, il Qatar ha fatto “progressi notevoli”¹ nel percorso di diversificazione economica oltre gli idrocarburi che a Doha, va ricordato, è avvertito come meno urgente che nelle vicine monarchie, dato che l'economia nazionale si fonda sul gas naturale liquefatto (Gnl), non sul petrolio. I progressi sono in parte riconducibili alla realizzazione della Terza strategia di sviluppo

¹ World Bank, “[Qatar MPO, Outlook](#)”, 10 aprile 2025.

nazionale, nel quadro di Qatar National Vision 2030, trainata da istruzione, turismo, manifattura e nuove tecnologie. Nel 2024 il prodotto interno lordo (Pil) qatarino è cresciuto del 2,6% rispetto al 2023: un'espansione dovuta alle attività non legate agli idrocarburi, salite del 2,7% sull'anno precedente, a fronte di un incremento del solo 0,6% nel settore energetico². Nel 2024 il Qatar ha superato i 5 milioni di visitatori annui, a un passo dall'obiettivo dei 6 milioni attesi entro il 2030³. Il progetto urbanistico più importante è quello di Lusail, il grande cantiere di *real estate* dell'emirato avviato nel 2006. La città, che coniuga quartieri residenziali, business e aree divertimento, è attualmente in corso di trasformazione: dal 2024 sono infatti iniziati i lavori, che termineranno nel 2027, per fare di Lusail una *smart city* grazie all'integrazione dell'intelligenza artificiale. Nel dicembre 2024 il ministero della Difesa del Qatar ha lanciato il Defence Digitalization Compass: l'obiettivo dell'iniziativa, che rientra nella Terza strategia di sviluppo nazionale, è digitalizzare le forze armate in termini di capacità della forza lavoro e di operatività. Durante il viaggio di Trump a Doha lo scorso maggio, la compagnia americana Quantinuum ha stretto una joint venture con il gruppo qatarino Al Rabban Capital: Doha investirà fino a un miliardo di dollari in tecnologia quantistica e formazione professionale⁴.

In materia fiscale, il Qatar ha finora rimandato l'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto (Iva) al 5%, a causa del possibile impatto sull'inflazione: Doha potrebbe ora farlo entro la fine del 2025 o all'inizio del 2026. Nel 2016 i membri del Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg) decisero l'applicazione della misura fiscale, ma l'adozione è avvenuta in maniera scaglionata: Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti nel 2018, il Bahrein nel 2019 e l'Oman nel 2021. Nell'emirato degli al-Thani, l'inflazione nel 2025 è stimata in leggera risalita rispetto all'anno precedente (1,6% invece che 1,1%)⁵, comunque più che sostenibile dato il reddito pro capite dei residenti in Qatar.

Nel settore energetico e più in generale in economia, il progetto più importante a cui sta lavorando l'emirato è l'espansione di North Dome, il grande giacimento di Gnl *offshore* condiviso con l'Iran. L'accresciuta produzione di gas dal settore est del campo dovrebbe iniziare a metà 2026, anno in cui la produzione di Gnl qatarino dovrebbe aumentare del 40%⁶. Il piano, completato dall'installazione di infrastrutture energetiche e cavi sottomarini, prevede anche l'espansione dei giacimenti ovest e sud e sarà ultimato nel 2030: l'obiettivo dell'emirato è aumentare di circa l'85% l'attuale produzione di gas, raggiungendo 142 milioni di tonnellate annue⁷. Il gas naturale rimane centrale nell'economia qatarina: il 40% del Pil, l'80% della rendita governativa e il 90% dell'export energetico provengono dal Gnl⁸. È anche in previsione dell'espansione di North Dome che il Qatar ha finalizzato contratti di lungo periodo per l'export di Gnl, per esempio con la Cina (nel 2023 per una durata di 27 anni), l'India (nel 2024 con durata ventennale dal 2028) e Taiwan (nel 2024 con durata ventennale). Per

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ The White House, "Fact Sheet: President Donald J. Trump Secures Historic \$1.2 Trillion Economic Commitment in Qatar", 14 maggio 2025. L'informatica quantistica (*quantum computing*), non ancora commercializzata, necessita di dataset e tecnologie di IA per funzionare, ma ha minori consumi energetici di altre tecnologie. L'obiettivo della cooperazione qatarino-statunitense è, quindi, rendere commercializzabile questa tecnologia emergente.

⁵ Italian Trade Agency, "Qatar's Inflation to 1,6% in 2025 from 1,1% in 2024: ICAEW", 26 marzo 2025.

⁶ World Bank (2025), cit.

⁷ "Qatar announces new gas output boost with mega field expansion", *al-Jazeera*, 25 febbraio 2024.

⁸ "Qatar's LNG production to jump 35% from 2027, additional demand from Europe seen: S&P", *Hellenic Shipping News*, 10 novembre 2025.

l'export energetico, il Qatar può quindi contare su tanti potenziali importatori in una fase internazionale in cui il gas è ancora molto richiesto: ciò contribuisce a spiegare perché Doha abbia alzato la voce con l'Unione europea (UE). A maggio, infatti, il ministro dell'Energia dell'emirato ha inviato una lettera al governo del Belgio minacciando lo stop all'export di Gnl verso i paesi UE. Infatti, Doha rigetta la direttiva dell'Unione (Corporate Sustainability Due Diligence Directive, Csddd), poi diventata legge a luglio seppur non ancora in vigore, che richiede alle grandi compagnie, UE e non-UE, di affrontare danni ambientali e preoccupazioni relative ai diritti umani lungo la filiera produttiva, a costo di incorrere in sanzioni. Nella lettera il ministro qatarino (che è altresì il presidente e Ceo della compagnia statale QatarEnergy), scrive che “se non vi saranno ulteriori modifiche al Csddd, lo stato del Qatar e QatarEnergy non avranno altra scelta che considerare seriamente alternative di mercato fuori dall'UE per il nostro Gnl e altri prodotti”⁹. Attualmente, il negoziato fra Bruxelles e Doha rimane aperto, in particolare sulla transizione energetica. Su questo tema il Qatar non accetta l'imposizione di target dall'esterno, anche perché considera il gas un'energia pulita. Come noto, l'emirato degli al-Thani ha aumentato l'export di Gnl verso i paesi europei dopo

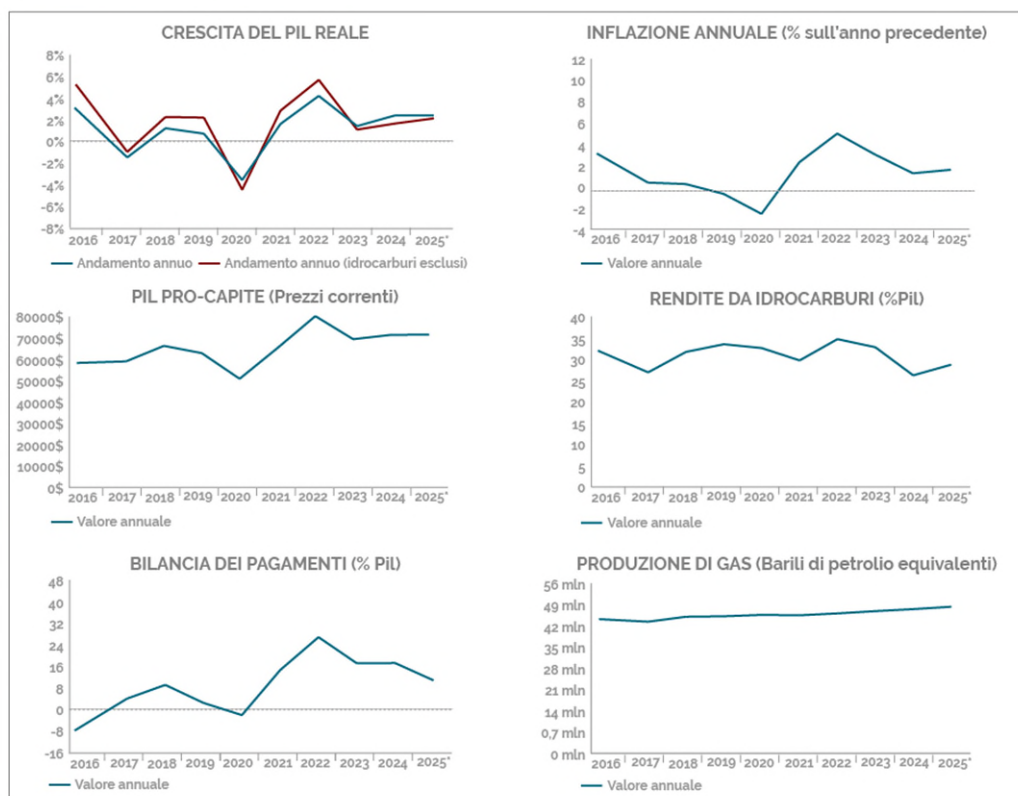
⁹ A. Cohen, “[Europe Isolated: Qatar Threatens Natural Gas Embargo Against The EU](#)”, *Forbes*, 6 agosto 2025.

l'invasione russa dell'Ucraina, rifornendo tra gli altri Germania, Francia e Italia (per la quale il Gnl qatarino ha rappresentato il 45,2% del gas liquefatto importato nel 2024)¹⁰.

L'economia del Qatar

ISPI

I principali indicatori



*Proiezioni 2025

Fonti: Fondo monetario internazionale, Federal Reserve Bank of Saint Louis

Relazioni esterne

Insieme all'Egitto, il Qatar mantiene il suo impegno nella mediazione tra Israele e Hamas. Gli obiettivi rimangono la liberazione degli ostaggi rapiti il 7 ottobre 2023, il cessate il fuoco nella Striscia di Gaza, nonché la soluzione politica a due stati. Anche l'emirato ha votato a favore della "Dichiarazione di New York", ovvero l'importante risoluzione che l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato il 12 settembre facendo proprio lo sforzo diplomatico coordinato di Francia e Arabia Saudita: il testo chiede l'immediato cessate il fuoco a Gaza e la liberazione degli ostaggi israeliani, sostiene la soluzione a due stati e chiede il disarmo di Hamas e la sua esclusione dalla governance della Striscia¹¹. Doha ha altresì condannato più volte il "Piano Riviera" proposto dal presidente americano Trump e sostenuto dall'attuale governo israeliano, che prevede la

¹⁰ International Trade Administration, "Market Intelligence, Italy Energy Liquefied Natural Gas -GNL", 5 agosto 2025.

¹¹ United Nations, "General Assembly endorses New York Declaration on two-state solution between Israel and Palestine", 12 settembre 2025.

ricostruzione della Striscia mediante lo sfollamento forzato dei palestinesi. Inoltre, il Qatar ha condannato con forza gli attacchi violenti dei coloni israeliani contro villaggi palestinesi in Cisgiordania, nonché ogni prospettiva di annessione di territori della Cisgiordania da parte di Israele. Insieme alla mediazione tra Israele e Hamas, Doha prosegue, poi, gli sforzi di de-escalation regionale fra Israele e Iran: i qatarini sono stati gli artefici, con gli Stati Uniti, del cessate il fuoco fra Tel Aviv e Teheran. Nel contesto della “guerra dei dodici giorni” fra Israele e Iran (13-24 giugno 2025), l’attacco dell’Iran alla base militare statunitense di al-Udeid in Qatar (23 giugno) ha lasciato scorie politiche nel rapporto Qatar-Iran¹². Nelle ore convulse che hanno seguito l’attacco, l’emirato degli al-Thani è stato subito protagonista delle trattative diplomatiche per arrivare al cessate il fuoco tra Israele e Iran. Tuttavia, Doha dovrà ricostruire una relazione di buon vicinato e, nella migliore delle ipotesi, di fiducia con Teheran. Infatti, l’attacco su suolo qatarino – seppur non indirizzato direttamente allo stato del Qatar, ma alla base statunitense da esso ospitata – ha violato la sovranità del paese ed è avvenuto nonostante l’emirato degli al-Thani stesse intrattenendo relazioni cordiali con la Repubblica islamica. Relazioni, queste, favorite anche dalla condivisione del grande giacimento di gas *offshore* di North Dome/South Pars. Nel rapporto con l’Iran, Doha è ormai consapevole di quanto la diplomazia sia necessaria, ma non sufficiente: la sicurezza del Qatar – e più in generale del Golfo – non sono garantite, neppure nel corso di un dialogo bilaterale con Teheran. La diplomazia è intanto ripartita: il 4 settembre il ministro degli Affari Esteri dell’Iran Abbas Araghchi è stato ricevuto a Doha dall’emiro e dal primo ministro qatarino (quest’ultimo è anche ministro degli Esteri), nell’incontro al più alto livello svoltosi dalla fine della guerra Israele-Iran. Molto stringato il comunicato dell’agenzia di stampa qatarina, che si sofferma sul “messaggio verbale” del presidente iraniano che Araghchi ha trasmesso all’emiro.¹³ Secondo le dichiarazioni ufficiali iraniane, invece, i colloqui sono stati “molto fruttuosi, seri e utili” e hanno “completamente risolto” le “incomprensioni”¹⁴ ovvero, nell’ottica di Teheran, l’attacco stesso ad al-Udeid.

Al momento, la faglia politica è tra Qatar e Israele, dopo che il 9 settembre Tel Aviv ha bombardato un edificio di Doha in cui la leadership di Hamas si trovava riunita. L’attacco ha ucciso cinque membri di basso grado di Hamas e un poliziotto di nazionalità qatarina, Saad Mohammed al-Humaidi al-Dosari. Secondo le prime ricostruzioni della stampa, Israele avrebbe utilizzato otto caccia F-15 e quattro F-35 volando sopra il Mar Rosso per evitare lo spazio aereo dei paesi arabi limitrofi¹⁵. Il Qatar ha condannato la violazione della propria sovranità, definendo la mossa di Israele “terrorismo di stato”¹⁶. Nel farlo, Doha ha anche ribadito che continuerà a mediare nel conflitto tra Israele e Hamas sebbene la diplomazia esca fortemente indebolita dalla nuova crisi. Tre giorni dopo l’attacco, il primo ministro qatarino si è recato a Washington per colloqui al più alto livello con gli esponenti dell’amministrazione Trump e lo stesso presidente.

¹² Per le relazioni monarchie-Iran dopo l’attacco, si veda E. Ardemagni, “[The Gulf States After the Israel-Iran War: Three Lessons Learned](#)”, ISPI, 11 luglio 2025. Si rimanda inoltre a: E. Hokayem, “[The Iran threat will haunt the Gulf for years](#)”, IISS, 30 giugno 2025; C. Lons, “[In the crossfire: How the Gulf can support de-escalation between Iran and Israel](#)”, ECFR, 26 giugno 2025.

¹³ “[HH the Amir Receives Verbal Message from Iran's President](#)”, *Qatar News Agency*, 4 settembre 2025.

¹⁴ “[No misunderstandings remain, Araghchi affirms after ‘fruitful’ Doha discussions](#)”, *Press TV*, 5 settembre 2025.

¹⁵ S. Holliday *et al.*, “[How Israel Used Ballistic Missiles From the Red Sea to Carry Out Its Audacious Qatar Attack](#)”, *Wall Street Journal*, 12 settembre 2025.

¹⁶ B. Barthe, “[Qatar's foreign ministry decries Israeli strike as 'nothing less than state terrorism'](#)”, *Le Monde*, 12 settembre 2025.

Il bombardamento israeliano su Doha segna, quindi, un “prima” e un “dopo” nel rapporto tra le monarchie del Golfo e Israele. Per un anno e mezzo, le monarchie hanno coesistito, con difficoltà e imbarazzi sempre maggiori, con l’unilateralismo militare del governo di Tel Aviv, seguito al massacro del 7 ottobre e alla presa di ostaggi israeliani. Il Qatar e le monarchie hanno tratto vantaggio geopolitico dalle campagne di Israele nella regione contro gli alleati e i *proxies* di Teheran, soprattutto in Libano e, fino alla caduta di Assad, in Siria. Poi, la guerra di Israele all’Iran ha cominciato a cambiare il quadro, aumentando i rischi e diminuendo i benefici per le monarchie, svelando infine l’inconciliabilità della strategia israeliana, che mette al primo posto la sicurezza di Israele tramite l’uso della forza, con quella qatarina e delle monarchie, che dà priorità allo strumento economico e necessita di stabilità in Medio Oriente. Così, la distanza politica tra le monarchie del Golfo e Israele è cresciuta, accelerata dalla fame a Gaza e dai piani annunciati di annessione di diverse parti della Cisgiordania. Piani che metterebbero la parola fine anche ai più ostinati sforzi di costruzione di uno stato palestinese, nonché alla politica del “due popoli, due stati”. Ora, con la palese violazione della sovranità del Qatar, la distanza tra Israele e il Golfo è diventata un fossato strategico. Per Doha e le monarchie non si tratta più di una questione di stabilità regionale, ma anche della difesa della sicurezza nazionale. È però il rapporto tra il Qatar – e più in generale le monarchie del Golfo – e gli Stati Uniti a uscire profondamente ammaccato da questa crisi. La deterrenza americana nel Golfo non funziona più, né per i nemici (Iran) né per gli amici (Israele) di Washington. Al netto dei passi in avanti sull’autonomia nella difesa, il Qatar e le monarchie hanno ancora bisogno della protezione americana, proprio adesso che questa non è più garantita né – soprattutto – efficace, e non vi sono alternative possibili (Cina, Russia, India).

Di certo, gli attacchi dell’Iran e di Israele in Qatar hanno rafforzato l’unità dei paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc), che si sono da subito stretti intorno a Doha, denunciando prima la mossa iraniana e poi israeliana, esprimendo pronta solidarietà e sostegno all’emirato, anche con numerose visite. In parallelo, i due attacchi hanno inoltre aumentato il sentimento nazionale dei qatarini, che di fronte alla minaccia esterna hanno manifestato attaccamento al paese e alla dinastia reale (il classico effetto *rally around the flag*), con accenti nazionalisti nelle dichiarazioni e sui social media. Un “nazionalismo civico”¹⁷, in reazione a un attacco dall’esterno, che rinforza la coesione tra i quasi 3 milioni di residenti di un paese in cui i nazionali qatarini sono solo 200.000. I paesi del Gcc hanno tangibilmente compreso che l’unità è l’unica risposta efficace per arginare le ricadute, sul Golfo, della destabilizzazione del Medio Oriente provocata dal 7 ottobre e poi dalla guerra di Israele contro Hamas a Gaza. Durante la crisi nel Gcc (2017-2021), quando l’Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrein ruppero le relazioni diplomatiche con Doha sottoponendola a embargo e boicottaggio, il nazionalismo qatarino cresceva in opposizione alle altre monarchie del Gcc, minando quindi il senso di identità *khaleeji*, ovvero del Golfo arabo. Stavolta, il sentimento nazionalista qatarino si rafforza di pari passo con quest’ultimo, a beneficio dell’unità e della coesione sociale, nonché culturale, tra i paesi dell’area.

Come le altre monarchie del Golfo, il Qatar è altresì impegnato nel sostegno alla transizione politica della Siria post-Assad, nonché nella tenuta del cessate il fuoco tra Israele e Hezbollah e nel percorso di consolidamento e riforme avviato dalle istituzioni libanesi. Da una prospettiva geopolitica,

¹⁷ N. H. Battaloglu e G. Coskum, “How Iran’s strike on Qatar’s al-Udeid Base is changing regional dynamics”, *Ammaj media*, 28 luglio 2025.

l'indebolimento dell'influenza iraniana in Siria e Libano offre anche al Qatar l'opportunità di penetrare politicamente con gli strumenti dell'economia, dell'aiuto umanitario e della diplomazia, due paesi strategici, rafforzandosi così anche nel Mediterraneo orientale. Nel gennaio 2025 l'emiro del Qatar è stato il primo leader del Gcc a recarsi a Damasco per incontrare l'autoproclamato presidente Ahmed al-Shara'. Lo scorso marzo, il Qatar ha iniziato a fornire Gnl alla Siria tramite il porto di Aqaba e poi, riconvertendolo, attraverso l'Arab Gas Pipeline in territorio giordano. Per sostenere la domanda di elettricità del paese (cominciando da 400 MW al giorno) il Qatar ha poi annunciato, in agosto, la riapertura della *pipeline* tra Turchia e Siria per l'export di gas dall'Azerbaijan a Damasco. L'infrastruttura energetica, riparata da Doha, può trasportare fino a 6 milioni di metri cubi di gas.¹⁸ Inoltre, la Siria ha siglato con la compagnia qatarina Ucc un accordo da 4 miliardi di dollari per la costruzione di un nuovo aeroporto nella capitale siriana.

In Libano prosegue, poi, il sostegno economico del Qatar alla Forze armate libanesi (Laf): nel luglio 2024, Doha aveva infatti annunciato che avrebbe fornito all'esercito di Beirut aiuti alimentari pari a 70 tonnellate per la durata di un anno. Il Qatar ha inoltre donato veicoli militari e carburante alle Laf, provvedendo inoltre al pagamento degli stipendi dei soldati, data la perdurante crisi economica libanese. Sempre nel Levante arabo, Doha è tra i finanziatori del progetto "Development Road", un corridoio infrastrutturale (porti, ferrovie, strade), co-finanziato anche dagli Emirati Arabi Uniti, che dovrebbe collegare il sud dell'Iraq con il nord della Turchia potenziando, più in generale, i flussi commerciali dal Golfo all'Europa.

Il respiro strategico degli investimenti di Doha si estende inoltre fino al Nord Africa. Il viaggio del presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi in Qatar, svoltosi lo scorso aprile, ha segnato il rilancio delle relazioni bilaterali tra due paesi le cui leadership politiche si sono guardate, per anni, con reciproca diffidenza. Dal 2013 la controrivoluzione dei militari egiziani contro la vittoria dei Fratelli musulmani alle elezioni (eredità della stagione delle rivolte arabe del 2011), aveva infatti raffreddato le relazioni qatarino-egiziane, con il nuovo potere – vicinissimo ai militari – sospettoso nei confronti di Doha, grande finanziatore dei movimenti affiliati o ispirati alla Fratellanza musulmana. Il viaggio in Qatar di al-Sisi ha invece ufficialmente aperto una nuova stagione mentre, sul piano diplomatico, Doha e Il Cairo sono insieme impegnate, dal 2023, nei negoziati tra Israele e Hamas su Gaza. L'emirato ha ora promesso 7,5 miliardi di dollari in investimenti diretti in Egitto. Il pacchetto economico è stato poi confermato, iniziando a prendere forma, nel corso della visita del primo ministro qatarino in Egitto ad agosto: riguarderà settori come costruzioni, turismo, agricoltura e sicurezza alimentare. La parte finanziariamente più consistente del pacchetto (4 miliardi di dollari) sarà costituita dal progetto turistico di Ras Alam El-Rum, sulla costa mediterranea. Un progetto che si pone in diretta concorrenza con un'altra iniziativa urbanistico-turistica: quella di Ras al-Hikma, la penisola egiziana sul Mediterraneo che gli Emirati Arabi svilupperanno in Egitto, con un investimento programmato di 35 miliardi di dollari, annunciato nel febbraio 2024. Grazie allo strumento finanziario, sostenuto dalla rendita energetica, il Qatar gioca "a tutto campo" la partita dell'influenza regionale. Con lo sguardo ora rivolto, però, alla sicurezza dei propri confini e del Golfo.

¹⁸ "Supported by Qatar, natural gas flows from Azerbaijan to Syria via Turkiye", *The Peninsula*, 2 agosto 2025.

SIRIA

TRA ELEZIONI E RIABILITAZIONE INTERNAZIONALE

Matteo Colombo, Mauro Primavera

Nonostante il lento ma progressivo miglioramento delle condizioni socioeconomiche, la Siria continua a vivere una fase estremamente delicata della sua transizione post-conflitto. Sul piano interno, persistono gravi criticità legate alla frammentazione del potere e all'instabilità delle province meridionali. Il governo centrale, pur impegnato nel rilancio economico del paese, fatica a esercitare un controllo effettivo su ampie porzioni del territorio, in particolare nel sud e nelle aree a maggioranza curda, dove i negoziati sono in una fase di stallo. Per quanto riguarda le relazioni esterne, da un lato i paesi del Golfo e la Turchia stanno promuovendo diverse iniziative volte a rafforzare la sicurezza e sostenere la ricostruzione del paese; dall'altro, Israele alterna operazioni militari a tentativi di dialogo con l'obiettivo di trovare un *modus vivendi* con Ankara e sfruttare le divisioni etniche del paese per impedire che la Siria possa rappresentare una minaccia futura.

Quadro interno

A metà luglio la provincia meridionale di Sweida, focolaio di continue proteste e insurrezioni già durante il regime di Assad, è stata teatro di nuovi episodi di violenza tra la minoranza drusa e alcuni clan beduini sunniti, innescati a seguito di un'aggressione a un mercante druso da parte di un beduino, avvenuta presso un *checkpoint* situato lungo l'autostrada che collega Damasco a Sweida¹. Nei giorni successivi si sono registrate più di 900 vittime e la crisi ha assunto una dimensione regionale a causa dell'intervento militare israeliano²; per ripristinare l'ordine, il governo ha inviato sul posto l'esercito e imposto il coprifuoco³, ma la provincia rimane ancora adesso contesa tra le forze governative e le varie milizie locali. La crisi di Sweida è destinata a influenzare anche i rapporti di forza all'interno della minoranza e ha inoltre contribuito a rafforzare il già influente ruolo del leader spirituale druso Hikmat al-Hijri, che ha promosso l'idea di creare un'entità politica drusa autonoma⁴. Un tempo sostenitore di Assad, negli ultimi anni del conflitto al-Hijri si è progressivamente avvicinato all'opposizione drusa, fino ad appoggiare le rivolte del 2023, quando gli abitanti di Dara' e Sweida scesero in piazza chiedendo le dimissioni di Assad⁵. Caduto il regime, al-Hijri è divenuto di fatto uno dei principali esponenti della comunità e un'importante figura di mediazione con il governo centrale: il leader ha infatti assunto un ruolo politico, intrattenendo

¹ B. Farhat, "Syria: Nearly 100 killed in fighting between Druze, Sunni tribes", *Al-Monitor*, 14 luglio 2025.

² "Clashes continue in Syria's Sweida despite ceasefire as death toll tops 900", *France 24*, 18 luglio 2025.

³ "Syria declares new Suwayda ceasefire, deploys forces to 'restore security'", *Al Jazeera*, 19 luglio 2025.

⁴ K. Y. Oweis, "Druze leader issues call for separation from Syria", *The National*, 26 agosto 2025.

⁵ M. Colombo e M. Primavera, "Siria- Nuove proteste in una crisi senza fine", in *Focus Mediterraneo allargato* n. 4, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, settembre 2023, pp. 65-66.

rapporti con altri paesi tra cui Israele, e anche militare⁶. Alla fine di agosto, infatti, al-Hijri ha istituito una nuova milizia drusa, la “Guardia nazionale”, che comprende al suo interno ex ufficiali di Assad, alcuni dei quali coinvolti nel traffico di captagon⁷. Tuttavia, la comunità è lungi dall’essere compatta e coesa; altre figure religiose, come quella di Laith al-Balous, hanno criticato l’operato di al-Hijri che avrebbe gestito i negoziati con il governo centrale senza consultarsi con gli altri esponenti⁸. Inoltre, la maggioranza degli *shaykh* drusi di Sweida ha ufficialmente preso le distanze dal progetto separatista di al-Hijri riconoscendo l’autorità di Damasco⁹.

Gli eventi di Sweida hanno mostrato ancora una volta la debolezza del governo e la sua incapacità di controllare i territori meridionali. Gli incidenti hanno avuto delle ripercussioni a livello politico, in particolare sul delicato negoziato tra Damasco e le Forze democratiche siriane (Sdf), l’ente curdo che controlla il Rojava nel nord-est del paese. Dopo l’intesa di marzo non si sono verificati ulteriori progressi e le due controparti restano su posizioni inconciliabili: al-Shara’ punta alla riunificazione sotto l’egida del governo centrale, mentre le Sdf insistono per un modello decentralizzato. Gli scontri tra drusi e sunniti – e, più in generale, le violenze settarie che hanno insanguinato il sud e la costa – avrebbero convinto la leadership curda del fatto che l’accordo non fosse possibile raggiungere alcuna intesa; di conseguenza, i colloqui tra governo e curdi, previsti a Parigi alla fine di luglio, sono stati sospesi¹⁰. Permane la minaccia dei gruppi jihadisti: alla presenza dello Stato islamico (IS) – attivo soprattutto nel Rojava curdo, dove le Sdf hanno condotto una vasta operazione contro le “cellule dormienti”¹¹ – si è aggiunta quella di una piccola organizzazione, Saraya Ansar al-Sunna, alla lettera “brigata dei sostenitori della Sunna”, fondata lo scorso febbraio. Negli ultimi mesi la milizia ha compiuto attacchi di matrice settaria contro le minoranze alawita e cristiana, incluso il sanguinoso attentato del 22 giugno alla chiesa di Mar Elias, inizialmente attribuito all’IS¹².

In ambito politico il governo prosegue, grazie all’approvazione del decreto presidenziale numero 143¹³, il complicato iter per la composizione del futuro parlamento, l’“Assemblea del popolo”. Negli ultimi mesi l’Alto comitato, organo creato appositamente dal governo per garantire imparzialità e trasparenza al processo, ha individuato una serie di figure politiche, accademiche e tecniche. A causa delle condizioni critiche del paese e dell’alto numero di rifugiati e sfollati – privi della documentazione necessaria per partecipare al voto¹⁴ – non è prevista una consultazione

⁶ “From spiritual guide to political actor: who is Sheikh Hikmat al-Hijri”, *The Syrian Observer*, 16 luglio 2025.

⁷ C. Lister (@Charles_Lister, X), “A few days ago, #Druze cleric Hikmat al-Hijri led the establishment of a #Suwayda “National Guard.””, 27 agosto 2025.

⁸ C. Lister (@Charles_Lister, X), “We were all pre-informed of the entry of government forces into #Suwayda 12hrs before they entered, but some of our leaders did not inform their constituents”, 28 luglio 2025.

⁹ ME24 - Middle East 24 (@MiddleEast_24, X), “Political Sources: Majority of Sweida Sheikhs Support the Syrian State, Reject Separatist Initiatives by Sheikh Hikmat al-Hijri”, 9 settembre 2025.

¹⁰ A. Zaman, “Emboldened by Suwayda fallout, Syria’s Kurds hold their ground with Damascus”, *Al-Monitor*, 29 luglio 2025.

¹¹ Rojava Information Center (@RojavaIC, X), “The SDF, in coordination with YPJ and Asayish, has concluded a large-scale security operation in Heseke targeting suspected ISIS sleeper cells”, 31 agosto 2025.

¹² C. Gebe, “Who is Saraya Ansar al-Sunna, radical group behind deadly Syria church attack?”, *Al-Monitor*, 14 luglio 2025.

¹³ Y. Al Ibrahim, “How Syria's parliamentary elections could entrench, not democratise, power”, *The New Arab*, 1° Settembre 2025.

¹⁴ A. Faye e R. Abu Shamal, “Syria begins accepting candidacy applications for Oct. 5 parliamentary poll, 1st since fall of Assad's regime”, *Anadolu Ajansi*, 27 settembre 2025.

popolare. Il 5 ottobre, infatti, le sottocommissioni nominate dal Comitato supremo sceglieranno tra i 1578 candidati (di cui 221 donne) 140 deputati che comporranno i due terzi del parlamento¹⁵.

Nonostante l'alto valore simbolico del processo elettorale – si tratta della prima elezione, seppur indiretta, dalla caduta del regime di Bashar al-Assad – esso presenta diverse criticità: oltre alla mancanza del voto popolare, il presidente mantiene un considerevole potere discrezionale, avendo facoltà di nominare un terzo dei parlamentari (70 deputati). Inoltre, l'Alto comitato e le sottocommissioni hanno esercitato una sorta di veto nei confronti di esponenti sgraditi al governo sia perché ritenuti troppo vicini al precedente regime sia in quanto appartenenti a gruppi terroristici e separatisti¹⁶. Inoltre, il corretto svolgimento delle procedure di voto è minacciato dalle precarie misure di sicurezza, al punto che le autorità hanno dapprima posticipato¹⁷ e infine annullato le elezioni nel governatorato druso di Sweida e in quelli a maggioranza curda di Hasaka e Raqqa¹⁸.

Il graduale, seppur complesso, processo di ricostruzione dello stato e la riapertura del paese ai commerci internazionali stanno producendo effetti positivi sull'economia. Il governatore della Banca centrale, 'Abd al-Qadir al-Hasriya, ha annunciato un programma per l'emissione di una nuova tipologia di banconote tecnologicamente avanzate al fine di arginare il fenomeno della contraffazione e garantire maggiore stabilità alla valuta¹⁹. Questo tentativo mira a recuperare, almeno in parte, il valore e il potere di acquisto della lira siriana, che durante il conflitto è stata profondamente svalutata. I valori nominali dei tagli sono stati ridotti di cento volte rispetto al loro valore iniziale; tuttavia, gli esperti in materia restano scettici sulla reale efficacia di una tale politica monetaria²⁰.

L'agricoltura invece, il settore storicamente più importante per l'economia nazionale, risente ancora dei gravi danni causati dal conflitto e, soprattutto, degli effetti deleteri della gravissima siccità che ha colpito il paese dalla fine dello scorso anno: gran parte delle coltivazioni non è stata adeguatamente irrigata e il numero di capi di bestiame è diminuito del 40%²¹. La situazione più critica riguarda la valle dell'Eufrate, dove si trova la diga di Tabqa, una delle più grandi del Medio Oriente, controllata dalle Sdf: il livello delle acque del bacino artificiale è sceso di sette metri e le riserve sono ormai prossime all'esaurimento²². La situazione migliora nelle zone sotto il controllo del governo centrale. Nella provincia di Sweida le stime ufficiali segnano un significativo aumento della produzione di uva – la stima per quest'anno è di circa 10.000 tonnellate, il doppio rispetto al raccolto del 2024 – dopo anni segnati da difficoltà economiche e dagli alti costi per la manutenzione dei vigneti²³. Nelle zone rurali del governatorato di Laodicea, interessata all'inizio di luglio da vasti incendi, i contadini stanno sperimentando la coltivazione in serra per diversificare i raccolti e

¹⁵ R. Carroll, "As Syria finalizes candidates for parliament, women make up 14% of list", *Al-Monitor*, 29 settembre 2025.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ "People's Assembly elections in Syria postponed in three provinces over security concerns" *The New Arab*, 23 agosto 2025.

¹⁸ H. Hammoud, "Syria's First 'Free' Parliament Masks Fragmentation and Executive Control", *Middle East Council on Global Affairs*, 30 settembre 2025.

¹⁹ "CBS Governor: Syria announces plan to issue new national currency", *SANA*, 23 agosto 2025.

²⁰ "Ḥadhif ṣifrayn min al-'umla as-sūriyya: khuṭwa ramziyya am muqāmara naqdiyya? [Eliminare due zeri dalla valuta siriana: mossa simbolica o scommessa monetaria?]" (حذف صفرين من العملة السورية: خطوة رمزية أم مقامرة نقدية?), *ASO*, 27 agosto 2025.

²¹ Federazione internazionale delle società di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa, "Syrian Arab Republic Drought 2025 - DREF Operation", 29 agosto 2025.

²² Z. al-Ali, "Farmers in Syria's Tabqa battle drought as Euphrates recedes to 'dead level'", *North Press Agency*, 1° Settembre 2025.

²³ "Daraa's grape production this season is estimated at 10,000 tons", *SANA*, 7 agosto 2025.

limitare i danni provocati dalla siccità²⁴. Infine, nelle campagne di Hama il raccolto di pistacchi, di cui la Siria era uno dei più importanti paesi esportatori mediorientali prima del 2011, mostra incoraggianti segnali di ripresa²⁵.

Nel settore energetico si registra il ritorno in Siria di diverse compagnie straniere. Il porto di Tartus sta assumendo un ruolo sempre più strategico per il paese, fungendo da snodo internazionale: a luglio sono state esportate 230.000 tonnellate di fosfati, mentre il 1° settembre la Siria, per la prima volta dall'inizio della guerra civile, ha ripreso le esportazioni di greggio²⁶. Il pieno recupero del commercio degli idrocarburi non potrà tuttavia realizzarsi senza la sottoscrizione di un accordo politico tra il governo centrale e le autorità curde del Rojava, il cui sottosuolo è ricco di gas e petrolio²⁷. Inoltre, si segnala un crescente investimento nelle infrastrutture al fine di imprimere un'accelerazione al processo di ricostruzione delle città e delle infrastrutture. A tal proposito, a inizio agosto l'agenzia di stampa statale Sana (Syrian Arab News Agency) ha annunciato la riapertura della linea ferroviaria Aleppo-Hama, inattiva dal 2012²⁸.

Relazioni esterne

La visita alle Nazioni Unite di al-Shara', Presidente della Siria nominato il 29 gennaio 2025, ha sancito la definitiva normalizzazione del nuovo corso siriano sulla scena internazionale. Al-Shara' è stato il primo leader siriano a intervenire all'Assemblea generale dell'Onu in quasi sessant'anni²⁹: un gesto che ha segnato la fine dell'isolamento diplomatico che aveva caratterizzato il paese durante il periodo della guerra civile. Nel suo discorso, al-Shara' ha chiesto la rimozione delle sanzioni internazionali che pesano sull'economia siriana e ha rivendicato un nuovo ruolo positivo per la Siria a livello globale³⁰. Particolare attenzione ha suscitato l'incontro del presidente siriano con l'ex generale statunitense David Petraeus, che in passato aveva guidato le forze statunitensi in Iraq che avevano arrestato e detenuto al-Shara' a Camp Bucca³¹. Non meno significativo è stato il breve faccia a faccia con Donald Trump, che ha confermato la sua intenzione di favorire un graduale riavvicinamento tra Washington e Damasco³². A conferma di questa dinamica, nel maggio 2025 gli Stati Uniti hanno riaperto la residenza dell'ambasciatore a Damasco, issando nuovamente la bandiera a stelle e strisce: un gesto altamente simbolico che segna il primo passo verso la normalizzazione dei rapporti diplomatici.³³

In questo contesto di crescente legittimazione internazionale, i paesi del Golfo e la Turchia hanno consolidato il proprio ruolo di principali sostenitori del nuovo governo siriano. Ad agosto è stato annunciato un pacchetto complessivo di investimenti pari a circa 14 miliardi di dollari³⁴, di cui Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Turchia sono stati i principali protagonisti. I paesi del

²⁴ "Lattakia farmers succeed in growing vegetables and fruits in greenhouses", *SANA*, 27 luglio 2025.

²⁵ "Pistachios in Hama... Exceptional Genetic Diversity and Half of Syrian Production", *SANA*, 26 agosto 2025.

²⁶ "Syria exports first crude oil shipment in 14 years, official says", *Reuters*, 2 settembre 2025.

²⁷ "International Oil Companies: The Return to Syria", *Karam Shaar Advisory Limited*, 28 agosto 2025.

²⁸ "First train departs from Aleppo to Hama after 13-year hiatus", *SANA*, 7 agosto 2025.

²⁹ "President al-Sharaa is first Syrian leader to visit UNGA in six decades." *Al Jazeera*, 22 settembre 2025.

³⁰ "In his first UN speech, Syria's al-Sharaa urges end to all sanctions." *Al Jazeera*, 24 settembre 2025.

³¹ "Syrian President al-Sharaa sits down with US general who arrested him." *Al Jazeera*, 23 settembre 2025.

³² "Syria's al-Sharaa, Trump meet on sidelines of UN General Assembly." *Al Arabiya*, 25 settembre 2025.

³³ "US ambassador's residence in Syria reopens as Washington looks to mend ties with Damascus." *Euronews*, 30 maggio 2025

³⁴ "Syria Signs \$14bn Investment Deals Including Airport, Subway Projects." *Reuters*, 6 agosto 2025.

Golfo si sono distinti soprattutto sul piano degli investimenti nella ricostruzione, ma anche su quello politico della legittimazione internazionale di Damasco. Basti notare che lo scorso maggio è avvenuto il primo incontro tra Ahmad al-Shara' e Trump in Arabia Saudita e che i paesi del Golfo sono stati i principali sostenitori della sospensione delle sanzioni europee nei confronti della Siria a partire da gennaio 2025³⁵. La Turchia, invece, ha inciso in particolare sul versante della cooperazione di sicurezza, pur non trascurando l'aspetto economico.

Sul fronte turco, lo scorso agosto è stato firmato un accordo di cooperazione militare tra i ministri della Difesa, i titolari degli Esteri e i capi dei servizi d'intelligence dei due paesi³⁶. L'accordo prevede la fornitura di armamenti, programmi di addestramento e consulenza strategica alle Forze di sicurezza siriane. Parallelamente, Ankara ha più volte ribadito pubblicamente il proprio sostegno politico a Damasco, mettendo in guardia contro possibili azioni destabilizzanti da parte di Israele e delle forze curde³⁷. Restano invece in sospeso i piani relativi alla creazione di basi militari permanenti sul territorio siriano, opzione che Israele ha chiaramente indicato come una linea rossa da non oltrepassare³⁸.

Per quanto riguarda i paesi del Golfo, si segnala il ruolo di primo piano che Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar sembrano intenzionati a giocare nella ricostruzione del paese. Nel luglio scorso il ministro degli Investimenti saudita, Khalid al-Falih, ha annunciato 47 accordi e memorandum d'intesa per un valore complessivo di circa 6,4 miliardi di dollari durante il Syrian-Saudi Investment Forum a Damasco³⁹. I progetti riguardano settori chiave come infrastrutture, telecomunicazioni, edilizia e agricoltura. Sempre sul fronte economico, a maggio il Qatar ha ottenuto il nulla osta statunitense per la fornitura di 29 milioni di dollari al mese per tre mesi (rinnovabili) per coprire gli stipendi dei dipendenti civili del settore pubblico siriano, tramite il programma Onu per lo sviluppo⁴⁰. Inoltre, Doha ha assunto un ruolo di primo piano nella riqualificazione dell'aeroporto internazionale di Damasco – in cooperazione con aziende turche – con un investimento stimato di circa 4 miliardi di dollari e l'invio, già dal febbraio 2025, di squadre tecniche incaricate di modernizzare l'impianto⁴¹. Gli Emirati Arabi Uniti, infine, hanno firmato lo scorso agosto importanti accordi di espansione infrastrutturale. Tra questi spicca il progetto da 2 miliardi di dollari per la realizzazione di una linea metropolitana a Damasco⁴². Parallelamente, sono in corso colloqui per trasferire la stampa della nuova valuta nazionale siriana verso gli Emirati⁴³. Tale scelta è motivata dal fatto che la Siria non ha ancora la capacità di stampare moneta internamente; poiché le sanzioni hanno impedito di collaborare con esperti occidentali, negli ultimi anni tale attività è stata appaltata alla Russia.

Sono inoltre avvenuti anche dei passi avanti per quanto riguarda la normalizzazione dei rapporti con l'Iraq. Baghdad ha infatti puntato sul ripristino dei collegamenti terrestri come leva strategica nella normalizzazione dei rapporti con la Siria. A giugno 2025 è stato riaperto il valico di al-

³⁵ "Saudi Arabia Presses EU Diplomats to Lift Sanctions on Syria after Assad's Fall." *Politico*, 12 Jan. 2025,

³⁶ "Turkey to Help Syria with Weapon Systems, Equipment under Signed MoU." *Reuters*, 14 agosto 2025.

³⁷ "Turkey Backs Syria, Warns Israel and SDF." *AP News*, Summer 2025.

³⁸ B. Ravid. "Scoop: Netanyahu Asks U.S. to Broker Israel-Syria Negotiations." *Axios*, 11 giugno, 2025.

³⁹ "Syrian-Saudi Forum Yields \$6.4bn in Deals." *Arab News*, 24 luglio 2025.

⁴⁰ "Qatari Financing of Syrian Salaries Gets U.S. Go-Ahead." *Reuters*, 7 maggio 2025.

⁴¹ "Syria Signs \$4bn Deal to Rebuild Damascus Airport." *AP News*, 6 agosto 2025.

⁴² "Syria Signs \$2bn Metro Deal with UAE Firm." *AP News*, agosto 6, 2025.

⁴³ "Syria Plans to Print Currency in UAE, Germany, Ending Russian Role." *Reuters*, 16 maggio 2025.

Qaim/al-Bukamal, che ha consentito di riprendere i flussi commerciali e di passeggeri tra i due paesi⁴⁴. Per l'Iraq, il rafforzamento dei legami con Damasco è anche funzionale a migliorare la sicurezza lungo il confine e a consentire a questo paese di esercitare un ruolo importante come ponte logistico e politico tra Siria, Golfo e Turchia.

Per quanto riguarda Israele, Tel Aviv ha adottato un atteggiamento ambivalente nei confronti di Damasco, alternando pressioni militari e aperture diplomatiche con l'obiettivo di impedire una presenza militare turca ai propri confini ed evitare che dalla nuova Siria possano emergere potenziali minacce alla sicurezza nazionale. Sul piano bellico, lo scorso luglio l'aviazione israeliana ha condotto bombardamenti mirati contro obiettivi di alto profilo a Damasco – tra cui il ministero della Difesa e il quartier generale militare – giustificandoli come misura di protezione della minoranza drusa a Sweida⁴⁵. Sul piano tecnologico, Israele ha rafforzato le proprie capacità di sorveglianza lanciando il satellite spia Ofek-19⁴⁶. Parallelamente, sul piano diplomatico, a giugno il premier Netanyahu ha sondato la possibilità di avviare negoziati indiretti con il nuovo presidente siriano Ahmad al-Shara' tramite mediazione statunitense⁴⁷. Le condizioni poste da Tel Aviv includono: nessuna base turca in Siria, nessun ritorno di Hezbollah o delle milizie iraniane e la smilitarizzazione del sud del paese. Sebbene un trattato di pace sia un obiettivo molto lontano, dalle dichiarazioni di entrambe le parti emerge come le trattative diplomatiche si stiano concentrando per trovare un *modus vivendi* tra i due attori. Alcune fonti riferiscono che Siria e Israele stanno in via riservata discutendo un accordo di “de-escalation” che prevede la fine degli attacchi di Tel Aviv in cambio dell’impegno da parte della Siria a non spostare apparecchiature militari pesanti vicino al confine israeliano⁴⁸. Tuttavia, le trattative incontrano ostacoli: Israele chiede la smilitarizzazione del sud della Siria e garanzie per la popolazione drusa, e ha avanzato la richiesta di un “corridoio umanitario” nella provincia di Sweida – proposta questa respinta da Damasco per ragioni di sovranità⁴⁹.

Per quanto riguarda gli ex alleati di Assad, Iran e Russia, si segnala il tentativo del nuovo governo di Damasco di normalizzare le relazioni ma anche il persistere delle tensioni. Durante la sua visita a Mosca lo scorso luglio, il ministro degli Esteri siriano Asa'ad al-Shibani ha ribadito il desiderio della Siria di avere la Russia al suo fianco⁵⁰. Tuttavia, rimangono molte questioni aperte: nel giugno 2025 un'azienda russa, Pallada, ha avviato una causa arbitrale da circa 5,6 miliardi di rubli contro la Banca centrale siriana e un ente governativo per imposte sugli approvvigionamenti di grano non ancora pagate⁵¹.

Infine, si segnalano alcuni importanti sviluppi per quanto riguarda l'Unione europea (UE). Lo scorso giugno la Commissione ha proposto un pacchetto da 175 milioni di euro destinato sia alla ripresa sociale ed economica interna sia al sostegno dei rifugiati nei paesi vicini⁵². Il 23 giugno il

⁴⁴ “Iraq Reopens Al-Qaim Border Crossing with Syria.” *AP News*, 14 giugno 2025.

⁴⁵ “Israel Bombs Damascus, Citing Druze Protection.” *Time*, 16 luglio 2025.

⁴⁶ “Israel Launches Ofek-19 Spy Satellite.” *AP News*, 3 settembre 2025.

⁴⁷ B. Ravid. “Scoop: Netanyahu Asks U.S. to Broker Israel–Syria Negotiations.” *Axios*, 11 giugno 2025.

⁴⁸ “Israel says conclusion of talks with Syria contingent on demilitarisation, safeguarding Druze.” *Reuters*, 24 settembre 2025.

⁴⁹ “Israel-Syria talks hit snag over humanitarian corridor, sources say.” *Reuters*, 26 settembre 2025.

⁵⁰ Ministero degli Affari Esteri della Federazione Russa, “Comunicato Ufficiale: Visita del Ministro siriano Shibani a Mosca.” luglio 2025.

⁵¹ Kommersant. “Pallada vs Syrian Central Bank Arbitration.” Kommersant, giugno 2025.

⁵² Commissione Europea. “Syria: Commission Approves €175 Million Package.” *European Commission Press Release*, giugno 2025.

Consiglio dell'UE ha approvato nuove conclusioni che riducono in modo significativo le attuali sanzioni economiche⁵³. Nella stessa occasione, Bruxelles ha inoltre annunciato la volontà di riattivare la delegazione dell'UE a Damasco, segnando un ritorno a una presenza diplomatica stabile.

⁵³ Consiglio dell'Unione Europea. "[Council Conclusions on Syria](#)." *Council of the EU*, giugno 23, 2025.

YEMEN

UN'EMERGENZA CON MOLTE CRISI E POCHI AIUTI

Eleonora Ardemagni

Lo Yemen è stretto fra crisi regionali e interne. Le trattative per trasformare la tregua in cessate il fuoco non offrono spiragli d'ottimismo. Gli houthi e gli Stati Uniti hanno fermato gli scontri, mentre il gruppo filo-iraniano e Israele continuano il “colpo su colpo”. Tornano gli attacchi alle navi commerciali nel Mar Rosso. Intanto, la situazione umanitaria peggiora, a cominciare dai dati della crisi alimentare: in alcune aree, la carestia potrebbe diventare realtà in pochi mesi.

Quadro interno

Secondo l'Integrated Food Security Phase Classification (Ipc)¹, partnership globale per la sicurezza alimentare fra 21 organizzazioni e istituzioni, la sicurezza alimentare in Yemen sta rapidamente peggiorando. Colpisce che i numeri siano diventati sempre più preoccupanti dalla fine del 2023, quando la tregua fra houthi e governo era già stata raggiunta: ciò significa che la tregua nazionale, non più tecnicamente in vigore ma ancora generalmente osservata dalle parti, non ha migliorato le condizioni di vita degli yemeniti. Attualmente, oltre 17 milioni di persone, circa metà della popolazione totale sia nei territori del governo sia nelle aree controllate dagli houthi, si trovano in condizioni di insicurezza alimentare acuta². Di questi, più di cinque milioni di yemeniti è già in una situazione di emergenza alimentare e i numeri sono in crescita: alcuni distretti dei governatorati di Amran, Hajja e Hodeida (nelle aree di nord-ovest controllate dagli houthi), già oggi in emergenza potrebbero, secondo l'Ipc, passare al livello carestia nell'arco del prossimo semestre. Lo stesso potrebbe succedere anche in certe zone costiere del sud governativo ora in emergenza, qualora riprendessero i combattimenti. Il resto del paese, equivalente a quasi 12 milioni di abitanti, si trova in condizioni di crisi alimentare. Nei territori dove opera il governo, i più colpiti dall'insicurezza alimentare sono gli sfollati, i poveri che abitano nei centri urbani e i proprietari terrieri a basso reddito nelle campagne a cui si aggiungono, nelle aree controllate dagli houthi, le comunità emarginate, i migranti e i lavoratori del settore pubblico.

Le cause della crisi alimentare sono molte e interdipendenti: il protrarsi della violenza; l'alto numero di sfollati interni, ovvero 4,5 milioni al marzo 2025 secondo l'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr); il calo della produzione agricola e degli allevamenti; il collasso economico e della valuta con conseguente alta inflazione e salari mancanti/intermittenti; la distruzione delle infrastrutture

¹ Ipc, “YEMEN: More than 17 million people facing high levels of acute food insecurity; projected pockets of populations in IPC Phase 5 (Catastrophe)”, 27 giugno 2025.

² Rispetto alla sicurezza alimentare, la classificazione dell'Ipc è: “people in food security” (fase 1), “people stressed” (fase 2), “people in crisis” (fase 3), “people in emergency” (fase 4), “people in catastrophe” (fase 5). Attualmente, solo le fasi 3 (crisi) e 4 (emergenza) sono riscontrabili in Yemen.

civili nelle aree controllate dagli houthi dopo i bombardamenti israeliani e americani (l'80% degli aiuti passa dal porto di Hodeida); la crisi della pesca al largo dello Yemen dovuta agli attacchi houthi alle navi; l'impossibilità del governo di esportare petrolio dall'autunno 2022 a causa dei bombardamenti houthi contro l'export; gli shock climatici frequenti come siccità e inondazioni; il netto calo degli aiuti umanitari, in particolare lo stop delle donazioni degli Stati Uniti dall'aprile 2025, che coprivano metà dei fondi per il budget dell'annuale Humanitarian Response Plan dell'Onu per lo Yemen³. Rispetto alle donazioni internazionali, il 2025 ha fatto registrare un netto calo degli aiuti: al mese di maggio, solo il 9% dei 2,48 miliardi di dollari richiesti dal Piano (poi ridotti a 1,42 miliardi), sono stati finanziati⁴. Il brusco calo va ricondotto, oltreché alle scelte americane, a una riduzione globale degli aiuti umanitari, nonché a un aumento della diffidenza verso il paese per l'imprevedibilità degli houthi e la scarsa capacità governativa di assorbire gli aiuti.

In questo contesto, l'economia yemenita è sempre più un'arena di conflitto. Le aree governate dall'esecutivo sono le più colpite dalla svalutazione della moneta e dall'inflazione. Tuttavia, l'aumento dei costi del carburante e dei trasporti nei territori controllati dagli houthi, a seguito dei bombardamenti israeliani e americani sulle infrastrutture civili, rischia ora di alzare i prezzi anche nel nord-ovest. Inoltre, l'introduzione di una nuova moneta (che sostituisce una delle banconote) potrebbe, come già avvenne nel 2024, avere un ulteriore impatto sui prezzi. Nel nord-ovest yemenita, peraltro, il Programma alimentare mondiale aveva già interrotto la distribuzione degli aiuti per la mancanza di sicurezza⁵, nonché per la designazione di Ansar Allah (come gli houthi si autodefiniscono, ovvero "partigiani di Dio") come organizzazione terroristica da parte degli Stati Uniti. A seguito di questa decisione, nell'aprile scorso Washington ha inoltre sanzionato l'import-export di raffinati petroliferi dai porti di Hodeida, al-Salif e Ras Isa, controllati dagli houthi: l'obiettivo è privare il gruppo armato di una cospicua fonte di finanziamento. Sono poi seguite, in settembre, sanzioni del Tesoro americano contro il network di compagnie estere e intermediari responsabili del contrabbando pro-houthi, soprattutto di petrolio e armi. Il movimento fondato da Husayn al-Houthi prosegue nell'attività di diversificazione delle entrate finanziarie: la polizia del governatorato di al-Mahra (il più orientale del paese al confine con l'Oman, una frontiera consolidata per il contrabbando), ha scoperto un attrezzato laboratorio houthi per la fabbricazione di droghe sintetiche, come Captagon e metanfetamine: è la prima volta che accade⁶.

Nelle regioni meridionali dello Yemen, formalmente governate dall'esecutivo ma in realtà sotto il controllo, in molte aree, dei secessionisti filo-emiratini del Consiglio di transizione del sud (Stc), la crisi energetica si è aggravata ulteriormente, soprattutto ad Aden. La crescita dei consumi estivi, date le alte temperature, ha innalzato la domanda di carburante, con interruzioni prolungate dell'elettricità in molti governatorati del sud tra cui Shabwa e persino Socotra, l'isola nell'eponimo arcipelago. Le ragioni vanno cercate, oltreché nell'inefficienza della rete e nella mancata manutenzione, nei crescenti movimenti di insurrezione locale. Infatti, gruppi armati locali hanno

³ W. Al-Awlaqi, "The Yemen Review: The Economy", Sana'a Center for Strategic Studies, aprile-giugno 2025.

⁴ M. G. Al-Wahbani, "The Impacts of Declining International Aid on the Humanitarian and Economic Situation in Yemen", Studies & Economic Media Center, giugno 2025. Nel maggio scorso, la Commissione Europea ha annunciato un pacchetto di aiuti da 80 milioni di euro per il 2025. Si veda, European Commission, "EU announces €80 million humanitarian aid package for Yemen", 21 maggio 2025.

⁵ La distribuzione si era fermata nel dicembre 2023, per poi riprendere in forma limitata nel luglio 2024.

⁶ "Yemeni Security Foils First Attempt to Establish Local Drug Lab", *Asharq Al-Awsat*, 6 settembre 2025.

spesso bloccato, soprattutto in Hadramaut⁷, il trasferimento di carburante e petrolio in altre regioni, denunciando la sottrazione di risorse dal territorio. La capitale Aden, per esempio, non è autonoma, ma può usufruire di energia soltanto grazie al carburante in arrivo dai governatorati di Hadramaut e Marib, dove si trovano i principali giacimenti petroliferi. Per ridurre le difficoltà energetiche, gli Emirati Arabi Uniti hanno recentemente inaugurato un impianto a energia solare, il Shabwah Solar Power Plant, da loro realizzato in partnership con il ministero dell'Energia yemenita, vicino alla città costiera di Ataq (Shabwa), così come l'impianto solare di Aden attualmente in ampliamento.

Sul piano politico-diplomatico, i negoziati per il raggiungimento del cessate il fuoco rimangono fermi. Gli attacchi degli houthi contro le navi in transito nel Mar Rosso e nei confronti di Israele, così come i bombardamenti israeliani in Yemen, riducono infatti le già scarse prospettive diplomatiche. Lo scorso agosto si è svolta ad Amman una nuova riunione tecnica, organizzata dall'Ufficio dell'inviato speciale del segretario generale dell'Onu per lo Yemen, tra delegazioni del governo yemenita e della Coalizione araba a guida saudita, che interviene militarmente nel paese dal 2015⁸. Il formato è quello del Military Coordination Committee (Mcc), facilitato dalle Nazioni Unite e incaricato di pianificare e coordinare l'attuazione potenziale del cessate il fuoco in Yemen. Il Comitato si concentra sulle questioni di sicurezza che il paese dovrebbe affrontare qualora venisse siglato il cessate il fuoco: dalla gestione delle linee del fronte alle infrastrutture critiche ed energetiche. Queste riunioni non sono premature: la diplomazia non può farsi trovare impreparata sebbene – al momento – sia molto improbabile che la tregua scaduta nel 2022 si trasformi in un cessate il fuoco. Infatti, continua l'attività militare fra gli houthi e, dall'altra parte, le forze dell'esercito e filo-governative nei governatorati di al-Dali', Ta'iz, Ma'rib e al-Jawf, con movimenti di truppe, in particolare verso le prime due linee del fronte (entrambe verso sud e sud ovest) e di Ma'rib (nel centro). Come sottolineato dall'inviato Onu Hans Grundberg nel corso del briefing al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di luglio, “su entrambi i fronti del conflitto resta l'intenzione di una escalation militare”⁹.

Il compito della diplomazia è ulteriormente complicato dal comportamento ostile degli houthi: almeno undici funzionari dell'Onu sono stati arbitrariamente “arrestati” dalle autorità non riconosciute nell'agosto 2025, a Sanaa e a Hodeida. Questi si sommano ai ventitré già trattenuti dal 2021 e dal 2023, tuttora imprigionati. Da tre anni, venti yemeniti che lavorano presso l'ambasciata americana in Yemen sono anch'essi agli “arresti”¹⁰. Sebbene le informazioni siano frammentarie e le accuse strumentali spesso non vengano formalizzate, la principale “imputazione” addotta dagli houthi è quella di spionaggio, in favore di Stati Uniti e Israele. Tra l'altro, i bombardamenti prima americani e poi israeliani sulle aree controllate dal gruppo filo-iraniano offrono un argomento

⁷ Tra questi gruppi armati ci sono le forze tribali di Amr bin Habrish, leader tribale e vicegovernatore dell'Hadramaut. Bin Habrish, a capo dell'Inclusive Hadramout Conference (un'ala politica dell'Hadramout Tribes Alliance), è un leader locale autonomista che si è avvicinato all'Arabia Saudita ed è stato persino ricevuto nel regno dal ministro della difesa saudita Khaled bin Salman (fratello del principe ereditario MBS) nel marzo 2025: il primo incontro di un ufficiale saudita con un leader non istituzionale dello Yemen dal 2015. Probabile che Riyadh cerchi di rafforzare bin Abrish – come altri gruppi locali – per contrastare l'influenza delle forze pro-secessioniste e filo-emiratine nel sud dello Yemen.

⁸ Office of the Special Envoy of the Secretary-General for Yemen, “[The Office of the Special Envoy Concludes Meetings on Ceasefire and Security Arrangements](#)”, 11 agosto 2025.

⁹ Office of the Special Envoy of the Secretary-General for Yemen, “[Briefing by the UN Special Envoy for Yemen, Hans Grundberg, to the Security Council](#)”, 9 luglio 2025; si riporta il testo originale: “on both sides of the conflict – the appetite for a military escalation remains”

¹⁰ R. Berg, “[UN chief demands release of 11 staff arrested in Yemen](#)”, BBC, 1 settembre 2025.

retorico agli houthi per accrescere autoritarismo e repressione del dissenso. Con significativi riflessi sulle dinamiche politiche.

Nell'agosto 2025 una corte militare di Sanaa ha condannato a morte, in contumacia, Ahmed Ali Saleh, figlio primogenito e delfino dell'ex presidente yemenita Ali Abdullah, brigadiere già a capo della Guardia repubblicana, un tempo il corpo militare d'élite del paese. Le accuse sono tradimento, spionaggio e corruzione, accompagnate dall'ordine di confisca dei beni. Ahmed Ali Saleh, che vive ad Abu Dhabi, ha appoggiato gli houthi – come il padre e gran parte del suo partito, il General People's Congress – fino al 2017, quando miliziani del gruppo hanno ucciso l'ex presidente. La condanna a morte va interpretata come il tentativo houthi di bloccare la possibilità che Ahmed Ali Saleh rientri in Yemen, per guidare un (ipotetico) fronte politico, dopo che il Consiglio di sicurezza Onu e poi l'Unione europea avevano tolto nel 2024 le sanzioni precedentemente impostate nei suoi confronti per l'appoggio fornito al colpo di stato houthi a Sanaa.

In tema di libertà di espressione e manifestazione, emergono problemi anche nel sud. Davanti alle frequenti interruzioni di energia elettrica, pacifiche manifestazioni di protesta sono state convocate nelle principali città meridionali controllate dal Stc, come Aden e Mukalla, e represses dalle forze filo-emiratine locali.

Relazioni esterne

Il 6 maggio scorso gli houthi e gli Stati Uniti hanno raggiunto per via indiretta un accordo di cessate il fuoco in Yemen¹¹. A gestire la trattativa è stato il sultanato dell'Oman. L'intesa, che copre soltanto gli attacchi reciproci (dunque non quelli contro Israele), ha concluso, dopo quasi due mesi, l'operazione militare americana "Rough Rider" contro gli houthi. Il cessate il fuoco rappresenta un compromesso per entrambi. Per Washington, lo stop ai bombardamenti è arrivato una settimana prima del viaggio di Trump nel Golfo (che ha avuto luogo tra il 13 e il 16 maggio in Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti). Inoltre, la fine dell'operazione in Yemen avrebbe dovuto facilitare il prosieguo dei negoziati sul nucleare con l'Iran, sempre mediati dall'Oman, allora in fase di svolgimento. Soprattutto dal punto di vista strategico, la campagna militare americana in Yemen ha ottenuto scarsi risultati. Nonostante i bombardamenti massicci, anche contro aree urbane, la leadership degli houthi è rimasta integra e le loro capacità offensive non sembrano significativamente indebolite. Infatti, durante "Rough Rider", essi hanno abbattuto almeno sette droni americani e lanciato oltre venti missili contro Israele¹². C'è poi il fattore economico: l'amministrazione Trump ha speso per l'operazione più di un miliardo di dollari e anche questo avrebbe giocato un ruolo nella chiusura della campagna aerea¹³. Per gli houthi, il cessate il fuoco rappresenta un'opportunità per rifiatore, riparare i danni infrastrutturali (specie a Hodeida), riposizionarsi sul campo e, da una prospettiva politica, propagandare l'accordo come una vittoria contro gli americani.

¹¹ Per un'analisi approfondita degli equilibri di forza in Yemen, comprese le influenze delle potenze regionali, dopo il cessate il fuoco tra houthi e Stati Uniti, si rimanda a E. Ardemagni, "The balance of power in Yemen after the US-Houthi cease-fire", Middle East Institute, 30 giugno 2025.

¹² "US has lost 7 multi-million-dollar drones in Yemen area since March — official", *Times of Israel*, 29 aprile 2025.

¹³ C. Kube e G. Lubold, "Trump operation against Houthis cost more than \$1 billion", *NBC*, 8 maggio 2025.

A distanza di mesi, l'uscita di Washington dal quadrante yemenita e del Mar Rosso appare come una staffetta militare con Israele. Infatti, i bombardamenti dell'aviazione (e talvolta anche della marina) israeliane in Yemen, avvenuti per la prima volta nel luglio 2024, proseguono a intermittenza¹⁴, in risposta ai lanci di missili e droni contro Israele da parte degli houthi, che non sono mai cessati. La scelta americana di fermare l'operazione in Yemen è arrivata appena due giorni dopo che il gruppo filo-iraniano era riuscito a colpire con un missile l'area dell'aeroporto internazionale di Tel Aviv, ferendo otto persone. Nonostante i bombardamenti israeliani, gli houthi stanno continuando gli attacchi, anche dopo lo *strike* più politicamente significativo di Israele: quello che ha ucciso il primo ministro del governo non riconosciuto di Sanaa, Ahmed Ghaleb Nasser al-Rahawi e almeno altri undici ministri (30 agosto), avvenuto pochi giorni dopo il lancio contro Israele di missili contenenti bombe a grappolo. L'8 settembre, un drone del gruppo yemenita, non intercettato dalla contraerea israeliana, è poi caduto nell'area dell'aeroporto di Eilat sul Mar Rosso, ferendo due persone.

Sul piano degli attacchi alla navigazione, gli houthi sono tornati a colpire alcune navi commerciali nel Mar Rosso. Dopo un'interruzione che durava dal novembre 2024, il gruppo armato yemenita ha colpito, e affondato, in due giorni (6 e 7 luglio 2025) due navi cargo, Magic Seas e Eternity C, provocando almeno quattro morti e prendendo in ostaggio dieci marinai (tra cui nove filippini) di quest'ultima. Entrambe le navi, di proprietà greca e con squadre di sicurezza privata a bordo, appartenevano a flotte commerciali che nei mesi scorsi avevano fatto scalo in porti israeliani. Per colpire queste navi, gli houthi hanno utilizzato anche i *drone-boats* (Water-Borne Improvised Explosive Devices, Wbied, ovvero Unmanned Surface Vessels/Usv con esplosivo), armi *made in Yemen*, fin qui poco utilizzate, realizzate con l'integrazione di componenti di fabbricazione iraniana, in grado di effettuare attacchi precisi e dal forte impatto mediatico. Gli houthi utilizzarono i *drone-boats* per la prima volta nel 2017, contro una fregata della Marina saudita¹⁵. C'è un dato interessante: i due affondamenti del luglio scorso non hanno fatto diminuire ulteriormente il traffico medio di navi attraverso gli Stretti di Suez e Bab el-Mandeb, che si mantiene in diminuzione di oltre il 60% rispetto ai dati precedenti l'inizio della crisi nel Mar Rosso (novembre 2023)¹⁶. Secondo le Combined Maritime Forces a guida americana, il livello della minaccia Houthi rimane "acuto"¹⁷. Ciò significa che la crisi permane e non è soltanto legata alla quantità di attacchi tentati e centrati dal gruppo armato yemenita: la persistenza della minaccia riduce di per sé il volume dei traffici, dato anche il crescere dei costi delle assicurazioni.

Gli houthi hanno dimostrato, con gli strumenti del terrorismo marittimo e della pirateria, come sia possibile sovvertire, tramite la violenza, le regole della libertà di navigazione. L'alterazione dei traffici commerciali nel Mar Rosso è diventata l'inaccettabile nuova "normalità" dell'area, con il gruppo armato yemenita che sta ora imponendo le proprie "regole", comunicando direttamente con le compagnie di navigazione e in alcuni casi estorcendo pagamenti, secondo ricostruzioni

¹⁴ I bombardamenti di Israele in Yemen sono stati 17 all'11 settembre 2025. "[Israel strikes key Houthi targets in Yemen after drone strike on airport](#)", *Euronews*, 11 settembre 2025.

¹⁵ Per approfondire si veda E. Ardemagni, "[Gli Houthi riattaccano le navi nel Mar Rosso](#)", Fondazione Med-Or, 25 luglio 2025.

¹⁶ M. Lyn, "[FACTBOX: Red Sea transits in renewed focus following Houthis' first attacks in 2025](#)", S&P Global, 9 luglio 2025. Secondo i dati IMF PortWatch, nella settimana del 6 luglio sono 28 le navi commerciali a essere transitate per il Bab el-Mandeb: erano più di 70 prima dell'inizio della crisi del 2023.

¹⁷ E. Göksedef, "[Houthis offer reassurance to 'compliant' vessels with Red Sea FAQs](#)", *Lloyd's List*, 13 agosto 2025.

raccolte dagli esperti Onu, in cambio di passaggi sicuri¹⁸. Non si tratta soltanto di un ordine marittimo che è stato rovesciato con l'uso della forza, ma di una ridefinizione arbitraria dell'ordine stesso: la "governance ribelle" applicata al Mar Rosso.

Da monitorare, poi, possibili variazioni geografiche della minaccia houthi: il primo settembre un missile è caduto vicino a una petroliera di Singapore al largo di Yanbu, nel nord dell'Arabia Saudita e dunque del Mar Rosso, area fin qui al riparo da attacchi diretti. In tema di partner internazionali, l'Iran rimane un alleato fondamentale per gli houthi, sebbene indebolito dalla guerra con Israele; al contempo, aumentano gli indizi che collegano entità e attori cinesi al gruppo. Il 16 luglio, le filo-emiratine National Resistance Forces (Nrf) di Tareq Saleh (che controllano la Guardia costiera della città di Mokha nel Bab el-Mandeb), hanno intercettato e sequestrato un carico di armi e munizioni di fabbricazione iraniana pari a 750 tonnellate¹⁹. Secondo il Conflict Armament Research, tra il materiale precedentemente sequestrato nel Mar Rosso meridionale dalle Nrf ci sono cilindri di idrogeno destinati agli Houthi: questi permetterebbero ai droni di coprire distanze almeno tre volte più lunghe di quelli tradizionali alimentati con batterie a litio, nonché di volare a un'altitudine maggiore e facendo meno rumore, quindi con bassa osservabilità²⁰. Non è ancora accertata l'origine dell'idrogeno sequestrato. Rispetto alla Cina, il Dipartimento di Stato americano ha accusato un'azienda cinese di satelliti legata ai militari di Pechino, la Chang Guang Satellite Technology, di fornire agli houthi immagini satellitari utili per attaccare navi commerciali nel Mar Rosso²¹. In più, due compagnie cinesi di logistica e trasporto marittimo, Guangzhou Yakai International Freight Forwarding e Guangzhou Nahari Trading, sono state sanzionate dal Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti per aver facilitato la fornitura di componenti *dual-use* agli houthi²². A ricordare che il contrabbando è un motore fondamentale per i gruppi armati e che, nel Mar Rosso destabilizzato, si gioca anche una partita indiretta tra super potenze per l'influenza marittima.

¹⁸ C. Schaer, "Are Houthis blackmailing shipping companies for millions?", *Deutsch Welle*, 11 dicembre 2024.

¹⁹ United States Central Command, "Yemeni Partners Successfully Interdict Massive Iranian Weapons Shipment Bound for the Houthis", 16 luglio 2025.

²⁰ "Hydrogen-powered Houthi drones", Conflict Armament Research, marzo 2025; A. Bath e L. Korte, "Improving technology raises concerns that Houthi strikes could hit US ships", *Stars & Stripes*, 21 marzo 2025.

²¹ "US says Chinese satellite firm is supporting Houthi attacks on US interests", *Reuters*, 17 aprile 2025.

²² R. Meade, "US sanctions target Houthi maritime network", *Lloyd's List*, 11 settembre 2025.

Yemen, la situazione umanitaria

ISPI

		NUMERO TOTALE	PERCENTUALE DI POPOLAZIONE
	PERSONE IN CONDIZIONE DI POVERTÀ	30,94 MILIONI	74%
	PERSONE BISOGNOSE DI ASSISTENZA UMANITARIA	19,5 MILIONI	46,65%
	PERSONE PRIVE DI ACCESSO AD ACQUA PULITA	18 MILIONI	43,06%
	PERSONE AFFETTE DA MALNUTRIZIONE	17,7 MILIONI	40,90%
	PERSONE BISOGNOSE DI PROTEZIONE	17,1 MILIONI	40,66%
	PERSONE PRIVE DI ACCESSO ALL'ACQUA POTABILE	15,2 MILIONI	36,36%
	PERSONE BISOGNOSE DI RIFUGIO ABITATIVO	7,5 MILIONI	17,94%
	PERSONE PRIVE DI ACCESSO ALL'ISTRUZIONE	6,8 MILIONI	16,26%*
	PERSONE CON DISABILITÀ DI VARIO TIPO	5 MILIONI	11,96%
	SFOLLATI INTERNI	4,8 MILIONI	11,48%

* Percentuale calcolata sull'intera cittadinanza yemenita in mancanza di dati sulla popolazione scolastica

Fonti: Unhcr, World Bank

AFRICA SUBSAHARIANA

SAHEL

L'ALLEANZA DEGLI STATI DEL SAHEL TRA TENSIONI POLITICHE E RICOMPOSIZIONI

Edoardo Baldaro

Ormai da più di un decennio il Sahel centrale, e in particolare Mali, Niger e Burkina Faso, costituiscono l'epicentro di una crisi securitaria complessa e andata tendenzialmente peggiorando nel corso degli anni. Come riportato dal Global Terrorism Index¹, da ormai due anni consecutivi i tre paesi saheliani registrano infatti quasi la metà dei morti legati ad attività terroristiche a livello globale, ad opera principalmente delle branche locali dei due più importanti franchisee del jihadismo internazionale, al-Qaida e lo Stato islamico. I gruppi armati salafiti non rappresentano gli unici attori della violenza: l'area è afflitta dal moltiplicarsi di attori armati non statali – come le diverse milizie di “autodifesa” sorte in tutti e tre i paesi, o i gruppi ribelli attivi soprattutto nel Nord del Mali – e internazionali – si pensi in particolare agli Africa Corps, subentrati al gruppo mercenario russo Wagner. Questa tendenza è riscontrabile, con alcune precisazioni, anche nei grafici inseriti a corredo di questo capitolo, i quali mostrano come a un certo calo nel numero di episodi che hanno visto l'utilizzo della violenza armata nell'area nel corso degli ultimi tre anni, non sia corrisposto un proporzionale calo del numero dei morti – quest'ultimo piuttosto limitato in termini assoluti². Nel caso del Burkina Faso, per distacco il paese che dal 2022 ha fatto registrare il più alto numero di attacchi e di morti nella regione, i dati sembrano suggerire una riduzione quantitativa della violenza armata, ma solo una parziale calo delle vittime, a indicare un'augmentata letalità dei singoli episodi di violenza – come i massacri di Nondin e Soro (Febbraio 2024, più di

¹ Vision of Humanity, [Global Terrorism Index](#), 22 marzo 2025.

² L'invito in ogni caso, parlando di dati raccolti in contesti caratterizzati da profonda insicurezza e di difficile accesso, è quello di utilizzare i grafici presentati come indicatori di un *trend* e non come una perfetta fotografia degli eventi in corso. La sovrastima, così come il silenziamento, dell'impatto e della magnitudo di alcuni attacchi e conflitti a fuoco, spesso risponde a specifiche strategie messe in atto dagli attori in conflitto, che finiscono con il sollevare una “nuvola di fumo” intorno ad alcuni eventi, che risulta di difficile penetrazione anche da parte di ricercatori e *data collectors*.

200 morti)³ e di Solenzo (maggio 2025, 130 morti)⁴ ad opera dell'esercito burkinabé, ma anche l'attacco alla città di Djibo (maggio 2025, circa 200 vittime)⁵ ad opera di affiliati ad al-Qaida, starebbero per altro a dimostrare. A fronte di un Mali dai numeri più o meno stabili, si nota dall'altra parte un aumento sia della violenza sia dei morti in Niger, principale conseguenza della nuova escalation armata messa in atto da IS-Sahel (branca saheliana dello Stato islamico) a partire dal 2023⁶.

Da diversi anni la crisi securitaria si è poi espansa al di fuori dei confini del Sahel centrale, investendo diversi dei confinanti paesi costieri dell'Africa occidentale. Da un lato, infatti, come mostrano anche i dati riportati in figura, lungo le aree di confine che Mauritania, Senegal, Togo e Ghana condividono con Mali e Burkina Faso gli episodi di violenza e le vittime sono in aumento da almeno un quinquennio⁷. Dall'altro lato, è il Benin a registrare i numeri peggiori tra tutti i paesi del Golfo di Guinea – Nigeria esclusa. A riprova di ciò, nell'aprile del 2025 il paese ha conosciuto uno dei più gravi attacchi della sua storia contro le forze armate del paese, operato da combattenti affiliati allo Jnim (Jama'a Nusrat al-Islam wa al-Muslimin, gruppo legato ad al-Qaida) e provenienti dal Burkina Faso⁸. Da questo quadro di crisi non si sottrae neanche la Costa d'Avorio, nel cui nord si sono ricominciati a registrare quest'anno attacchi armati operati da formazioni basate nel vicino Burkina Faso⁹.

Oltre che della crisi securitaria, il Sahel centrale è tuttavia anche epicentro di una profonda riconfigurazione politica che sta interessando l'intero quadrante dell'Africa occidentale, tramite una complessa interazione tra dinamiche globali – legate alla rinnovata competizione tra grandi potenze nell'area¹⁰ –, regionali e di politica interna. Dopo aver fondato nel settembre del 2023 l'Alleanza degli stati del Sahel (Aes nel suo acronimo francese di *Alliance des États du Sahel*), aver rotto le relazioni diplomatiche con la Francia – e in misura minore con gli altri partner europei –, essersi avvicinati (con intensità diverse) alla sfera di influenza russa, e aver definitivamente lasciato il blocco regionale Ecowas (Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale) nel gennaio del 2025, Mali, Niger e Burkina Faso rappresentano oggi un polo di attrazione che gode di una certa presa sulle opinioni pubbliche e su diversi governi della regione¹¹. Le tre giunte militari del Sahel, infatti, hanno costruito la propria legittimità politica su una retorica anti-imperialista e panafricanista –

³ Human Rights Watch, “Burkina Faso: Army Massacres 223 Villagers”, 25 aprile 2024.

⁴ B. Rukanga, “Burkina Faso military accused of killing over 100 civilians in 'massacre'”, BBC, 12 maggio 2025.

⁵ “Al-Qaeda affiliate claims 200 soldiers killed in Burkina Faso attack”, *Al Jazeera*, 15 maggio 2025.

⁶ H. Nsaibia, “Newly restructured, the Islamic State in the Sahel aims for regional expansion”, *ACLED*, 30 settembre 2024.

⁷ R. Merz, “The jihadist threat in northern Ghana and Togo”, Konrad Adenauer Stiftung, 7 aprile 2022; “Le Sénégal renforce la sécurité le long de sa frontière avec le Mali”, *RFI*, 4 agosto 2025; “Togo tight-lipped as Burkina jihadists infiltrate north”, *RFI*, 19 agosto 2025. Mentre nel caso del Togo l'aumento del numero di vittime causate da scontri armati nel 2023 e 2024 è quasi interamente attribuibile all'azione dei gruppi jihadisti, l'attuale recrudescenza della violenza in Ghana sarebbe principalmente da ascrivere al riattivarsi di diversi conflitti intercomunitari legati all'accesso e all'utilizzo delle terre fertili nel nord del paese. Tali conflitti stanno anche causando una crisi umanitaria al confine con la Costa d'Avorio, con più di 13000 persone che avrebbero già attraversato la frontiera tra i due paesi per sfuggire alle violenze. Si veda “Deadly land dispute in northern Ghana displaces nearly 50,000 people”, *France24*, 4 settembre 2025.

⁸ 54 soldati sono stati uccisi in un attacco condotto nel nord del paese, nella zona limitrofa alla riserva naturale del Parco W. Si veda R. Sullivan, “Islamic militants kill at least 54 soldiers in northern Benin, government says”, *Euronews*, 24 aprile 2025.

⁹ “Armed men kill four in attack in Ivory Coast near Burkina Faso border”, *France24*, 26 agosto 2025.

¹⁰ A. Aguilara, “The Sahel: A New Arena for Geopolitical Competition”, *NATO Veterans Initiative*, 13 ottobre 2024.

¹¹ “The Growing Influence Of AES On African Countries”, *Cisa newsletter*, 1 aprile 2025.

usata a copertura di pratiche di governo autoritarie e populiste¹² – che identifica nei paesi occidentali e negli stati africani più vicini alle istanze europee il proprio principale oggetto polemico¹³. Questo atteggiamento, funzionale a un rafforzamento della presa di potere a livello interno e alimentato anche da diversi attori internazionali – Russia *in primis* –, sta generando reazioni diverse nei paesi della regione, spesso influenzate da considerazioni legate a fragili equilibri interni. In tal senso, nella panoramica dei rapporti tra i paesi dell'Aes e i loro vicini si identificano nuovi focolai di tensione, che caratterizzano le relazioni tra Costa d'Avorio e Burkina Faso e tra Benin e Niger, così come atteggiamenti più pragmatici e miranti alla ricomposizione dei rapporti da parte di paesi quali il Senegal e il Ghana, se non di vera e propria apertura come nel caso del Togo. Il tutto, mentre la crisi securitaria rimane pericoloso elemento di sfondo che rischia di trasformare ulteriormente le dinamiche regionali.

La tensione lungo l'asse Abidjan – Ouagadougou

I rapporti tra Costa d'Avorio e Burkina Faso sono pessimi sin dall'ascesa al potere a Ouagadougou del capitano Ibrahim Traoré, avvenuta tramite un colpo di stato nel settembre del 2022. Precedentemente entrambi espressione di un'asse solidamente inserita nella sfera di influenza francese, i rapporti tra Abidjan e Ouagadougou sono andati progressivamente deteriorandosi fin dalla caduta del regime di Blaise Compaoré nel 2014, e poi definitivamente con la destituzione di Roch Kaboré a inizio 2022, principalmente a causa del ricollocamento internazionale, e della contemporanea ridefinizione degli equilibri politici interni, da parte del regime burkinabé. Nel corso degli ultimi anni il presidente della giunta militare Traoré ha accusato a più riprese la Costa d'Avorio di dare riparo a “tutti i destabilizzatori” del suo regime¹⁴, arrivando ad annunciare nell'aprile di quest'anno di avere sventato un colpo di stato contro il suo governo, che sarebbe stato organizzato e pianificato a partire dalla Costa d'Avorio¹⁵. La situazione non è migliore al confine tra i due paesi, dove alle incursioni in territorio ivoiriano compiute da affiliati allo Jnim a partire dalle loro basi situate in Burkina Faso, negli ultimi due anni si sono affiancati diversi arresti di funzionari burkinabé e ivoiriani, effettuati dalle forze di sicurezza delle controparti¹⁶. Ultimo atto di questa *escalation*, il caso legato alla morte ad Abidjan dell'influencer pro-giunta burkinabé Alain Christophe Traoré, anche noto come Alino Faso. L'influencer si trovava da gennaio di quest'anno in carcere con l'accusa di collusione con agenti stranieri finalizzata alla destabilizzazione dello stato e, stante le autorità ivoiriane, si sarebbe tolto la vita in cella a giugno. Il regime di Traoré ha rapidamente fatto sapere di non credere alla versione giunta da Abidjan, ed ha apertamente accusato la Costa d'Avorio di aver commesso un omicidio di stato, generando dure proteste da parte del governo ivoiriano, ma ottenendo anche l'organizzazione di vaste manifestazioni di sostegno da parte della propria popolazione¹⁷.

¹² A. Lebovich, “The Sahel's new geopolitics”, Clingendael, 17 giugno 2024.

¹³ “Defining a New Approach to the Sahel's Military-led States”, International Crisis Group, 22 maggio 2025.

¹⁴ “Burkina Faso accuses Ivory Coast of welcoming 'destabilizers'”, *VOA Africa*, 28 aprile 2024.

¹⁵ I. Kouwonou, “Ce que l'on sait du "grand complot" déjoué au Burkina Faso selon les autorités de la junte”, *BBC*, 22 aprile 2025.

¹⁶ B. Diagne, “Côte d'Ivoire: six fonctionnaires interceptés par des supplétifs de l'armée burkinabè dans le nord-est du pays”, *RFI*, 28 agosto 2025.

¹⁷ M. Jeannin, “Burkina Faso alleges influencer was murdered in Côte d'Ivoire”, *Le Monde*, 29 luglio 2025.

La dinamica conflittuale che caratterizza le relazioni tra Costa d'Avorio – paese più ricco e tra i più importanti politicamente dell'Africa occidentale francofona – e Burkina Faso può essere letta tramite una lente di politica internazionale. Da un lato, infatti, il Burkina Faso è, delle tre giunte saheliane, il paese che maggiormente si è avvicinato alla Russia, trasformandosi anche in base per le operazioni di disinformazione e propaganda promosse da Mosca nell'area; dall'altro, la Costa d'Avorio viene comunemente considerata come l'ultimo garante della presenza occidentale e della sopravvivenza di Ecowas nell'Africa occidentale francofona. Lo scontro tra i due paesi sarebbe dunque anche uno scontro per l'influenza, tra una Russia sempre più aggressiva e una Francia che appare sempre più in difficoltà nel mantenere la propria presenza nell'area. Tuttavia, risulta utile sottolineare che la restituzione alle forze ivoriane della base militare di Port-Bouët avvenuta a febbraio di quest'anno¹⁸ non andrebbe letta come un segnale di debolezza francese, questa operazione essendo stata concordata tra i due paesi anche al fine di limitare la pressione delle opinioni pubbliche pro-giunte saheliane sul governo di Abidjan¹⁹.

Al tempo stesso, lo scontro tra Abidjan e Ouagadougou risponde anche a logiche di natura interna, in quanto offre a entrambi i paesi l'avversario ideale contro cui cementare il consenso a livello nazionale. Figura particolarmente carismatica all'interno del gruppo dei nuovi leader autoritari e anti-imperialisti emersi nella regione nel corso degli ultimi anni – anche grazie al sostegno di una intensa campagna di propaganda online messa in piedi con l'appoggio russo²⁰ –, il presidente del Burkina Faso Ibrahim Traoré ha infatti identificato nella Costa d'Avorio il “nemico perfetto” verso cui riversare la propria retorica anti-occidentale tesa a denunciare i crimini (veri o presunti) delle classi dirigenti africane colluse con Parigi. Dall'altra parte, il governo di Alassane Ouattara vede nel proprio vicino settentrionale sia una fonte di minaccia politica e securitaria sia un utile “spettro” da agitare sul piano interno in un momento particolarmente delicato per il paese.

Il 25 ottobre si terranno infatti in Costa d'Avorio le elezioni presidenziali. In un paese in cui, fin dall'instaurazione del multipartitismo a metà degli anni Novanta, ogni elezione presidenziale è stata segnata da tensioni, proteste e violenze²¹, l'approcciarsi di un appuntamento che vede il presidente Ouattara ripresentarsi per la quarta volta consecutiva sta sollevando diverse preoccupazioni presso esperti ed osservatori internazionali circa la tenuta del sistema politico ad Abidjan²². Seguendo uno schema già in parte osservato in occasione delle elezioni del 2020, la coalizione che appoggia il presidente Ouattara – che può correre per un quarto mandato grazie a una contestata sentenza della Corte costituzionale emessa nel 2020 – ha infatti operato affinché venissero esclusi dalle liste elettorali due dei principali oppositori del regime, Laurent Gbagbo – ex presidente dal 2000 al 2011 – e Tidjane Thiam. Dichiarati incandidabili per vizi di forma²³, i due rappresentavano, da posizioni diverse, le due più credibili alternative che l'opposizione avrebbe potuto presentare contro

¹⁸ “La France rétrocède sa base militaire de Port-Bouët à la Côte d'Ivoire”, *France24*, 20 febbraio 2025.

¹⁹ L'episodio è più discusso in E. Baldaro, “Africa occidentale e Francia: ragioni e dinamiche di un ridimensionamento”, in *Focus Mediterraneo allargato* n. 10, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, aprile 2025.

²⁰ F. Chothia, “Why Burkina Faso's junta leader has captured hearts and minds around the world”, *BBC*, 12 maggio 2025.

²¹ Alla fine del processo elettorale svoltosi nel 2020, 85 persone erano morte nel paese nel quadro delle proteste contro la rielezione al suo terzo mandato del presidente Alassane Ouattara.

²² “Election présidentielle sous tension : le paradoxe ivoirien”, *International Crisis Group*, 1 agosto 2025.

²³ “Présidentielle en Côte d'Ivoire: cinq candidatures retenues, celles de Tidjane Thiam et de Laurent Gbagbo rejetées”, *RFI*, 8 settembre 2025.

Ouattara. Se tale chiusura degli spazi democratici rischia di ravvivare le stesse dinamiche di protesta e violenza già osservate nei precedenti cicli elettorali, la dinamica con il Burkina Faso, e in generale l'emergere del contro-modello politico rappresentato dall'Aes, aggiunge un ulteriore elemento di complessità nel sistema politico ivoiriano. Sia Laurent Gbagbo sia l'ex primo ministro in esilio – a Niamey – Guillaume Soro, infatti, si sono fortemente avvicinati alle giunte militari saheliane nel corso di questi anni finendo per sposarne sia la retorica che le agende politiche. Gbagbo in particolare, ha salutato con favore la creazione dell'Aes e denunciato Ecowas come un'organizzazione che non avrebbe ormai più ragione di esistere, mentre membri del suo cerchio ristretto si sono recati in visita sia presso le capitali del Sahel centrale, sia a Mosca²⁴. Questo posizionamento da parte di un pezzo dell'opposizione ivoiriana serve sia ad intercettare quella parte dell'opinione pubblica più vicina alle istanze del capitano Traoré – in un paese che ospita milioni di immigrati burkinabé e cittadini con origini in Burkina Faso –, sia probabilmente a ricevere sostegno da parte delle reti di supporto create dalla Russia. In un gioco delle parti, tale dinamica finisce con l'essere sfruttata anche dalla coalizione governativa che può presentare parte dell'opposizione come collusa con potenze straniere interessate a destabilizzare il paese. Abidjan intrattiene rapporti tesi anche con Bamako sin da quando la giunta maliana aveva fatto incarcerare nel luglio del 2022, e trattenuto per quasi sei mesi, 49 soldati ivoiriani inviati nel paese nel quadro della missione delle Nazioni Unite Minusma²⁵.

Le frontiere non riaprono tra Benin e Niger

L'altro principale focolaio di tensioni interstatali nella regione riguarda i rapporti tra Benin e Niger. A seguito del colpo di stato che aveva portato al potere a Niamey il generale Abdourahamane Tchiani nel luglio del 2023, il Benin di Patrice Talon si è fin da subito mostrato come uno dei più entusiastici sostenitori della risposta dura contro i golpisti nigerini inizialmente promessa da Ecowas e dal presidente della Nigeria Bola Tinubu, allora presidente a rotazione del blocco regionale, anche in ragione della sua personale amicizia con il deposto presidente Mohamed Bazoum²⁶. Seppur accusato di aver imposto una svolta parzialmente autoritaria all'interno del sistema democratico beninese²⁷, il presidente Talon ha deciso di farsi campione delle clausole democratiche contenute nei trattati fondatori di Ecowas chiudendo la frontiera con il vicino saheliano. A distanza di più di due anni da tali eventi il confine tra Benin e Niger resta serrato, principalmente per volontà di Niamey, e la dinamica tra i due paesi assomiglia a quella instauratasi tra Costa d'Avorio e Burkina Faso. Se nel corso del 2024, infatti, anche a seguito dell'interruzione delle sanzioni contro il Niger da parte di Ecowas, il Benin ha approvato la riapertura della frontiera, la stessa decisione non è stata presa dalla giunta nigerina che ha anzi cominciato ad accusare il paese frontaliero di ospitare una base militare francese che starebbe operando attivamente per

²⁴ "Election présidentielle sous tension : le paradoxe ivoirien", International Crisis Group, 1 agosto 2025.

²⁵ "Pourquoi 46 soldats ivoiriens étaient détenus au Mali ?", *TV5Monde*, 30 dicembre 2022.

²⁶ "What's behind the dispute between Benin and Niger?", *France24*, 2 luglio 2024.

²⁷ "Le Bénin est-il encore un pays démocratique ?", *TV5Monde*, 27 luglio 2022. Patrice Talon ha deciso che rispetterà il limite dei due mandati iscritto nella costituzione del Benin e non si ripresenterà alle elezioni del 2026, anche se diversi esperti sottolineano come abbia già preparato le condizioni per garantire la transizione del potere nelle mani del suo delfino Romuald Wadagni. Si veda F. Vidjégninou, "Bénin : Patrice Talon, l'exception démocratique qui choisit son dauphin", *Le Point*, 4 settembre 2025.

destabilizzare il regime al potere a Niamey²⁸. Se ancora una volta, dunque, il contrasto tra i due paesi sembra rispondere almeno in parte alla volontà di crearsi un nemico esterno intorno a cui coagulare sostegno da parte delle rispettive opinioni pubbliche, le principali conseguenze dell'attuale situazione si registrano a livello economico.

Benin e Niger condividono infatti il più lungo oleodotto dell'Africa subsahariana, che collega i campi petroliferi di Agadem, nel nord del Niger, al porto beninese di Seme-Kpodji. L'oleodotto, costruito tra il 2019 e il 2023 grazie a un investimento di diversi miliardi di euro della China National Petroleum Corporation (Cnpc), dovrebbe diventare una delle principali fonti di introito per entrambi i paesi, anche se la sua messa in funzione è stata rallentata dal colpo di stato a Niamey. Grazie anche alla mediazione cinese, interessata a far fruttare uno dei suoi più importanti investimenti nell'area, la frontiera tra Benin e Niger è stata riaperta da entrambi i lati, a partire dal maggio del 2024, solo per quanto riguarda l'esportazione e il transito del petrolio²⁹. Anche in questo caso, tuttavia, le tensioni preesistenti non sono state risolte finendo anzi per creare risvolti anche al livello dei partenariati internazionali. Nonostante un atteggiamento diplomatico di fatto favorevole alla giunta di Niamey, cui ha anche destinato un prestito di 400 milioni di dollari nel momento più acuto della crisi con Ecowas, la Cina si trova infatti ora in difficoltà nelle sue relazioni con il Niger. Nel corso del 2025 la giunta nigerina ha intrapreso una serie di iniziative piuttosto aggressive nei confronti degli interessi cinesi, tra cui l'espulsione, a marzo, di tre quadri della Cnpc, probabilmente con lo scopo di rinegoziare i termini degli accordi sia rispetto all'oleodotto Agadem-Seme sia più in generale riguardo alla restituzione dei prestiti ricevuti da Pechino³⁰. Tutto ciò, mentre l'ambasciatore russo a Cotonou ha annunciato, a luglio di quest'anno, l'apertura di un negoziato con il governo di Talon per la conclusione di un accordo di cooperazione militare che, oltre a sostenere gli sforzi del Benin nel contenere l'insorgenza jihadista nel nord del paese, dovrebbe anche permettere l'accesso ai porti del paese a navi commerciali e da guerra russe³¹. In tal senso, le dinamiche tra Niger e Benin, e il loro parziale riposizionamento a livello internazionale, dimostrano come sia errato leggere l'evoluzione degli equilibri regionali tramite categorie binarie che ridurrebbero le tensioni in Africa occidentale allo scontro tra due blocchi, uno anti-occidentale e autoritario, l'altro pro-occidentale e democratico. Le scelte dei diversi regimi sembrano essere dettate prima di tutto da considerazioni di tipo strategico e sono spesso di natura pragmatica, più che ideale, e quasi sempre miranti a rafforzare la presa sul potere dei diversi governi in carica. In tal modo può essere letta l'apertura del Benin alla Russia – le cui conseguenze restano per il momento ancora piuttosto nebulose –, ma soprattutto tale linea interpretativa aiuta a comprendere l'atteggiamento che stanno invece tenendo altri paesi, quali Togo, Senegal e Ghana.

²⁸ “Les relations entre le Niger et le Bénin dans l’impasse diplomatique”, *Le Monde*, 12 giugno 2025. Il regime di Niamey non ha mai fornito le prove circa l'effettiva presenza di una base francese nel nord del Benin, fatto questo d'altronde smentito con forza tanto da Parigi che da Cotonou.

²⁹ A. Cascais, “Benin gives green light for Niger's oil exports to China”, *DW*, 16 maggio 2024.

³⁰ P. Nantulya, “Les limites de la diplomatie transactionnelle de la Chine en Afrique”, Africa Center for Strategic Studies, 7 luglio 2025.

³¹ D. Traoré, “Eclairage | Diplomatie économique et militaire : quand la Russie rebat les cartes en Afrique de l'Ouest”, *Afrimag*, 31 luglio 2025.

Normalizzare i rapporti con l'Aes? Tra approcci pragmatici e prospettive di integrazione

In un quadro regionale caratterizzato dunque da crescente insicurezza e da profonde divisioni politiche, alcuni paesi dell'Africa occidentale stanno tuttavia cercando di sviluppare un approccio pragmatico e di apertura nei confronti dei paesi del Sahel centrale, riflesso di un atteggiamento mirante a differenziare e moltiplicare i partenariati che si osserva anche sullo scacchiere internazionale.

Il paese che maggiormente si è avvicinato all'Aes nel corso degli ultimi due anni è senza dubbio il Togo, che tramite le parole del ministro degli Esteri Robert Dussey ha annunciato nel marzo di quest'anno l'intenzione del paese di entrare a far parte della nuova organizzazione regionale. Oltre a ragioni che hanno a che fare con il rafforzamento del regime autoritario di Faure Gnassingbé³², l'avvicinamento del Togo all'Aes sembra essere dettato da considerazioni di tipo politico e strategico. Da un lato, rilevazioni recenti hanno mostrato come la maggioranza dell'opinione pubblica togolese veda con favore sia le giunte militari saheliene sia un avvicinamento del paese alla Russia³³. Dall'altro lato, una cooperazione strutturale con tre paesi senza sbocchi sul mare e usciti dallo spazio di libero scambio offerto da Ecowas significherebbe per il Togo di trasformarsi potenzialmente nel nuovo porto dell'Aes³⁴.

Proprio la possibilità di trasformare il proprio paese nel principale hub commerciale dei paesi dell'Aes sembra essere uno dei fattori che sta segnando il cambio di approccio imposto dal neo-eletto presidente John Dramani Mahama alle relazioni tra il Ghana e le giunte saheliene³⁵. Sotto la precedente presidenza di Akufo-Addo, il Ghana era stato tra i principali promotori dell'approccio intransigente seguito da Ecowas nei confronti delle tre giunte golpiste. Fin dal momento della sua elezione a dicembre 2024, Mahama ha voluto segnare una discontinuità con il suo predecessore, simboleggiata dall'invito rivolto al presidente del Burkina Faso Ibrahim Traoré a presenziare alla cerimonia inaugurale della presidenza nel gennaio di quest'anno. Questa nuova posizione, improntata a trovare soluzioni di compromesso con l'Aes, è stata confermata dalla nomina di Larry Gbevlo-Lartey quale inviato speciale del presidente per i rapporti con i tre paesi³⁶. Vedendo nel miglioramento dei rapporti diplomatici con i paesi dell'Aes non solo un'opportunità strategica ed economica ma anche una necessità, alla luce del rischio di espansione al nord del paese delle insorgenze jihadiste attive in Sahel, le iniziative del Ghana sembrano spingere verso un riconoscimento – e un successivo accordo di integrazione – dell'Aes da parte di Ecowas. Avendo apertamente riconosciuto l'Aes come ormai “una realtà irreversibile”, il presidente Mahama punta a costruire un nuovo quadro di cooperazione tra paesi del Sahel e del Golfo di Guinea, più flessibile, ma anche in grado di rispondere alle principali sfide – politiche e securitarie – che si stanno diffondendo nella regione³⁷.

³² Si veda E. Baldaro, “Africa occidentale e Francia: ragioni e dinamiche di un ridimensionamento”, in *Focus Mediterraneo allargato* n. 10, Cit.

³³ “La plupart des Togolais trouvent justifié le retrait des pays de l'AES de la CEDEAO”, *Afrobarometer*, 10 marzo 2025.

³⁴ E. Boscaïni, “Togo: politica di equilibrio?”, *Nigizija*, 10 giugno 2025.

³⁵ “Ghana's Sahel gambit”, *Africa Practice*, 2 aprile 2025.

³⁶ “Ghana steps up efforts to mend regional ties with Sahel alliance appointment”, *RFI*, 22 gennaio 2025.

³⁷ D. Sow, “Can Realpolitik drive renewed regional cooperation in West Africa?”, *ISS-Africa*, 20 maggio 2025.

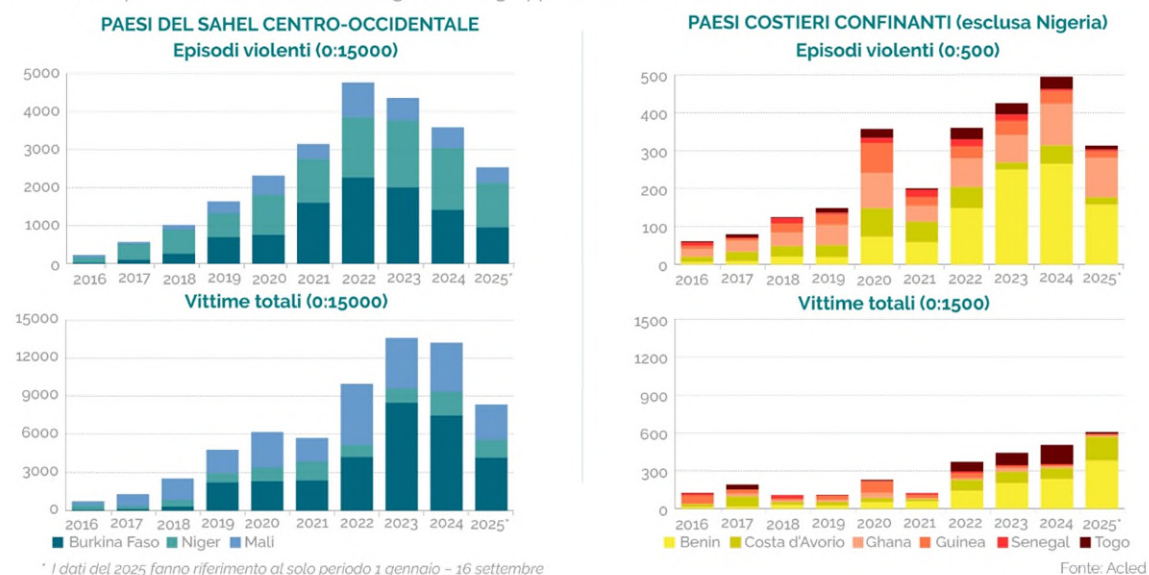
Su tale linea si sta attestando anche il Senegal del presidente Bassirou Diomaye Faye, impegnato in un'opera di riposizionamento del proprio paese anche sul piano internazionale³⁸. Promotore di un approccio pragmatico in politica estera, che mira a ridurre l'influenza francese e occidentale nella regione nel nome di una apertura profittevole a tutti i partenariati disponibili – compresi, ma non limitati, a quelli con Cina e paesi del Golfo – il presidente Faye sta seguendo una strada simile con i paesi dell'Aes, dove si è recato più volte in visita ufficiale, anche con lo scopo di agire da mediatore tra questi e il blocco Ecowas. Sotto tale ottica, va ad esempio visto il rafforzamento della cooperazione militare con il Mali³⁹, alla cui frontiera nel corso dell'ultimo anno hanno cominciato a moltiplicarsi i segnali di una presenza senza precedenti dei gruppi armati jihadisti affiliati allo Jnim⁴⁰.

All'interno di questo quadro, è infine più complesso posizionare la Guinea, l'altro paese della regione ad aver conosciuto un colpo di stato militare in tempi recenti. Il 21 settembre si è tenuto nel paese un referendum costituzionale su cui hanno pesato moltissime ombre e il cui scopo principale è sembrato quello di dover garantire la definitiva legittimazione al potere del generale Mamadi Doumbouya, capo di stato ad interim della Guinea dal 2021⁴¹. In questa fase di delicata transizione, il regime ha tenuto un profilo relativamente basso all'interno delle dinamiche regionali in ricomposizione.

La violenza in Africa occidentale dal 2016

ISPI

Numero di episodi di violenza con coinvolgimento di gruppi ribelli, forze statali e milizie etniche



³⁸ L. Westerhoff, "Sénégal: le Premier ministre Ousmane Sonko en visite à Abu Dhabi pour renforcer la coopération économique", RFI, 9 settembre 2025.

³⁹ "Mali-Sénégal : vers le renforcement de la coopération militaire", APA News, 7 febbraio 2025.

⁴⁰ D. Baché, "Mali: le Jnim mène un «jihad économique» à Kayes, selon le Timbuktu Institute", RFI, 12 settembre 2025.

⁴¹ V. Foucher, "Guinée : l'étau politique se resserre avant le référendum sur la nouvelle Constitution", The Conversation, 9 settembre 2025. Al momento della redazione di questo rapporto, i risultati provvisori del referendum lo vedevano approvato con il 90,6% dei voti a favore, un dato peraltro reso prevedibile dai dati sull'affluenza, e il preventivo controllo esercitato sull'ufficio elettorale e i media indipendenti dal regime.

ETIOPIA

FRATTURE INTERNE, TENSIONI REGIONALI E I RAPPORTI CON ROMA

Federico Donelli

Durante la visita ad Addis Abeba il 27–28 luglio 2025, il presidente del consiglio Giorgia Meloni ha ribadito il ruolo centrale dell’Etiopia come partner strategico per l’Italia nel Corno d’Africa. Quella di Meloni è stata la seconda visita in Etiopia, dopo quella dell’aprile 2023. L’obiettivo del viaggio è stata la partecipazione al terzo Vertice Onu sui sistemi alimentari, co-presieduto da Italia ed Etiopia. Allo stesso tempo, però, la premier ha sfruttato l’occasione per rafforzare la cooperazione bilaterale con il governo di Addis Abeba nel quadro del Piano Mattei. Dall’inizio della legislatura, le relazioni tra Italia ed Etiopia stanno attraversando un periodo di intensa attività, alimentato dalla convergenza strategica e dai buoni rapporti personali tra i leader. In poco più di due anni, la Presidente Meloni ha incontrato sette volte il primo ministro etiope Abiy Ahmed – un numero record che sottolinea la costruzione di una “relazione speciale” tra i due paesi.

L’Etiopia riveste un ruolo centrale nella rinnovata agenda politica italiana verso l’Africa. L’agenda per l’Africa, di cui il Piano Mattei e il Processo di Roma costituiscono i due pilastri, mira ad affrontare le cause strutturali dei flussi migratori adottando una prospettiva di lungo periodo tesa a riconoscere e valorizzare il potenziale africano, incluse le sue terre fertili, le materie prime strategiche, le risorse energetiche e la popolazione¹. Al centro degli sforzi italiani vi è il tentativo di stabilire relazioni più orizzontali con i partner africani, promuovendo accordi bilaterali reciprocamente vantaggiosi (*win-win*). Con una popolazione di oltre 120 milioni di abitanti e un’economia in crescita, l’Etiopia è un attore di primo piano nello scenario geopolitico dell’Africa orientale. La sua posizione strategica, il ruolo che ha storicamente rivestito nella regione, e il fatto di ospitare la sede dell’Unione africana la rendono agli occhi dei governi occidentali il paese cardine (*anchor state*) della stabilità regionale². Per questo motivo, l’Italia ha destinato ingenti risorse finanziarie alla partnership con Addis Abeba. Già dal 2021 sono stati stanziati circa 310 milioni di euro tra Fondi per la cooperazione e Fondo Clima, cifra che salirà a 350 milioni nei prossimi tre anni³. Per formalizzare questa strategia di lungo periodo, si prevede l’approvazione di un nuovo programma triennale di cooperazione allo sviluppo per il periodo 2026–2028, che darà continuità a quanto già promosso dal piano, che dal 2023 al 2025 ha stanziato 140 milioni di euro.

¹ Per un approfondimento si veda: G. Carbone, L. Ragazzi (eds). “Il Piano Mattei: verso nuove relazioni Italia-Africa?”, *ISPI Policy Paper*, 2025.

² H. Verhoeven, M. Woldemariam (2022). Who lost Ethiopia? The unmaking of an African anchor state and U.S. foreign policy. *Contemporary Security Policy*, 43(4), 622–650. <https://doi.org/10.1080/13523260.2022.2091580>

³ G. Mistretta, *Etiopia: l’Italia alla corte di Abiy, i diritti umani sono un ricordo*. *Nigizija*, 30/7/2025.

In Etiopia, le risorse stanziare nel quadro del Piano Mattei si concentrano su settori giudicati fondamentali per la futura crescita dell'Etiopia, come infrastrutture, agricoltura e sviluppo urbano. Un esempio di rilievo è il progetto del Lago Boye a Jimma (Oromia), che prevede il risanamento ambientale, il restauro di edifici storici e la valorizzazione del turismo legato al ricco patrimonio caffeeicolo etiopie⁴. A questo si aggiungono i più famosi progetti idroelettrici, come la Grand Ethiopian Renaissance Dam (Gerd) e la diga di Koysha sul fiume Omo, che, pur non rientrando ufficialmente nel Piano Mattei, vedono la partecipazione di aziende italiane come Webuild nonché garanzie finanziarie fornite da Sace⁵. In linea con uno dei principali ambiti di investimento del Piano Mattei, il settore agroalimentare, l'Italia ha avviato una serie di programmi di formazione nel settore del caffè. Quest'ultimo, fondamentale per il Pil, le esportazioni e l'occupazione etiopie, è sottoposto a crescenti stress determinati dal cambiamento climatico e per questo motivo, i progetti italiani mirano a promuovere metodi produttivi resilienti al contesto ambientale mediante tecniche agricole moderne⁶. L'impegno italiano nel settore agroalimentare africano è stato ribadito durante il Vertice Onu sui sistemi alimentari. I rapporti bilaterali inoltre crescono anche nel settore ricerca e istruzione. In ambito universitario, l'Italia sostiene le riforme dell'università di Addis Abeba e la creazione di incubatori tecnologici volti a stimolare l'innovazione digitale e l'imprenditoria giovanile. Allo stesso tempo, viene data molta attenzione al ripristino e miglioramento dei servizi sanitari essenziali, in particolare alla formazione del personale medico. In sintesi, in Etiopia lo sviluppo delle direttive del Piano Mattei combina progetti a basso costo e ad alto impatto comunitario, imprenditoriale e culturale per stimolare una crescita di lungo periodo.

Un ulteriore elemento di rilievo riguarda la dimensione migratoria. Sebbene non sempre esplicitata nei singoli progetti, la narrazione politica che accompagna il Piano Mattei insiste sul suo ruolo nel contrasto alle cause profonde delle migrazioni. In questo senso, la cooperazione con Addis Abeba non risponde soltanto a obiettivi di sviluppo ma viene presentata anche come strumento di gestione di una delle priorità interne più sensibili per l'esecutivo italiano. Infine, i progetti italiani in Etiopia si collocano in un contesto europeo in cui la competizione per visibilità e influenza rimane alta. Iniziative come il Global Gateway dell'UE o i fondi del Trust Fund for Africa rappresentano strumenti paralleli con cui Bruxelles cerca di consolidare il legame con Addis Abeba. L'attivismo italiano, pur offrendo nuove opportunità di partnership bilaterale, rischia di sovrapporsi o divergere dalle linee europee, alimentando percezioni di frammentazione e riducendo la capacità dell'UE di agire in maniera coordinata nel Corno d'Africa.

Crisi interna etiopie e instabilità regionale: la situazione in Tigray e il fattore Eritrea

Tuttavia, la relazione speciale che l'Italia sta coltivando con Addis Abeba si sviluppa in un contesto delicato. L'Etiopia è da anni al centro di una profonda trasformazione sociopolitica, caratterizzata da tensioni e conflitti interni e regionali. La promessa di pace successiva all'accordo di Pretoria del novembre 2022 che aveva posto fine alla guerra nel Tigray sta svanendo. Nell'ultimo anno l'attuazione dell'accordo, sancito tra il governo federale di Addis Ababa e l'autorità politica tigrina

⁴ Presidenza del Consiglio, "Piano Mattei, il Presidente Meloni e il Primo Ministro etiopie Abiy visitano il lago Boye a Jimma", 28 luglio 2025.

⁵ WeBuild, *Koysha Hydroelectric Project*.

⁶ A. Hawksworth, "Italian Government invests €10 million in Ethiopia's coffee sector", *Global Coffee Report*, 20 marzo 2025.

(*Tigray People's Liberation Front*, 'Tplf), ha vacillato sempre più a causa di ostacoli facilmente prevedibili. Le disposizioni chiave dell'accordo – il disarmo delle forze tigrine, il ritiro delle truppe eritree dal territorio del Tigray occidentale e la risoluzione dei territori contesi soprattutto con lo stato di Amhara – sono rimaste pressoché totalmente disattese. A questo si aggiunga la mancanza di giustizia per i tanti crimini efferati compiuti durante i due anni di guerra, l'assenza di un dialogo realmente inclusivo tra governo federale e le componenti tigrine e, infine, l'impossibilità del ritorno della maggior parte degli sfollati nei luoghi di origine. Tutto ciò non ha solamente esacerbato il malcontento popolare tigrino nei confronti del governo federale, ma ha anche creato una profonda frattura all'interno del Tplf – a cui nel frattempo è stato revocato lo status legale di partito politico – e del suo braccio armato (*Tigray Defence Forces*, Tdf). La crisi di legittimità politica della leadership tigrina, iniziata alla fine del 2023, ha subito una rapida accelerazione a partire dalla seconda metà del 2024 con l'istituzione dell'Amministrazione regionale provvisoria del Tigray (Tigray Interim Regional Administration, Tira) e la convocazione dell'assemblea generale del Tplf. La scelta, presa in maniera unilaterale dal presidente del partito, Debretsion Gebremichael, ha sancito la frattura con il suo vice Getachew Reda. Quest'ultimo, posto a capo di un gruppo riformatore, ha denunciato più volte la tendenza centralizzatrice di Gebremichael accusandolo, nella primavera del 2025, di aver assunto il controllo delle istituzioni del Tira con il sostegno di molti ufficiali militari Tdf. In risposta, il blocco guidato da Getachew ha fondato un nuovo partito, il Tigray Democratic Solidarity (Tds), o Semeret, e avviato, con il presunto supporto di Addis Abeba, una progressiva organizzazione di milizie e gruppi armati stanziati nella regione di Afar. Negli stessi mesi, il primo ministro Abiy Ahmed ha nominato Getachew Consigliere per gli affari dell'Africa orientale, richiamandolo nella capitale⁷. Gli sviluppi hanno alimentato le reciproche accuse tra le due fazioni tigrine⁸. Se Debretsion accusa Getachew di operare come agente del governo federale per frammentare il fronte tigrino indebolendone le rivendicazioni, Getachew e il governo di Abiy Ahmed accusano il gruppo di Debretsion di collusione con l'Eritrea. Quest'ultima, dopo la convergenza strategica con Addis Abeba durante il quadriennio 2018-2022, rifiutando gli accordi di Pretoria, da cui era stata esclusa, cerca di sfruttare le tensioni interne all'Etiopia per consolidare la propria posizione. Oltre all'avvicinamento al gruppo di Debretsion, Isaias Afewerki sostiene e alimenta le operazioni armate condotte dalle milizie Amhara, compresi i gruppi di civili insorti Fano, contro le forze armate federali. Gli Amhara, secondo gruppo etnico per dimensioni del paese dopo gli Oromo, non hanno mai accettato le condizioni di Pretoria, rivendicando il controllo di territori di confine, Wolkait e Raya Alamata, occupati e annessi durante il conflitto in Tigray. Da oltre un anno sono in corso combattimenti tra Amhara e le forze federali, le quali hanno più volte utilizzato la forza contro civili. La scorsa primavera le milizie Fano, sostenute dall'Eritrea, avevano lanciato un'operazione coordinata chiamata *Andinet* (unità). L'operazione però non ha avuto gli esiti sperati anche a causa di problemi interni al gruppo Amhara, dove sembra aumentare la polarizzazione tra quanti vorrebbero una riconciliazione con Addis Abeba e quanti, al contrario, vogliono continuare lo scontro armato⁹. Al di là delle valutazioni meramente politico-strategiche, dietro all'allineamento tra Debretsion, il leader eritreo Isaias Afewerki e gruppi armati Amhara ci

⁷ T. Bekit, "Ethiopia PM seeks new Tigray leader amid fears of war", BBC, 25 marzo 2025.

⁸ M. Assefa, "Renewed Tension Between Ethiopian Regime and Tigray Forces", *Atlas Institute for International Affairs*, 4 luglio 2025.

⁹ "Ethiopia situation update (2 April 2025)", *ACLEDA*, 2 aprile 2025.

sono anche interessi economici legati al commercio di oro. La città tigrina di Shire è diventata uno dei maggiori centri per il contrabbando d'oro di tutta l'Africa. Qui, l'oro più economico proveniente dalle miniere in Eritrea, Sudan e Repubblica Democratica del Congo (Rdc) viene mischiato a oro di alta qualità per essere venduto a prezzi più elevati, soprattutto sul mercato di Dubai. Il commercio è per lo più gestito da convogli composti da eritrei e tigrini e, nella maggior parte dei casi, è collegato alla tratta di esseri umani¹⁰.

Il quadro di instabilità interno dunque si sovrappone alla crescente tensione tra Etiopia ed Eritrea. Negli ultimi tre anni le relazioni tra Asmara e Addis Abeba si sono deteriorate progressivamente. L'alleanza tra Abiy Ahmed e Isaias Afewerki, che aveva caratterizzato il periodo precedente l'accordo di Pretoria, ha lasciato il posto al riacutizzarsi di rivalità e diffidenza. In particolare, la firma del MoU tra Addis Ababa e il Somaliland nel gennaio del 2024 ha rimescolato i rapporti regionali. L'accordo ha provocato una reazione immediata e negativa da parte di Somalia, Eritrea, Egitto e Gibuti. Asmara ha percepito la mossa di Abiy Ahmed come una minaccia diretta alla sua influenza e una sfida strategica alla stabilità della regione. Dallo scorso febbraio, il presidente eritreo ha implementato la mobilitazione militare nazionale e fortificato i confini con l'Etiopia. In tale quadro, l'Eritrea avrebbe avviato una serie di rapporti con i suoi vecchi nemici del Tplf. L'idea di Isaias Afewerki sarebbe quella di sostenere la fazione di Debretsion all'interno del Tplf con l'intento di destabilizzare ulteriormente la regione e minare definitivamente la fragile pace di Pretoria. Negli ultimi mesi ci sono state riaperture informali dei valichi di confine tra Tigray ed Eritrea, in gran parte senza l'autorizzazione o il coinvolgimento del governo federale etiope ma con il via libera dell'amministrazione Tia. Un elemento di estrema novità rispetto al passato riguarda una nuova narrazione, conosciuta come *Tsimdo* (alleanza), che sosterebbe l'avvicinamento tra fazioni tigrine ed eritree: l'idea alla base è il rilancio della solidarietà tra comunità di lingua tigrina indipendentemente alla loro appartenenza al Tigray o all'Eritrea. Nell'attuale situazione, il rischio maggiore riguarda il possibile scoppio di un conflitto armato su scala locale, in particolare tra le due fazioni tigrine, con una partecipazione indiretta di altri attori, tra cui il governo federale etiope e l'Eritrea. In altre parole, nonostante una guerra su larga scala tra Eritrea ed Etiopia appaia poco probabile a causa dei costi politici e umanitari, un conflitto a bassa intensità per procura potrebbe essere possibile. In tal caso, il rischio maggiore sarebbe quello che alcuni errori di calcolo da una delle parti coinvolte o la crescita di ingerenze esterne potrebbero alimentare uno scontro più ampio capace di trascinare con sé l'intera regione.

Alta tensione in Oromia e Afar

Amhara e Tigray non sono però gli unici stati regionali interessati da instabilità e situazioni di scontro armato. Problemi da diversi anni coinvolgono anche l'Oromia, stato regionale del gruppo etnico maggioritario nel paese nonché di appartenenza di Abiy Ahmed. L'Oromia si presenta come un contesto politico altamente frammentato e conteso. Nonostante le *élites* oromo dominino la politica federale e abbiano oggi il pieno controllo delle principali cariche esecutive, la popolazione rimane strutturalmente emarginata. Per questo motivo, gruppi di lotta armata, su tutti l'Oromo Liberation Army (Ola) stanno aumentando il seguito e la capacità di controllo di interi distretti

¹⁰ G. Gebremedhin, "Tigray leader says region losing gold without benefit", *Voice of America*, 31 dicembre 2024.

(*woreda*)¹¹. Oltre all'Oromia, le maggiori attenzioni sono attualmente rivolte verso lo stato regionale Afar, posto al confine tra Etiopia, Eritrea e Gibuti. Qui, si innescano e intrecciano tensioni e rivalità intrastatali e interstatali. Come visto in precedenza, la regione è emersa come una potenziale area di conflitto armato tra le due fazioni tigrine. Avendo dato ospitalità e supporto al gruppo capeggiato da Getachew, le autorità Afar sono al centro delle critiche delle autorità di Mekele. Le radici delle tensioni tra Afar e Tigray affondano nella presenza di forze tigrine (Tdf) in tre quartieri (i *kebelè* di Aradu, Hidda e Asa'da), rivendicati dalle autorità Afar. Allo stesso tempo, anche l'Eritrea ha aumentato l'ingerenza nelle dinamiche politiche Afar a causa della protezione e appoggio che le autorità locali forniscono a diversi gruppi di opposizione al governo di Isaias Afewerki. Infine, un ulteriore rischio di destabilizzazione interna proviene dal vicino Gibuti. Qui, i precari equilibri tra la popolazione Afar e i Somali Issa, tendono ciclicamente a sfociare in scontri armati che inevitabilmente si ripercuotono nel vicino stato regionale etiope Afar generando tensioni ed episodi di instabilità interna.

Sullo sfondo della generale instabilità politica, organizzazioni internazionali e società civile hanno ripetutamente denunciato gravi violazioni dei diritti umani e presunti crimini di guerra, compiuti anche da forze governative in diverse regioni del paese¹². La crisi economica ha inoltre aggravato le condizioni di ampie fasce della popolazione rifugiatesi nella capitale. Addis Abeba sta diventando una bolla sempre più isolata, circondata da caos e insicurezza. Per l'Italia, questi sviluppi rappresentano un potenziale fattore di rischio: il rafforzamento della cooperazione con Addis Abeba rischia infatti di legare Roma a un governo percepito come sempre più fragile sul piano interno e contestato da diversi fronti. La possibilità che Abiy Ahmed perda progressivamente legittimità presso ampi segmenti della popolazione potrebbe sollevare questioni circa la sostenibilità degli accordi bilaterali nel medio periodo. Inoltre, la crescente interconnessione tra conflitti locali (Tigray, Amhara, Oromia, Afar) e interessi esterni (Eritrea, ma anche Egitto e attori del Golfo) rende la crisi etiope meno "interna" e sempre più una questione regionale. Ciò aumenta il rischio che gli investimenti italiani vengano esposti a shock improvvisi, riducendo il margine di manovra della diplomazia bilaterale.

La decisione del governo italiano di investire in Etiopia – e in particolare di avvicinarsi al governo di Abiy Ahmed – ha attirato critiche e sollevato molti interrogativi. La "realpolitik" italiana, guidata principalmente da interessi concreti e geostrategici, tende a trascurare considerazioni etiche e umanitarie. Ciononostante, è indubbio comporti come beneficio l'acquisizione di un ruolo maggiormente visibile e rilevante nelle vicende regionali. Le scelte del governo Meloni in merito all'approccio italiano verso l'Africa dimostrano la capacità di leggere il contesto internazionale e i tanti cambiamenti da esso generati. L'Italia sta cercando di navigare nella crisi del multilateralismo, rafforzando le relazioni bilaterali con alcuni partner considerati strategici. L'intento sembra essere quello di uscire dall'ombra della politica europea a guida francese che tradizionalmente ha dettato molte delle priorità in Africa. Le posizioni italiane su molte questioni regionali sono infatti in larga parte dettate dal desiderio di distanziarsi da altri paesi europei e di cercare una maggiore autonomia di manovra, che spesso porta alla convergenza con altri attori come la Turchia o gli Stati Uniti. Si tratta di una strategia rischiosa in un momento in cui l'Unione europea dovrebbe unirsi per

¹¹ A. Tekle, "The Silent Conflict: What Is Really Happening in Oromia?", *The Reporter*, 10 marzo 2025.

¹² "Silence over sexual violence in Ethiopia enables yet more abuse", *The New Humanitarian*, 31 luglio 2025.

rilanciarsi invece di frammentarsi ulteriormente. L'approccio del governo italiano contrasta inoltre con la reale disponibilità di risorse da impiegare a medio-lungo termine verso i paesi africani. Il successo del Piano Mattei, infatti, sembra non poter prescindere da un maggiore coordinamento delle azioni italiane con quelle previste da altri programmi europei e multilaterali. Il governo italiano è dunque chiamato a dover bilanciare due priorità in apparente contraddizione tra loro: rafforzare la propria influenza bilaterale, come sta avvenendo con Addis Abeba, per guadagnare spazio geopolitico, ma al tempo stesso evitare un'eccessiva esposizione mediante politiche unilaterali e legami troppo stretti e vincolanti con governi fragili. Su questi punti, la relazione speciale con l'Etiopia rappresenta un banco di prova delle rinnovate ambizioni italiane in Africa.

AFRICA OCCIDENTALE

LA COSTA D'AVORIO AFFRONTA UN'ALTRA RISCHIOSA ELEZIONE PRESIDENZIALE

Rinaldo Depagne

Il 25 ottobre 2025 in Costa d'Avorio si terranno le elezioni presidenziali. Come nella tornata del 2020, durante la quale la violenza politica ha causato 85 vittime, la controversa candidatura del presidente Alassane Ouattara per un quarto mandato, l'emarginazione dei suoi principali oppositori, un quadro elettorale contestato e la recrudescenza della questione della cittadinanza stanno sollevando preoccupazioni sul regolare svolgimento del voto e sulla possibilità che il suo esito venga accettato con ampio consenso.

Da quando Alassane Ouattara è salito al potere nel maggio del 2011, l'economia ivoriana ha mostrato una forte crescita, con un tasso medio di quasi il 7% all'anno tra il 2012 e il 2024¹. I vari governi che si sono susseguiti durante la sua presidenza hanno anche riformato con successo un esercito che era stato a lungo diviso afflitto da frequenti ammutinamenti e fonte di grande instabilità. Dalla fine del 2021, quando è avvenuto l'ultimo attacco sul territorio ivoriano attribuito a un gruppo terroristico, le forze armate ivoriane hanno protetto efficacemente il paese dalle incursioni di gruppi jihadisti armati attivi nel Sahel².

È in questo scenario relativamente favorevole che si sviluppa la campagna elettorale per un'elezione presidenziale contestata. In Costa d'Avorio, dove nessuna elezione presidenziale dal 1995 ha portato a un trasferimento di potere pacifico, la storia sembra ripetersi. Il paese, per quanto economicamente solido e più sicuro di molti dei suoi vicini, rimane politicamente vulnerabile in particolare quando si tratta di scegliere il suo capo di stato.

Le elezioni del 2025 hanno visto la riproposizione della regola di squalifica preventiva dei candidati, la stessa che ha compromesso le elezioni presidenziali del 1995, 2000, 2015 e 2020 e che ha portato in diverse occasioni a gravi violenze. L'8 settembre 2025 il Consiglio costituzionale ha accettato solo cinque dei 60 candidati che avevano fatto domanda – nel 2020 ne aveva accettati quattro su 44³. Il presidente Ouattara affronterà un quartetto di avversari che sono ben noti sulla scena politica ma che non hanno il sostegno finanziario e logistico dei due principali partiti di opposizione ivoriani, il che limita considerevolmente le loro possibilità di vittoria.

¹ International Monetary Fund, [World Economic Outlook](#), aprile 2025.

² [“Keeping Jihadists out of Northern Côte d'Ivoire”](#), International Crisis Group Africa Briefing N°192, 11 agosto 2023.

³ M. Chemam, [“Ouattara will face four other candidates in Côte d'Ivoire Presidential election”](#), *RFI*, 9 settembre 2025.

Una rosa di candidati molto discussa

Simone Ehivet-Gbagbo, ex moglie del presidente Laurent Gbagbo, è considerata una figura forte sulla scena politica, ma guida un piccolo partito con scarsa presenza a livello nazionale, il Mouvement des générations capables (Mgc). Jean-Louis Billon, ex ministro del Commercio e membro del Parti démocratique de Côte d'Ivoire (Pdci), la principale forza di opposizione, non è stato nominato dal suo partito come sperava e si presenterà sotto la bandiera di una coalizione di piccoli partiti creata per l'occasione, il Congrès démocratique (Code). Ahoua Don Mello, ex ministro delle Attrezzature e dei Servizi igienico-sanitari, si trova nella stessa situazione, partecipando come indipendente dopo che il Parti des Peuples Africains (Ppa-Ci) di Laurent Gbagbo si è rifiutato di sostenere la sua candidatura, sebbene Don Mello sia il vicepresidente di questo partito⁴. Henriette Lagou Adjoua, ex ministra degli Affari sociali, è già stata candidata nelle elezioni presidenziali del 2015 quando aveva ottenuto lo 0,89% dei voti⁵.

I due principali leader dell'opposizione – Laurent Gbagbo e Tidjane Thiam, presidente del Pcdi – sono stati esclusi dalla corsa. L'ex primo ministro Guillaume Soro, un'altra importante figura dell'opposizione che si trova in esilio, non è riuscito a presentare la sua domanda dopo aver inizialmente accennato a una sua possibile candidatura⁶. Le ragioni di queste tre assenze sono diverse, ma tutte e tre mostrano la natura irrisolta della crisi ivoriana.

In primo luogo, la riconciliazione rimane incompleta, e i conti del conflitto post-elettorale del 2010-2011 non sono stati completamente saldati. In quella occasione, Laurent Gbagbo e Alassane Ouattara si scontrarono militarmente a seguito delle elezioni, dopo che il primo ne aveva contestato i risultati. Laurent Gbagbo non può candidarsi alle prossime elezioni presidenziali di ottobre perché, secondo il Consiglio costituzionale, il suo nome non compare nel registro elettorale a seguito di una condanna da parte di un tribunale di Abidjan: nel 2018 era stato accusato di “rapina” della sede della Banca centrale degli stati dell'Africa occidentale⁷.

Il presidente Ouattara gli ha permesso di tornare in Costa d'Avorio nel 2021, autorizzandolo anche a beneficiare dello status di ex capo di stato e dei vantaggi che ne derivano (alloggio, sicurezza, indennità, ecc.), ma si è trattenuto dal riabilitare completamente il suo avversario. Non gli ha permesso di riacquistare pienamente il suo posto sulla scena politica rifiutandogli l'amnistia per la sua condanna del gennaio 2018 (che gli avrebbe permesso di rimuovere le condanne dai casellari giudiziari e di tornare tra gli individui eleggibile per una carica pubblica)⁸. Di tale misura ha beneficiato Simone Ehivet-Gbagbo, condannata nel 2015 a vent'anni di carcere per “attentato alla sicurezza dello stato”, potendo quindi candidarsi alle elezioni presidenziali di ottobre⁹. I sostenitori di Laurent Gbagbo vedono questa differenza di trattamento tra lui e la sua ex moglie come un tentativo deliberato di escluderlo dal processo elettorale.

⁴ “Gbagbo ne soutiendra aucun autre candidat”, *Jeune Afrique*, 19 settembre 2025.

⁵ “Présidentielle du 25 octobre: les performances clef des régions”, *Abidjan.net*, 29 ottobre 2015.

⁶ J. Le Bihan, “Présidentielle en Côte d'Ivoire : Guillaume Soro, pas candidat, mais au cœur des rumeurs”, *Jeune Afrique*, 2 settembre 2025.

⁷ “Laurent Gbagbo et quatre anciens ministres condamnés par la justice ivoirienne”, *Le Monde*, 19 gennaio 2018.

⁸ W. Hervé Lankoandé, “Retour de Laurent Gbagbo en Côte d'Ivoire : une nouvelle occasion de réconciliation”, International Crisis Group, 17 giugno 2021.

⁹ “Ouattara amnistie Simone Gbagbo”, *BBC Afrique news*, 7 agosto 2018.

Anche la controversa questione della cittadinanza è ancora presente nel dibattito, dopo essere stata uno dei principali inneschi della lunga e mortale crisi in Costa d'Avorio più di un quarto di secolo fa, quando la contestazione della cittadinanza ivoriana di Alassane Ouattara aveva fatto precipitare la Costa d'Avorio in una spirale di conflitto. All'epoca le autorità sostennero che suo padre fosse un cittadino del Burkina Faso al fine di escluderlo dalle elezioni del 1995. La sua estromissione dalle elezioni presidenziali del 2000 per le stesse ragioni fu uno dei fattori che portarono alla partizione del Paese nel 2002.

Venticinque anni dopo le circostanze sono diverse, ma il 22 aprile un tribunale ivoriano ha rimosso il nome di Tidjane Thiam dal registro elettorale di un tribunale ivoriano per una complessa questione di cittadinanza. Questa decisione è stata presa in applicazione dell'articolo 48 del Codice della nazionalità – raramente utilizzato – che stabilisce che l'acquisizione di un'altra cittadinanza comporta la perdita di quella ivoriana. Nato ad Abidjan nel luglio 1962, Tidjane Thiam, che è anche pronipote del presidente Félix Houphouët-Boigny, il padre fondatore della nazione, è stato naturalizzato cittadino francese nel febbraio 1987 e non ha rinunciato ufficialmente a questa seconda cittadinanza fino a marzo 2025¹⁰. Il giudice ha quindi stabilito che non poteva comparire nell'attuale registro elettorale, in quanto non era più ivoriano al momento della sua registrazione nel dicembre 2022. Anche prima che questi fosse esautorato, le sue origini ivoriane erano state messe in dubbio. Un ministro del governo, ad esempio, ha sostenuto che suo padre fosse nato in Senegal¹¹. La sopravvivenza e la recrudescenza di una retorica basata sull'identità è estremamente pericolosa in un paese dove vivono milioni di stranieri e cittadini di origine straniera.

Infine, per alcuni attori politici, la violenza rimane uno dei modi per ottenere il potere. Guillaume Soro, ex primo ministro e leader della ribellione delle Forces Nouvelles negli anni Duemila, è stato condannato nel 2021 per aver minacciato la sicurezza dello stato dopo aver pubblicamente invitato l'esercito a "intervenire" contro il presidente Ouattara nel novembre 2020¹². A seguito di questa condanna, che ha anche portato allo scioglimento del suo partito, Générations et Peuples Solidaires (Gps), non ha potuto candidarsi alle elezioni presidenziali.

L'esclusione di figure chiave dell'opposizione, oltre a distorcere il processo democratico e a lasciare agli elettori una scelta politica limitata, è stato fino ad ora il tema principale del dibattito pubblico, mettendo in secondo piano discussioni cruciali sui programmi e sui progetti sociali proposti da ciascuna delle forze politiche.

Inoltre, nessuno dei principali partiti di opposizione è stato in grado di proporre un candidato alternativo dopo l'espulsione del suo leader, come è accaduto in Senegal dove, impossibilitato a candidarsi alle elezioni presidenziali del marzo 2024, Ousmane Sonko, presidente del Pastef, ha lasciato il posto a un altro membro del suo partito, Bassirou Diomaye Faye, che ha poi vinto le elezioni. Infatti né Jean-Louis Billon né Ahoua Don Mello sono stati nominati dai loro rispettivi partiti, di cui sono ancora membri.

¹⁰ A. Diallo, "Tout comprendre sur l'inéligibilité de Thiam", *Jeune Afrique*, 30 aprile 2025.

¹¹ B. Patinvoh, "Côte d'Ivoire: Tidjane Thiam attaqué sur ses origines sénégalaises par un ministre délégué", *Seneweb*, 15 febbraio 2025.

¹² "Côte d'Ivoire: l'ex-premier ministre Guillaume Soro condamné à la prison à perpétuité pour atteinte à la sûreté de l'État", *Le Monde*, 23 giugno 2021.

Ciò mette in luce un altro problema fondamentale nella vita politica ivoriana, una cultura “iper-presidenziale” che si riflette all’interno dei partiti politici. Il quadro istituzionale ivoriano, eredità del sistema a partito unico che ha retto il paese dal 1960 al 1990, conferisce al capo dello stato e al suo entourage una quota sproporzionata del potere esecutivo. Lo stesso vale all’interno dei partiti politici, che sono guidati da individui dotati di grande potere i quali, come Alassane Ouattara e Laurent Gbagbo, hanno guidato i loro partiti per decenni con una manciata di seguaci, impedendo il rinnovamento del panorama politico e ostacolando la rappresentanza dei giovani nelle istituzioni. Secondo una fonte del Ministère de la Promotion de la Jeunesse, de l’Insertion Professionnelle et du Service dei 225 membri dell’Assemblée nazionale solo uno ha meno di 40 anni¹³.

Nonostante il grande numero di dirigenti di alto livello il partito presidenziale al suo interno, il Rassemblement des houphouëtistes pour la Démocratie et la Paix (Rhdp), non è riuscito a proporre un candidato alternativo al suo attuale leader, proprio come Pdcì e del Ppa-Ci. Il presidente Ouattara, 83 anni, aveva chiesto un rinnovamento del personale politico nel marzo 2020. Aveva persino nominato pubblicamente un successore, l’ex primo ministro Amadou Gon Coulibaly, che avrebbe dovuto candidarsi al suo posto nelle elezioni presidenziali del 2020. Tuttavia, Coulibaly è morto nel luglio 2020, tre mesi prima delle elezioni, e il presidente si è candidato per un terzo mandato, e ora per un quarto. Questa nuova candidatura ha riaperto il dibattito sulla legalità di un quarto mandato. Ciò ha dato ai partiti politici un’altra opportunità per evitare di parlare dei loro progetti per la società e invece perdersi in cavilli legali sulla costituzionalità o incostituzionalità della nuova candidatura del presidente uscente.

I timori di nuove tensioni

Oltre alla questione centrale dell’esclusione dei candidati e del basso ricambio del personale politico, che ostacola ripetutamente la democrazia ivoriana, l’opposizione e il partito al potere sono, come nelle precedenti elezioni, in disaccordo sul quadro tecnico e legale del voto. Come nel 2010 e nel 2020, la Commissione elettorale indipendente (Cei), l’istituzione preposta all’organizzazione delle elezioni, è al centro di questa disputa. Il primo punto di contesa riguarda la composizione della sua Commissione centrale. Ad aprile, i tre partiti di opposizione – il Pdcì, il Ppa-Ci e il Fronte popolare ivoriano – hanno abbandonato la Cei per protestare contro ciò che considerano una mancanza di indipendenza dell’organizzazione e non vi hanno fatto ritorno. La loro assenza dal centro decisionale dell’istituzione, responsabile dell’annuncio e della convalida dei risultati elettorali, getta dubbi sulla possibilità di un’organizzazione consensuale del voto e di una pacifica accettazione dei risultati nel periodo successivo alle elezioni. Il governo ha respinto numerosi inviti al dialogo da parte dei partiti di opposizione nell’ultimo anno e mezzo per discutere il quadro legale per queste elezioni. Questa mancanza di dialogo tra il governo e l’opposizione è essa stessa una caratteristica del panorama elettorale immutabile in Costa d’Avorio.

La popolazione del paese, che conta 8,7 milioni di elettori registrati, sembra stanca di processi elettorali che ripetono gli stessi errori e portano regolarmente a episodi di violenza e sembra allontanarsi gradualmente dalla politica e dall’elezione del suo presidente. Nel 2010 l’affluenza al

¹³ “Situation de représentation des jeunes dans certaines assemblées et instances nationales”, documento interno del Ministero per la promozione della gioventù, l’integrazione professionale e il servizio civico, febbraio 2025.

primo turno delle elezioni presidenziali è stata dell'83,7%. Nel 2015 e nel 2020 è scesa a poco più del 50%. Le elezioni municipali del 2023 hanno attirato solo il 36% degli elettori registrati, e in alcuni comuni come Abobo, uno dei più popolosi della capitale economica Abidjan, l'affluenza è crollata a circa il 20%.

Invece di essere un momento per affermare la propria partecipazione civica e influenzare il futuro del proprio paese, molti ivoriani vedono le elezioni come un momento di tensione e scontro. Lo scorso novembre, il ministro della Solidarietà e della Lotta contro la povertà, Myss Belmonde Dogo, ha espresso preoccupazione per questa situazione e ha detto di sperare che “le elezioni smettano di essere uno spettro che perseguita e terrorizza la popolazione al loro avvicinarsi”¹⁴.

La disapprovazione e la paura della politica hanno almeno una conseguenza importante: rendono più difficile per i partiti di opposizione organizzare manifestazioni di massa. Gli ivoriani, specialmente i giovani, sembrano meno inclini che in passato a dare ascolto agli appelli a scendere in piazza lanciati da leader e partiti sempre più vecchi. Non solo questi slogan non hanno cambiato nulla nella loro vita quotidiana ma hanno regolarmente portato a violenze mortali. Questo fatto è accentuato da una già menzionata scarsa rappresentanza dei giovani a livello istituzionale che tende ad allontanarli ulteriormente dalla politica.

Questo spiegherebbe in parte l'attuale difficoltà dei principali partiti di opposizione nel mobilitare un sostegno di massa contro il quarto mandato di Ouattara o l'esclusione delle loro due figure di spicco. Alle manifestazioni organizzate hanno partecipato tendenzialmente poche migliaia di persone; molto raramente sono state composte da decine di migliaia, e mai da centinaia di migliaia. La divisione dell'opposizione in diverse coalizioni in competizione tra loro, così come la repressione della sicurezza da parte delle autorità che ha portato all'arresto di attivisti del Pdc e del Ppa-Ci negli ultimi mesi contribuiscono a spiegare questo basso livello di mobilitazione.

Infine, le elezioni presidenziali di ottobre si svolgono in un contesto geopolitico in rapido cambiamento, che potrebbe accentuare le debolezze del sistema politico ivoriano e facilitare la destabilizzazione di un paese già storicamente vulnerabile quando si tratta di scegliere il suo presidente. Dalle elezioni del 2020 il contesto regionale e internazionale è cambiato profondamente. La Russia ha fatto notevoli progressi in Africa occidentale, approfittando, tra le altre cose, del fallimento della Francia nel ripristinare la sicurezza nel Sahel centrale. Allo stesso tempo, le relazioni tra la Costa d'Avorio e i suoi vicini del Sahel, in particolare il Burkina Faso, si sono deteriorate. Il periodo preelettorale è stato segnato da campagne di disinformazione sui social media volte a seminare discordia, alcune delle quali provenienti dal Burkina Faso, come messo in luce da un'indagine del settimanale *Jeune Afrique* pubblicata il 5 settembre¹⁵. È difficile misurare l'influenza di queste campagne sul comportamento degli elettori; per il momento, non sembrano aver raggiunto i loro obiettivi di destabilizzazione. È degno di nota che, a differenza degli anni precedenti, le manifestazioni dell'opposizione siano state finora pacifiche.

Tuttavia, sebbene non sia stata ancora segnalata alcuna violenza, l'attuale situazione politica è rischiosa proprio perché segnata dagli stessi errori già commessi nelle elezioni precedenti, che

¹⁴ D. Kautcha, “[Francesca Di Mauro \(UE\) : En 2025, la Cote d'Ivoire peut démontrer qu'elle est championne d'élections sans violence, crédibles et transparentes !](#)”, *Koaci.com*, 27 novembre 2024.

¹⁵ “[Fake news et campagne d'influence: comment l'AES s'invite dans la présidentielle ivoirienne](#)”, *Jeune Afrique*, 5 settembre 2025.

avevano portato a disordini. Le stesse cause potrebbero potenzialmente produrre gli stessi effetti. In assenza di dialogo, l'opposizione potrebbe scegliere di impegnarsi in una lotta di potere più dura con il governo. Gestite da un apparato di sicurezza eccessivamente repressivo e alimentate da false informazioni diffuse sui social media, queste proteste potrebbero degenerare e, come nel 2020, sfociare in violenze prima e dopo le elezioni.

Per spezzare il ciclo di fallimenti elettorali che affligge il loro paese, i leader ivoriani, comprese le nuove autorità elette in ottobre, dovranno attuare misure per istituire processi elettorali più inclusivi, in particolare durante le elezioni presidenziali. A questo proposito, due questioni sono particolarmente cruciali: le disposizioni relative alla cittadinanza e il posto dei giovani nella vita politica. Le istituzioni ivoriane non riflettono più la realtà demografica di un paese giovane, dove tre quarti della popolazione ha meno di 35 anni e centinaia di migliaia di persone sono immigrate o hanno genitori che lo sono.

APPROFONDIMENTO

LA GRAND ETHIOPIAN RENAISSANCE DAM RIDISEGNA GLI EQUILIBRI LUNGO IL NILO

Emanuele Fantini

Il 9 settembre il governo etiope ha inaugurato la Grand Ethiopian Renaissance Dam (Gerd), con una cerimonia in pompa magna a cui hanno partecipato anche altri leader regionali quali i presidenti di Kenya, Somalia e Sud Sudan. Nel frattempo, i paesi a valle dell'Etiopia, Egitto e Sudan, rilasciavano una dichiarazione congiunta che stigmatizzava la condotta etiope come “unilaterale” e la giudicavano una “continua minaccia alla stabilità regionale”¹. La Gerd è la più grande diga idroelettrica del continente africano, nonché la prima costruita dall'Etiopia lungo il corso del Nilo Azzurro, il principale tributario del Nilo. La diga sorge nella regione del Benishangul Gumuz, nell'Etiopia orientale, a una decina di chilometri dal confine con il Sudan, e si stima che abbia una capacità produttiva di 5.150 megawatt, pari a circa tre centrali nucleari di medie dimensioni². L'invaso artificiale creato dalla diga ha una superficie di 1,875 km², di poco inferiore a quella del lago più grande del paese, il Lago Tana, dove si trovano le sorgenti del Nilo Azzurro. Questa nuova diga destabilizza un ordine centenario basato su due accordi internazionali (del 1929 e del 1959) con cui Egitto e Sudan si spartivano l'intero volume delle acque del Nilo. I due accordi sanciscono quelli che Egitto e Sudan rivendicano come “diritti storici” sull'uso del fiume, che invece Etiopia e gli altri paesi a monte, esclusi dai trattati, considerano invece un “regime coloniale”. Fin dall'inizio della sua costruzione, iniziata nel 2011, la diga ha creato tensioni tra i tre paesi rivieraschi: Etiopia, Egitto e Sudan. Analisti e media internazionali hanno più volte lanciato allarmi per una possibile “guerra per l'acqua”³, anche alla luce di alcune improvvise dichiarazioni di leader politici egiziani in merito alla possibilità di bombardare la diga per fermarne la costruzione⁴, o da provocatorie esercitazioni militari congiunte tra Sudan ed Egitto come quella del 2021, ribattezzata “Guardiani del Nilo”. Nel frattempo, ostacolando ulteriormente il dialogo e aggiungendo pressione a dinamiche regionali già molto tese, due guerre civili sono scoppiate nell'area, prima in Etiopia (2020) e poi in Sudan (2023), per cause non riconducibili alla gestione del fiume Nilo. Al contrario, l'acqua può essere considerata una vittima collaterale dei due conflitti armati, che hanno distrutto

¹ “Ethiopia inaugurates GERD dam amid downstream tensions with Egypt, Sudan”, *Al Jazeera*, 9 settembre 2025.

² WeBuild, “Grand Ethiopian Renaissance Dam Project”, ottobre 2025.

³ Si veda ad esempio, “The 'water war' brewing over the new River Nile dam”, *BBC*, 24 febbraio 2018; “It'll cause a water war': divisions run deep as filling of Nile dam nears”, *The Guardian*, 23 aprile 2020.

⁴ “Egyptian politicians caught in on-air Ethiopia dam gaffe”, *BBC*, 4 giugno 2013.

numerose infrastrutture per l'approvvigionamento domestico o per l'irrigazione, messo a rischio la tenuta di diverse dighe in Sudan e ostacolato le negoziazioni diplomatiche sulla Gerd⁵.

Le tensioni attorno alla diga hanno però contribuito a ridefinire alleanze e interferenze regionali nei due conflitti in Etiopia e Sudan e, più in generale, nella geopolitica del Corno d'Africa e del Mar Rosso. Negli ultimi anni il primo ministro etiope Abiy Ahmed ha ripreso a rivendicare esplicitamente un accesso al mare per il suo paese, soffiando sul fuoco delle relazioni già turbolente con l'Eritrea. Nel 2024 il governo etiope avrebbe manifestato l'intenzione di riconoscere ufficialmente il Somaliland – la parte settentrionale della Somalia, di fatto indipendente da una trentina d'anni ma non riconosciuta come stato dall'Unione Africana e dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) – in cambio di un accesso privilegiato al porto di Berbera, sul Mar Rosso. L'accordo è stato condannato dal governo somalo di Mogadiscio, mentre l'Egitto ha approfittato di queste tensioni promuovendo un'alleanza con Eritrea e Somalia in chiave anti-etiope. La presenza del presidente somalo all'inaugurazione della Gerd sembra tuttavia segnalare un riavvicinamento almeno tra la Somalia e l'Etiopia, raggiunto grazie alla mediazione della Turchia.

Una diga per il Rinascimento dell'Etiopia

Per l'Etiopia la Gerd rappresenta molto di più di una semplice infrastruttura idroelettrica. Come suggerito dal nome stesso della diga, si tratta di un progetto con un forte valore politico e simbolico, nonché di un tassello fondamentale per le ambizioni di sviluppo economico del paese. La costruzione di una diga sul Nilo è un'aspirazione che le élite etiopi coltivano da più di mezzo secolo, fin dai tempi dell'imperatore Hailé Selassié. Le limitate risorse tecniche e finanziarie e, soprattutto, l'opposizione egiziana a qualsiasi infrastruttura lungo il corso del Nilo Azzurro e al suo finanziamento da parte di organizzazioni internazionali come la Banca mondiale avevano a lungo bloccato ogni progetto in tal senso.

Soltanto nel 2011 l'allora primo ministro etiope Meles Zenawi è riuscito ad avviare a sorpresa la costruzione della diga, approfittando di una congiuntura particolarmente favorevole. Dal punto di vista politico il suo partito, l'*Ethiopian People Revolutionary Democratic Front*, al potere da ormai vent'anni, era riuscito a superare due crisi politiche – la guerra contro l'Eritrea (1999-2001) e le controverse elezioni nazionali del 2015, consolidando il controllo del paese attraverso la capillare presenza della struttura amministrativa dello stato e gestendo le spinte autonomiste o i conflitti tra i diversi gruppi etnici. Al contrario l'Egitto attraversava una fase complicata di transizione, all'indomani della rivoluzione di piazza Tahir. Da alcuni anni, inoltre, il Pil dell'Etiopia stava crescendo a doppia cifra, permettendole di entrare nel novero dei cosiddetti “leoni africani”, ovvero di quei paesi del continente le cui traiettorie di sviluppo economico promettevano di replicare la performance delle “tigri asiatiche”. Infine, dal punto di vista tecnico, il governo etiope aveva consolidato la partnership strategica con l'impresa multinazionale di costruzioni, di origine italiana, Salini (diventata poi Salini-Impregilo e oggi WeBuild). Questo partenariato era già stato testato nella costruzione del complesso di dighe “a cascata” di Gilgel Gibe, nella valle del fiume Omo, nel sud

⁵ A. Mohamed, “[Caught in the Crossfire: How Conflict in Sudan threatens the Jebel Aulia Dam and the Surrounding Communities?](#)”, *IHE Delft Water and Development Partnership Programme*, 2024.

del paese, ed era pronto ad essere replicato su scala ancora maggiore per la Gerd⁶. Alla fine del 2010 era inoltre fallito il “Joint Multi-Purpose Project” che Etiopia, Sudan ed Egitto stavano negoziando in seno all’ufficio tecnico per il bacino nel Nilo orientale (Entro) della Nile Basin Initiative, la piattaforma internazionale per la cooperazione tecnica e politica tra tutti i paesi del bacino del Nilo. Vista l’opposizione egiziana alla costruzione di una diga lungo il Nilo in territorio etiope, il governo di Addis Abeba decise di proseguire unilateralmente, annunciando a maggio 2011 la costruzione della Gerd.

Per l’Etiopia, la Gerd è un progetto considerevole da diversi punti di vista. Il costo dell’infrastruttura, stimato attorno ai 5 miliardi di dollari (nel 2023 il Pil del paese era di 156 miliardi di dollari), è stato finanziato con fondi nazionali, provenienti dal bilancio dello stato e dai contributi della popolazione. La Banca mondiale e altre banche di sviluppo internazionale non hanno finanziato la diga per ragioni politiche – mancanza di accordo con i paesi a valle – e giuridiche – assenza di gara internazionale per l’assegnazione dell’appalto e di studi indipendenti sull’impatto sociale ed ambientale. Il governo etiope ha lanciato un programma per il finanziamento e la partecipazione pubblica alla costruzione della diga, attraverso eventi di promozione e raccolta fondi (tornei sportivi, spettacoli, lotterie...), l’emissione di titoli pubblici ad hoc per finanziare la diga, nonché il prelievo coatto di una quota degli stipendi di tutti i dipendenti pubblici, arrivando complessivamente a raccogliere 23,6 miliardi di birr, pari a circa 165 milioni di dollari⁷. La diga è diventata così un simbolo di orgoglio e indipendenza nazionale, ed è stata più volte paragonata nei discorsi ufficiali alla vittoria nella battaglia di Adua (1896), nella quale le truppe dell’imperatore Menelik sconfissero quelle dell’invasore coloniale italiano.

La Gerd permetterà all’Etiopia di raddoppiare la produzione di elettricità⁸ e di proporsi come hub regionale per l’energia rinnovabile. Addis Abeba punta ad accrescere la sua influenza e a incassare valuta forte attraverso l’esportazione di energia ai paesi vicini. Al momento l’Etiopia esporta già verso Gibuti, Sudan, e Kenya. Questo terzo accordo è sicuramente il più significativo, dal momento che si inserisce nel progetto più ampio di collegare le reti dei paesi dell’Africa orientale – Etiopia, Kenya, Uganda, Tanzania, Ruanda e Burundi. Tuttavia, tale progetto è stato più volte rimandato e nel frattempo Uganda, Kenya, Tanzania e Ruanda hanno fatto significativi investimenti per la produzione di energia che renderanno meno appetibile l’importazione di quella etiope⁹. L’export di energia da parte dell’Etiopia resta notevolmente al di sotto degli obiettivi che il governo si è dato. Per raggiungerli, dovrebbe riuscire ad accedere ai mercati ben più consistenti di Egitto e Sudafrica, per i quali mancano al momento sia gli investimenti in infrastrutture sia gli accordi politici e commerciali.

Un secondo obiettivo di Addis Abeba è quello di attirare investimenti esteri facendo leva sul basso costo dell’energia – oltre che della manodopera locale. Tali investimenti, tuttavia, sono stati scoraggiati prima dalla guerra civile tra il governo federale di Addis e il Tigray (2020-2022), e successivamente dalla situazione di insicurezza (quando non di aperti scontri armati) che continua

⁶ E. Fantini *et al.*, “Salini. An Ethio-Italian Story”, in T. Lavers (a cura di), *Dams, Power, and the Politics of Ethiopia's Renaissance*, Oxford University Press, 2024, pp. 118-137.

⁷ “How schoolchildren and herdsman built Africa’s largest people’s project in Ethiopia”, *The East African*, 5 settembre 2025.

⁸ “The pride of Ethiopia - What it took to build Africa's largest hydro-electric dam”, *BBC*, 9 settembre 2025.

⁹ T. Lavers e F. Gebresenbet, “Electrifying Ethiopia, Consolidating Power. The Challenge of Distributing Electricity”, In *Dams, Power, and the Politics of Ethiopia's Renaissance*, Oxford, Oxford University Press, 2024, pp. 177-209.

ad interessare diversi stati regionali della federazione, come l'Amhara e l'Oromia. Ad approfittare del basso costo dell'energia prodotta anche dalla Gerd, sono arrivati per ora investimenti stranieri per la costruzione di *data center* e *bitcoin farms* per l'estrazione di criptovalute, attività assai energivora, che solleva forti dubbi etici nel contesto di un paese in cui oltre metà della popolazione non ha accesso alla rete elettrica¹⁰.

La lotta alla povertà attraverso l'elettrificazione del paese è infatti il terzo obiettivo che il governo etiope si propone di raggiungere attraverso la Gerd. Per il momento gli sforzi si sono concentrati sull'espansione della capacità di produzione di energia elettrica. Ma per garantire l'accesso alla popolazione non ancora servita (il 45% secondo la Banca mondiale) occorreranno investimenti nelle linee di trasmissione e nei sistemi di distribuzione, soprattutto nelle aree rurali, che al momento non sono ancora stati realizzati. Queste sono però le aspettative della maggioranza dei cittadini, anche in considerazione dello sforzo economico che è stato chiesto a tutta la popolazione per contribuire alla costruzione della diga.

In un paese dilaniato prima dalla guerra civile e poi dalla violenza di milizie organizzate su base etnica che sfidano l'autorità del governo federale, la Gerd sembra rimasta uno dei pochi fattori di unità nazionale e consenso pubblico generalizzato. La propaganda governativa e le campagne per il sostegno alla diga hanno trasformato l'immaginario popolare attorno al Nilo. Nella cultura popolare etiope, questo fiume ha una connotazione duplice: da una parte, è ritenuto sacro e indentificato con il fiume Ghion citato nella Bibbia; dall'altra, è stato a lungo oggetto di sentimenti negativi e considerato un fiume "traditore", in quanto scorreva nel paese erodendone la terra e portandola a valle per fertilizzare altri paesi come il Sudan e l'Egitto. Con la costruzione della Gerd, il Nilo viene invece celebrato come il "figliol prodigo", tornato per contribuire finalmente allo sviluppo della nazione¹¹. Le scelte del governo etiope in merito a come distribuire i benefici della diga tra esportazione di energia, investimenti stranieri e accesso all'elettricità per la popolazione locale confermeranno o meno la fondatezza di questa narrazione collettiva.

Le paure dell'Egitto

L'Egitto guarda alla Gerd da una prospettiva completamente differente. Vista dal Cairo, ogni diga sul Nilo rappresenta una potenziale minaccia alla sicurezza idrica nazionale. La Gerd, in particolare, anche in virtù delle sue dimensioni, è percepita come una "minaccia all'esistenza stessa del paese", come ribadito dal governo egiziano alcune settimane fa di fronte al Consiglio di sicurezza dell'Onu¹². L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao) stima che il Nilo rappresenti tra il 93% e il 97% delle risorse idriche dell'Egitto. L'azione unilaterale dell'Etiopia non ha lasciato altra scelta all'Egitto che quella di accettare la diga come dato di fatto. Le preoccupazioni e gli sforzi diplomatici del Cairo si sono così concentrati sulla tempistica e le procedure per il riempimento dell'invaso della Gerd, con l'obiettivo di salvaguardare il livello della Grande diga di Assuan (nel sud dell'Egitto) in particolare nei periodi di siccità.

¹⁰ "Cercatori d'oro digitali", *Internazionale*, 13 giugno 2025.

¹¹ A. Abebe Yirga, E. Fantini e P. Van der Zaag, "Popular culture and Nile hydropolitics: Amharic songs about the Grand Ethiopian Renaissance Dam.", *International Journal of Water Governance* 10, 2023.

¹² In stern warning, Egypt tells UN it will not ignore 'existential' threats from GERD, *Egypt Independent*, 9 settembre 2025.

Il riempimento dell'invaso della Gerd è iniziato nel 2020, pur in assenza di un accordo tra i tre paesi rivieraschi in merito a tempistiche e modalità dell'operazione. Dal 2020 al 2025, nei mesi di giugno e luglio, (ovvero in concomitanza con la stagione delle piogge sull'altopiano etiope), si sono susseguite cinque fasi di riempimento. I dati sembrerebbero indicare che questo processo non abbia causato la diminuzione del flusso d'acqua verso il Sudan e l'Egitto né del livello della diga di Assuan. Questo sarebbe dovuto sia alle piogge abbondanti sull'altopiano etiope, sia a una gestione più oculata del livello dell'acqua degli invasi delle dighe egiziane e sudanesi, per compensare un eventuale minore afflusso¹³.

Un ulteriore timore da parte del Cairo è che Addis Abeba utilizzi la diga come strumento di pressione o ritorsione, minacciando di trattenere l'acqua del Nilo per ottenere vantaggi o successi in altri ambiti, anche non direttamente collegati alla gestione del fiume. Le simulazioni attraverso modelli idrologici suggeriscono inoltre che tale minaccia da parte etiope sarebbe poco credibile, in quanto richiederebbe un livello insolitamente basso degli invasi sia della Gerd che della diga di Assuan, oltre ad avere un costo particolarmente elevato per l'Etiopia in termini di mancata produzione di energia idroelettrica. In altre parole, per massimizzare l'investimento fatto nella Gerd, è nell'interesse dell'Etiopia lasciare scorrere a valle più acqua possibile¹⁴.

Nonostante queste considerazioni, il governo egiziano continua a considerare la Gerd come una minaccia alla sicurezza idrica del paese e alla sua stessa esistenza, come riaffermato in occasione dell'inaugurazione della diga. Queste posizioni sono state anche espresse ufficialmente nell'ambito di organizzazioni internazionali come l'Onu o la Lega araba, senza tuttavia riuscire ad influenzare e modificare la condotta etiope.

Luci ed ombre per il Sudan

Nel lungo periodo una fonte di preoccupazione maggiore per l'Egitto potrebbe arrivare non direttamente dalle operazioni della Gerd, quanto dalle sue conseguenze indirette, con un aumento dei prelievi di acqua in Sudan. La Gerd infatti crea un flusso più regolare delle acque del Nilo che potrebbero essere meglio sfruttate per irrigare le pianure orientali del Sudan.

In generale, la geografia e la politica rendono la posizione sudanese più complessa e articolata rispetto a quella egiziana. Da un lato, la Gerd potrebbe portare al Sudan dei benefici. Garantendo un flusso più regolare, la diga riduce innanzitutto i rischi legati alle inondazioni che periodicamente colpiscono gli insediamenti sudanesi lungo il fiume, compresa la capitale Khartoum. Inoltre la Gerd permetterà di ridurre i sedimenti che il Nilo trasporta durante la stagione delle piogge, che hanno ridotto di un terzo la capacità del bacino della diga di Roseires, la prima che il fiume incontra dopo aver superato il confine tra Etiopia e Sudan.

Dall'altro lato, proprio la diga di Roseires ben rappresenta i principali rischi legati alla Gerd per il Sudan. La Gerd si trova a 14 km dal confine tra Etiopia e Sudan, e a poco più del doppio di distanza dall'inizio dell'invaso della diga sudanese. Quest'ultimo, però, è grande un decimo di quello della Gerd. Per questo motivo, un rilascio improvviso d'acqua dalla Gerd potrebbe avere effetti

¹³ E. Fantini, "Revolution, War, And Water Diplomacy in Sudan and the Nile Basin. Interview with Yasir Mohamed" *Politique Africaine*, vol. 1, n. 177, 2025.

¹⁴ D. Whittington *et al.*, "Should Egypt be afraid of the Grand Ethiopian Renaissance Dam? The consequences of adversarial water policy on the Blue Nile", *Water Policy*, vol. 27, n. 1, 2025, pp. 104-117.

devastanti sia per la diga che per gli insediamenti circostanti. Ancora più dell'Egitto, il Sudan ha dunque urgente bisogno di un accordo internazionale per la condivisione di dati e informazioni in merito alle operazioni della Gerd e per la gestione coordinata delle varie dighe lungo il corso del Nilo nei tre paesi¹⁵.

Una lunga serie di negoziati e mediazioni

Fin dall'avvio del cantiere della Gerd, le diplomazie dei tre paesi hanno lavorato per trovare un accordo tra questi interessi e posizioni contrastanti, con qualche successo, diversi tentativi di mediazione, e numerosi ostacoli e fallimenti. Nel 2013 l'Etiopia invitò Egitto e Sudan a nominare un panel di esperti internazionali, sia indipendenti che in rappresentanza dei tre governi, con il compito di esaminare i dettagli tecnici del progetto. Il panel preparò una bozza per definire i termini di riferimento per uno studio sull'impatto sociale e ambientale della diga a livello di bacino. Per proseguire il lavoro nel 2014 fu creato un Comitato tripartito (Tripartite National Committee) che affidò gli studi a due compagnie internazionali (Artelia e Bril). A causa di divergenze tra i tre paesi sull'estensione degli studi e sui dati da utilizzare come riferimento iniziale, queste analisi non furono però portate a termine. Il Comitato tripartito ebbe maggior successo nel negoziare e successivamente far approvare una Dichiarazione di principi (2015) ispirata ai principi sanciti dalla Convenzione Onu sul diritto relativo all'utilizzo dei corsi d'acqua internazionali per scopi diversi dalla navigazione (1997): l'utilizzo equo e ragionevole del bacino idrografico comune, l'obbligo di non arrecare danni significativi a tale bacino, il dovere di cooperare, in particolare attraverso lo scambio di dati e informazioni, e la risoluzione pacifica delle dispute. Nonostante la Dichiarazione di principi sia riconosciuta come il principale successo delle negoziazioni sulla Gerd, questa ha avuto un impatto limitato a causa delle differenze tra i tre paesi nell'interpretazione e applicazione dei principi stessi.

Per superare l'impasse degli studi di impatto ambientale e sociale, nel 2018 fu creato un National Independent Scientific Research Group, composto da cinque esperti per ogni paese, con il compito di discutere gli scenari relativi al riempimento dell'invaso della diga – i cui lavori nel frattempo continuavano a procedere – e alla sua gestione operativa, in linea con i principi affermati nella Dichiarazione di principi. Nonostante nel corso di due anni si fossero tenuti numerosi incontri, anche a livello di ministri dell'Acqua e dell'Irrigazione dei tre paesi, neanche in seno a questo gruppo negoziale si riuscì ad arrivare ad un accordo sulle principali questioni tecniche e legali.

Nel novembre del 2019 un nuovo round di negoziazioni fu organizzato a Washington, con la mediazione della prima amministrazione di Donald Trump e della Banca mondiale. A detta dei partecipanti, quelle negoziazioni permisero di raggiungere un accordo sui punti principali, lasciandone sul tavolo soltanto due: come regolare il riempimento della diga in caso di siccità, e quali strumenti giuridici utilizzare per risolvere eventuali dispute sulla gestione della diga¹⁶. Tuttavia, anche in quel caso non si arrivò a nessun accordo, dal momento che l'Etiopia, dubitando dell'imparzialità dei mediatori americani e considerandoli filoegiziani, decise di abbandonare le trattative. Nel luglio 2025 Trump è tornato sulla questione dichiarando che la sua amministrazione

¹⁵ Y. A. Mohamed e S. H. Abdalla, [“The negotiations around the Grand Ethiopian Renaissance Dam \(GERD\): a Sudanese perspective”](#), *Water International*, vol. 50, n. 6, 2025, pp. 535–559.

¹⁶ *Ibidem*.

stava lavorando per risolvere le tensioni riguardanti la diga, arrivando ad affermare che gli Stati Uniti l'avevano “stupidamente finanziata”¹⁷. In realtà non risulta che Washington abbia finanziato i lavori della diga – mentre lo hanno fatto molti etiopi emigrati negli Stati Uniti –, tanto che quest'affermazione è stata confutata da Addis Abeba; il coinvolgimento di Trump sulla questione rimane però indicativo di come questo dossier continui a interessare il presidente americano.

Il fallimento dei negoziati di Washington contribuì ad alimentare la diffidenza in particolare tra Egitto ed Etiopia e a polarizzare il dibattito pubblico. Nel 2020 divenne virale in Etiopia l'hashtag #ItsMyDam, ispirato da un commento dell'allora ministro dell'Acqua, Irrigazione ed Energia, Seleshi Bekele, durante una conferenza stampa, a cui gli egiziani risposero con #SaveTheNile. La pandemia del Covid-19 rese ancora più complicate le negoziazioni¹⁸ che nonostante tutto continuarono nel 2020 grazie all'iniziativa del Sudan, dove l'anno precedente si era insediato un governo di transizione in seguito alla rivoluzione che aveva deposto il dittatore Omar al-Bashir. Lavorando sui progressi fatti a Washington, questi negoziati permisero raggiungere ulteriore consenso sulle principali questioni tecniche, ma non su due questioni squisitamente politiche: la natura giuridica del meccanismo per risolvere eventuali controversie in merito alla diga, e la richiesta etiope di negoziare un'allocatione decennale delle acque del Nilo tra i tre paesi¹⁹.

Nel 2020 e nel 2021 l'Egitto decise di sollevare la questione della Gerd presso il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. La discussione in seno al Consiglio non ebbe effetti concreti se non quello di irritare il governo di Addis Abeba, costretto a difendere la sua principale infrastruttura idrica dall'accusa di essere una potenziale minaccia alla pace e alla sicurezza regionali, caso più unico che raro per il Consiglio di sicurezza.

Nel frattempo, l'Etiopia ha iniziato (2020) e portato a termine (2025) il riempimento dell'invaso della diga, pur in assenza di un accordo con Egitto e Sudan. Tra una fase di riempimento e l'altra si sono susseguiti nuovi tentativi di mediazione, da parte dell'Unione Africana (2020-2021) e degli Emirati Arabi Uniti (2022 e 2023). Nel 2023 i tre paesi hanno tenuto anche incontri trilaterali in Etiopia ed Egitto.

A oggi, nessuno di questi sforzi ha finora permesso di raggiungere un accordo su come gestire la diga e allocare le acque del fiume tra i tre paesi. La Gerd è quindi entrata in funzione in assenza di un accordo internazionale tra i tre paesi rivieraschi sulla sua gestione operativa e su come risolvere eventuali conflitti in merito.

Illustri assenti

È interessante riflettere sull'assenza o la marginalità di alcuni attori internazionali nel corso di oltre un decennio di negoziazioni sulla Gerd. Innanzitutto, la Nile Basin Initiative (Nbi), l'organizzazione creata nel 1999 per promuovere la cooperazione tecnica e politica tra i dieci paesi del bacino del Nilo (più l'Eritrea con lo status di osservatore)²⁰. Una delle principali attività in seno alla Nbi è stata

¹⁷ “Trump repeats claim US funded Ethiopia's Nile dam”, *APA News*, 16 luglio 2025.

¹⁸ E. Fantini, “The Grand Ethiopian Renaissance Dam: From Diplomatic Deadlock to Nationalistic Lockdown”, ISPI, 7 maggio 2020.

¹⁹ Y.A. Mohamed e S.H. Abdalla (2025).

²⁰ Oltre ad Egitto, Sudan ed Etiopia, gli altri paesi del bacino del Nilo sono Sud Sudan, Uganda, Kenya, Tanzania, Rwanda, Burundi e Repubblica Democratica del Congo.

la negoziazione di un nuovo trattato internazionale per la gestione delle acque del Nilo, il Cooperative Framework Agreement (Cfa). Questo trattato era stato voluto soprattutto dai paesi a monte per superare quello del 1959 tra Egitto e Sudan, che li vedeva esclusi, e prevede, sul modello di altri bacini fluviali internazionali, la creazione di una Commissione permanente per il bacino del Nilo. Le negoziazioni sono durate una decina di anni. Nel 2010 è iniziato il processo di ratifica del Cfa che nel 2024 ha raggiunto il numero di firme necessarie (quelle di Etiopia, Rwanda, Tanzania, Uganda, Burundi e Sud Sudan) per la sua entrata in vigore. Tuttavia, Egitto e Sudan hanno rifiutato il Cfa, sospendendo nel 2010 la loro partecipazione alla Nbi. Il Sudan è rientrato nel 2012, ma il Cfa, che continua a non essere ratificato dal Cairo e da Khartoum, rappresenta ormai un elemento troppo ingombrante per permettere alla Nbi di giocare un ruolo nelle negoziazioni sulla Gerd.

Un altro attore che, almeno ufficialmente, non è stato coinvolto nelle negoziazioni è la Cina. Pechino ha scelto di mantenere un basso profilo, con l'obiettivo di tutelare i suoi investimenti ed interessi economici in tutti e tre i paesi. La Cina ha fatto investimenti significativi nelle infrastrutture in Etiopia, come la ferrovia Addis Abeba-Gibuti, ha concesso prestiti al governo etiope per finanziare infrastrutture collegate alla diga, in cui sono coinvolte anche alcune compagnie cinesi con forniture e lavori di costruzione. La Cina ha numerosi investimenti anche in Egitto, nella zona economica del Canale di Suez e nella nuova capitale a est del Cairo, così come nel settore petrolifero in Sudan²¹. In linea con il suo approccio di non intervenire ufficialmente negli affari politici dei suoi partner commerciali, Pechino non ha finora giocato un ruolo esplicito ed attivo nelle negoziazioni sulla Gerd.

Sul processo negoziale non sembrano mai essere riusciti ad incidere in maniera significativa l'Unione europea e i suoi stati membri. Tale assenza di incisività è avvenuta nonostante la diplomazia dell'acqua sia una priorità per governi come quello dei Paesi Bassi, della Svezia, o della Germania (quest'ultima da molti anni sostiene la Nile Basin Initiative attraverso l'agenzia di cooperazione allo sviluppo tedesca, GIZ). La Gerd è una questione importante anche per l'Italia – per quanto scarsamente conosciuta nel nostro paese – dal momento che la diga, come accennato, è stata costruita da WeBuild (già Salini-Impregilo). Questa è non solo una delle imprese leader a livello mondiale nel settore delle infrastrutture, ma anche una compagnia con una presenza storica in Etiopia, dove con le sue opere ha contribuito alla realizzazione di progetti di alto profilo portati avanti dai governi dei tre regimi che si sono succeduti alla guida del paese negli ultimi sessanta anni²².

L'accordo tecnico è possibile, manca la volontà politica

La storia dei negoziati sulla Gerd, per quanto lunghi, laboriosi e fino ad oggi inconcludenti, indica anche come le parti siano arrivate molto vicino a trovare un accordo sui principali punti tecnici della controversia: il coordinamento della gestione operativa della diga con quelle a valle, lo scambio di dati e informazioni, la sicurezza della diga, le misure di mitigazione da adottare in caso di necessità e per limitare l'impatto ambientale e sociale.

D'altra parte, sulla carta, la Gerd può offrire benefici a tutti e tre i paesi. Non solo energia pulita e a basso costo per l'Etiopia e l'intera regione, ma anche un flusso regolato del fiume per garantire

²¹ “Ethiopian dam upsets Egypt, whilst China plays a difficult game”, *Commonspace.eu*, 14 settembre 2025.

²² E. Fantini *et al.* (2025).

risorse idriche costanti per l'irrigazione in Sudan e protezione dalle inondazioni. Nel lungo periodo, la Gerd potrebbe anche aiutare l'Egitto a regolare in maniera più efficiente il livello del bacino della diga di Assuan, che al momento registra perdite notevoli a causa della consistente evaporazione dell'acqua. Sia l'Egitto che il Sudan potrebbero inoltre beneficiare dell'acquisto di energia a basso costo dall'Etiopia. Ciò presuppone tuttavia la fine della guerra civile in Sudan.

Un accordo sostenibile nel lungo periodo richiede ai tre governi un cambio di prospettiva, passando dalle negoziazioni sulle risorse idriche a una cooperazione integrata nei settori dell'agricoltura, dell'energia e dell'acqua. In altre parole, mentre fino a oggi le delegazioni nazionali chiamate a negoziare includevano accanto ai diplomatici del ministero degli Affari Esteri e dell'Acqua anche le intelligence e i servizi di sicurezza, occorrerebbe invece coinvolgere altri settori, come industria, agricoltura e commercio.

La soluzione alla controversia sulla Gerd, o perlomeno una sua gestione più cooperativa e sostenibile, richiede soprattutto una volontà politica che al momento sembra mancare. La propaganda dei governi nazionali, in particolare in Etiopia ed Egitto, ha caricato il fiume e la diga di un valore simbolico che rende ormai difficile giustificare di fronte alle opinioni pubbliche qualsiasi concessione alle controparti. Mentre è possibile trovare un compromesso sui volumi d'acqua da spartirsi o sugli indicatori per monitorare la siccità, è molto più arduo negoziare un progetto politico (il "Rinascimento etiope"), le emozioni collettive associate al fiume, o l'identità della nazione e la sua stessa sopravvivenza, come paventato nel caso dell'Egitto²³.

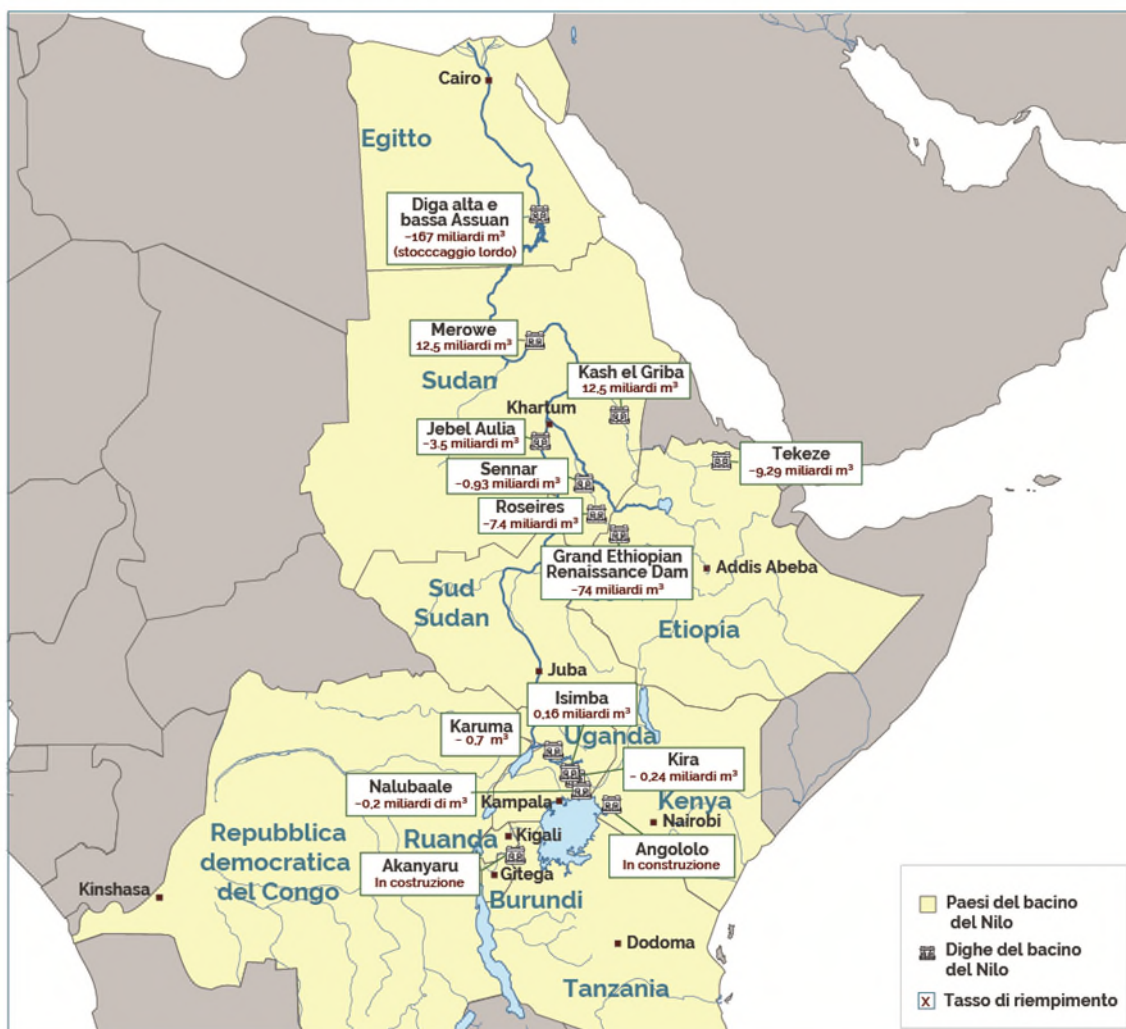
Infine, la polarizzazione del dibattito sulla Gerd permette ai governi dei paesi rivieraschi di cementare il consenso interno attribuendo le colpe al nemico esterno, a monte o a valle che sia, e di evitare per il momento di affrontare apertamente una delle principali questioni poste dalla gestione del Nilo e delle sue infrastrutture: come distribuire e utilizzare in maniera equa l'acqua e altre risorse a questa collegate – energia, terra, lavoro – all'interno di ciascun paese? La crisi climatica impone inoltre di trovare una risposta a questa domanda approcciando la gestione del Nilo non solo come una risorsa a uso e consumo delle attività umane, ma come un ecosistema da tutelare per tutte le creature che lo abitano, preoccupandosi ad esempio non solo della quantità dei flussi d'acqua, ma anche della sua qualità. Tutto ciò richiede un cambio di paradigma: una gestione veramente sostenibile delle acque del Nilo non può essere ridotta ad un problema di sicurezza nazionale, ma va ripensata come una questione di giustizia ecologica.

²³ W. M. Seide e E. Fantini, "Emotions in Water Diplomacy: Negotiations on the Grand Ethiopian Renaissance Dam", *Water Alternatives*, vol. 16, n. 3, 2023, pp. 912-929.

Il bacino del Nilo

ISPI

Dighe principali e relativo tasso di riempimento



Fonti: Esperti, Nile Basin Initiative

CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI

Ottobre

- | | |
|-------|--|
| 5 | Elezioni parlamentari in Siria |
| 12 | Elezioni presidenziali in Costa d’Avorio |
| 15-17 | MED – Mediterranean Dialogues 2025, Napoli |

Novembre

- | | |
|-------|--|
| 11 | Elezioni parlamentari in Iraq |
| 22-23 | Vertice dei leader del G20 a Johannesburg, Sudafrica |
| 24-25 | 7° Summit Unione Europea-Unione Africana (AU-EU Summit) a Luanda, Angola |

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale: **Senato della Repubblica**
Servizio Affari internazionali
Tel. 06-6706.3666
Email: affari.internazionali@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.